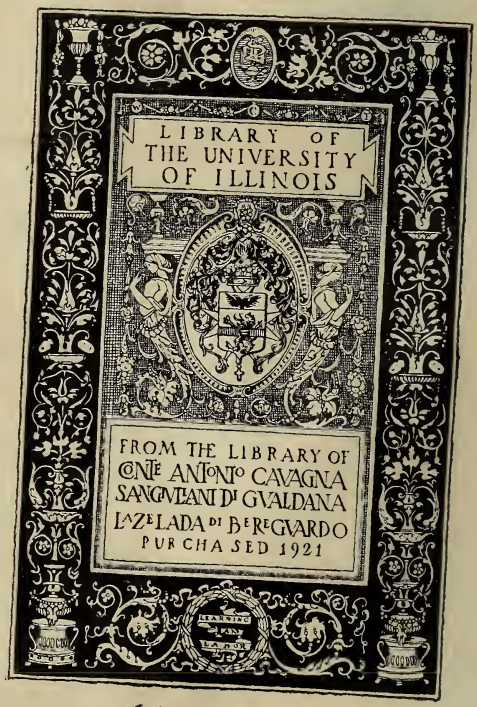
Boccaccio Gio Batta
Italy



856B19
Or
REMOTE STORAGE
Rare Book & Special
Collections Library

VERSI SCIOLTI

DI

DIODORO DELFICO

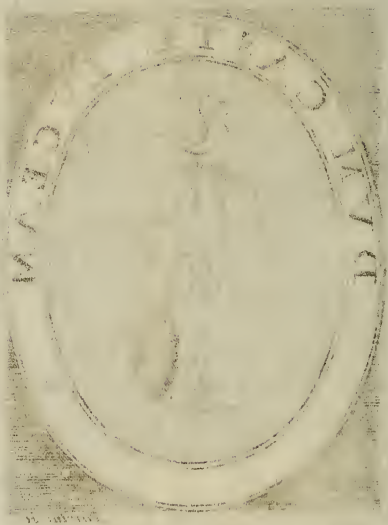
P. A.

Saverio Bettinelli

Cui non dictus Hylas puer, & Latonia Delos?...
Tentanda via est.
Virg. Georg. 3.

IN MILANO MDCCLV.

APPRESSO GIUSEPPE MARELLI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.



L' EDITORE
A CHI LEGGE.

EGli è parere d' alcuno, che a ristoramento della italiana Poesia, e a pro massimamente de' giovin poeti niuna cosa più vaglia de' versi sciolti. Questi spogliati di quel fascino della rima, il quale occulta mille puerilità lusingando gli orecchi, richieggono forza di stile, ricchezza d' immagini, novità, eleganza, armonia, come qualità necessarie per esser letti, e senza le quali si sprezzano affatto. E quindi chi nacque alla Poesia, trova per essi un campo spazioso ed aperto, ove correre senza inciampo; chi senza naturali disposizioni vi si è intruso, disperando di riuscirvi, riconosce alla fine per buona ventura, che il suo genio di verseggiare non è talento, è malattia poetica: nè più costretto è a piangere su l' ingratitudine e su l' insensibilità dei Mecenati e dei tempi. Beato lui, se riconoscendo d' esser inutile alla sua Patria co' versi, conducasi a professare altro mestiere, che, per mercenario ch' ei siasi, sempre è più nobile assai di quel d' insulso Poeta. Chi non sente in se stesso nè le ricchezze dell' invenzione, nè il caldo dell' estro, nè la felice ebrietà dell' armonia, non batta alle porte delle Muse: che già non è necessario far versi.

Per tal ragione buon consiglio è paruto raccogliere insieme, e pubblicare buon numero di versi sciolti, e di maniera e d' autore diverso. Insino a tanto però, che quegli otteniamo del Signor Conte Algarotti e del Signor Abate Frugoni, che celebratissimi sono, questi vi diamo a leggere, Lettor cortese, i quai ci sono venuti primi alla mano, e a molti piacciono anch' essi.

A giovar maggiormente la gioventù, v' ha qui presso un discorso sopra la Poesia di francese fatto volgare, il cui autore, che è il Signor Abate di Bernis Ambasciadore di Francia a Venezia, è tal Poeta da lasciare gran fama nella posterità, poichè l' essere un grande Ministro nol lascia abbastanza conoscere da' suoi contemporanei; e al discorso quasi commenti succedono alcune bellissime riflessioni del veramente poeta P. Tomaso Ceva Gesuita, le quali son tratte dalla vita per lui scritta elegantissimamente del Lemene. Il discorso non men che le riflessioni son brevi, e non secondo l' uso de' Precettori poetici, che han fatti de' tomi, ma un poeta non mai; e nel vero gli esempi de' gran poeti e poca istruzione bastano a far risentire, chi ha l' anima inventrice: dovendosi appunto la Poesia non per linee o per ragioni, ma per anima e per sentimento comprendere. Se con tal regola innanzi s' entrasse nella carriera, non vedrebbe l' Italia a questi dì tanti versi, e così poca Poesia.

RA-

RAGIONAMENTO

SOPRA LA POESIA.

OGni precetto di Poesia spiegasi in brevi parole, e si stabilisce dicendo, che ella è l'Arte di dar corpo e colore ai pensieri, anima e vita alle cose insensate. Non è infatti Poeta veramente se non colui, che dipinge con fantasia, mentre colui, che pensa con raziocinio, è soltanto uomo d'ingegno. Orazio però, che nell' Ode è Pittore sì grande, nelle Satire e nell' Epistole non sì crede egli stesso d'esser Poeta, perchè altre regole non riconosce essenziali alla Poesia fuor solamente i precetti della Pittura, *ut Pictura Poesis*. Quindi l'opere di Virgilio, d'Omero, e d'Esiodo sono a maniera di gallerie di quadri aperte agli amatori delle buone arti, ond' è che un illustre Pittore chiamar soleva Omero il Poeta de' dipintori, il qual elogio ben potrebbe applicarsi anche a Virgilio. E qual nel vero v'ha quadro di Michelagnolo di tanta forza ed espressione ripieno, come il conflitto di Caco e d'Alcide nell' 8. dell' Eneide, e con quai pennellate di fuoco non è terminato quel sì terribil duello ?

Hic Cacum in tenebris incendia vana vomentem
Corripit in nodum complexus, & angit inhærens
Elisos oculos & siccum sanguine guttur.

E pochi versi d'appresso

. . . . . *Pedibusque informe cadaver*
Protrahitur. Nequeunt expleri corda tuendo
Terribiles oculos, vultum, villosaque setis
Pectora semiferi, atque extinctos faucibus ignes.

Incontranſi ad ogni paſſo in Omero e in Virgilio di ſomiglianti quadri pieni di ſomma forza e di grandiſſima verità; ed è ſenza dubbio queſta copia d'immagini dal ſeno tolte della natura, che a queſti due celebri autori ha di ſecolo in ſecolo confermato il titolo di Divini, là dove al contrario ſarebbono ſtati per avventura di molti falli notati, ſe dell' ingegno loro ſoltanto fatto ſi foſſe giudicio.

Il più eſſenziale attributo ed il ſegno più infallibile del gran talento ella è l'invenzione, e in materia di belle arti chi non inventa non merita nome d'uomo grande. Non è l'inventore per queſto ſempre Poeta, ma quando egli avviva le ſue eſpreſſioni di quel colore animato e vero, che diſtingue da ogni altro ſtile lo ſtil poetico, allor diviene Poeta. E' chiaro adunque, che il vero talento de' Poeti è l'arte appunto di dipingere, e che l'ingegno ſolo non potrà mai nè imitare queſto talento, nè farne le veci per quanti pur abbia fuſſidj. La qual verità confermò col ſuo eſempio Lucano, comechè di bei paſſi egli abbia, e la confermano tuttodì moltiſſimi traduttori di poeſie.

Or queſta neceſſità di dipingere a tutti ſtendeſi i generi di poeſia, nè altro che verſeggiatore è qualunque poeta, che non dipinge. Quindi un gran quadro ha il carattere e il merito di un Poema Epico, ſiccome può la Canzone ad una miniatura paragonarſi; nè mal farebbeſi in una Storia dell' Arti un confronto tra la Geruſalemme Liberata o l'Orlando, e il Giudicio di Michelagnolo o la pugna de' Giganti di Giulio Romano.

Tutta è la natura obbietto proprio della Poeſia, onde il vero Poeta aver dovrebbe una notizia univerſale di quanto allo ſpirito ſi appartiene, e di

quan-

quanto alla materia concerne . Gl' ignoranti poeti ſono infatti per ordinario meſchini copiatori, e non dipingono mai altrimenti che copiando le vecchie deſcrizioni già imitate le une dalle altre, le turbazioni del mare che mai non videro, l' orror d' un naufragio che non conobbero, le battaglie nulla ſapendo di guerra; e parlano, che è più, di governo ſenza la menoma intelligenza di politica , de' coſtumi parlano e delle paſſioni ſenza ſtudio del cuor umano. E ben riconoſceſi la loro ſterilità ne' ritratti che fanno della vita paſtorale , la cui deſcrizione riducono ai fiori de' prati, al mormorio de' ruſcelli, al pianto dell' Aurora , allo ſcherzare de' venticelli, moſtrando con ciò di non conoſcere la campagna ſe non quanto conoſcono i giardini della Città , poichè non hanno giammai con occhio pittorico le ſcene diverſe conſiderate, che il Cielo preſenta , e gli accidenti onde sì vario e mirabile è lo ſpettacolo dell' univerſo . Chi vede mai nelle confuſe e caricate lor deſcrizioni que' franchi tratti di pennello , che ſcoprono al vivo la natura , chi non vede anzi nel lor panneggiare perduto ogni vezzo , che non riſarciſcono con verun ornamento ? Nel che i giovin poeti peccano principalmente , i quali aſſai rare volte danno agli oggetti diverſi quel grado di tinta e d' eſpreſſione che ſta lor bene , e confondono ſpeſſo uno ſtile con l' altro , dipingendo una danza dell' Albani col riſentito pennello di Tiziano e di Rubens.

La Poeſia pertanto , come detto è ſinquì , è l' arte di dipingere la natura dando allo ſpirito il colore dei corpi , e dando ai corpi la vivacità ed il fuoco dello ſpirito. Qual maraviglia però , che in ogni ſecolo ancor più barbaro ell' abbia coſtan-

temente ſignoreggiato ſopra gli uomini tutti, poichè finalmente accoppia ella in ſe ſteſſa i pregi delle due arti più care, quai ſono la Muſica e la Pittura; imitando l'incanto di queſta colle immagini, e le modulazioni di quella coll' armonia? Il diletto delle pitture e del canto non è men proprio dell' uomo di quel che il ſia la facoltà del vedere e dell' intendere, poichè impoſſibile è pure avendo occhio ed orecchio non goder vivamente al mirar un oggetto ben imitato, e all' aſcoltare un concento armonioſo. Può dunque a ragione conchiuderſi, che l'anima noſtra ſoavemente commoſſa dalle gioconde impreſſioni della viſta e dell' udito ha dovuto inventare la poeſia, che una maniera è appunto di pittura e di muſica, onde naſce negli uomini l'univerſal genio ai verſi, al canto, ed alle pitture.

Or ſe i Filoſofi, i quali han le più volte un ingegno anzi ſerio e aggiuſtato che dilicato e capace, rintracciate aveſſero le ſorgenti della Poeſia, della Muſica, e della Pittura, in luogo di vilipendere o di bandire sì pregevoli ſtudj, avrebbon forſe riconoſciute queſte arti ſiccome effetti di quella comunicazione, che è tra l'anima e i ſenſi, e quai piaceri dolciſſimi a noi deſtinati dall' Autore della natura. Per quanto il profondo Geometra tenga i verſi in conto d'inezie, a ſcommetterſi pur ſarebbe che non avrà quel gran Neuton sì lunga vita nella memoria de' poſteri come Omero; che già non han tutti gli uomini ad egual grado quel lume d'ingegno, che ſcopre l'oſcura via delle ſcienze, ma sì han tutti per poco quel ſentimento che baſta ad amare e a coltivare ſino ad un ſegno le arti preciſamente amabili.

Se

Se poi coloro, che confondendo ognora con quella de' Poeti la cauſa della Poeſia, queſta riguardano come dannoſa occupazione, talor penſaſſero che l'arte di per ſe ſteſſa indifferente così de' vizj ſi veſte, come delle virtù dell' Artiſta: che il talento poetico per ſua natura non determina l'uomo ad eſſer vizioſo: che la proſa non ha ſopra i verſi il vantaggio di poter emendare un' indole depravata, o raffrenare le ſmoderate paſſioni; ſe maturamente, io dico, eſaminaſſer la coſa innanzi di giudicare, ben ſarebbono dal riprender lontani un' arte innocente eſercitata fino dal naſcer ſuo nei templi e appiè degli altari, conſecrata dalla lira di Davide, dalla penna di Giobbe, dalla voce de' ſommi Profeti, un' arte infine, che la delizia è ſtata d'età in età degli animi umani, e la lodatrice de' Principi che l'han protetta: e certamente inutili diverrebbono le virtù alla poſterità, ſe i begl' ingegni non le faceſſero eterne nella memoria degli uomini.

E nel vero bene ſi converrebbe a mantener l'ordine della umana ſocietà, e a confortare i progreſſi dell' ingegno, ſtrignere in cotal guiſa ogni Cittadino a far gli obblighi del ſuo ſtato, che i talenti non apportaſſer mai danno ai doveri, e le virtù poteſſero ſempre ſuſſiſtere inſieme con le dottrine. Dovremmo pur ricordarci, che le arti in apparenza più frivole ſono congiunte all' arti riputate più neceſſarie con fortiſſimo vincolo, ſebben poco meno che inoſſervabile. Guai però a chi ſtendeſſe la mano per rompere queſta catena, e affin di troncare gli abuſi, negaſſe l'applauſo all' opere commendate; che allora le più gravi ſcienze e più utili verrebbono preſto abbandonate, ove periſſe il buon guſto, come può farſi toccar con mano. E chi non

ſa,

sa, che il gusto dell' arti ammansando la ferocità de' costumi, ripulendo lo stile barbarico de' libri, raccendendo l'ardor dello studio, e rimettendo gl'ingegni in sul sentiero della verità, dilatati ha grado per grado i confini del nostro sapere? Ma per qual modo un cotal gusto ristorator delle scienze avrebbe mai superata l' ignoranza e la barbarie, se non avesse avute in soccorso le arti umane, cioè la Poesia, la Musica, e la Pittura? (1) Per qual dunque fatalità avviene egli, che stendendo le alte scienze il lor regno, quel ristringan dell' Arti, e infallibilmente soffochino quel medesimo Gusto, che dall' esilio le avea richiamate, e che tuttavia rinascere le farebbe, ove gli uomini, che per poco s'annojano d'esser dotti, nell' antica barbarie venissero a ricadere? Qual non è e quanto ammirabile il collegamento tra l'Arti utili e le dilettevoli! Oh come sovente le cose più grandi dalle più piccole han dipendenza!

Poco è da aggiugnere intorno alle poesie, che noi diamo alla luce. Dall' occasione son nate, e dettate son elleno dalla verità, siccome in esse la virtù appare senza ippocrisia, e la critica senza satira. Dappoichè il Poeta ha schifato studiosamente quanto suol rendere i versi pernicios, ben avrebbe voluto ornarli di quelle bellezze, che li rendono cari e graditi; ma queste nascono dal sol talento, e non può uno a se stesso dar talento come gli aggrada. Ciò che dunque l'autor può fare, egli è pregar i Maestri dell' arte ad onorarlo con le lor critiche, ed egli promette di profittarne, e di non risponder giammai.

RI-

(1) E' sì naturale all' uomo la Poesia, che i Poeti furono i primi scrittori d'ogni nazione. Il primo lavoro di Mosè fu senza dubbio il bel Cantico, che dopo il passaggio del mar rosso compose. Omero ed Esiodo precedettero tutti i Filosofi e tutti gli Storici della Grecia.

RIFLESSIONI VARIE

SOPRA LO STESSO ARGOMENTO.

NE' creda alcuno poterſi ciò conſeguire (l'eccellenza in poeſia) col leggere ſoltanto la poetica d'Ariſtotile, o del Minturno, o d'altro tale: che tai precetti a me ſembrano alquanto ſimili a quella regola, che dava il Senato Romano a' Conſoli in congiunture di gravi affari; ed era queſt' una di fare in modo, che la Repubblica non patiſſe alcun danno. Voglio dire, che quegli aſſiomi univerſali laſciatici da' maeſtri dell' arte, qualora voglion ridurſi poſcia alla pratica, debbon finalmente anch' eſſi rimetterſi quaſi intieramente al buon giudicio, al buon guſto, e alla guida e maeſtria della natura. Onde per quanto ſtudio ſiaſi adoperato intorno a qualche tragedia o poema; quando tali componimenti non incontrino il piacere univerſale, nulla giovano le apologie e le difeſe, con cui ſi pretenda, ch' elle ſiano conformi agl' inſegnamenti de' maeſtri dell' arte. Imperocchè ſono innumerabili gli artificj occulti, e le minute leggi, e le oſſervazioni fuor d'ogni legge, onde riſulta la bellezza della Poeſia, che non ſi leggon ſu i libri, nè poſſono regiſtrarſi, e nè pur ben intenderſi, ſe non da chi per lungo uſo prima con la imitazione, e poi con l'emulazione d'eccellenti Poeti, e ſopra tutto con aver di continuo innanzi agli occhi una idea

De' precetti di Poeſia.

di

di bellezza sovrana e inarrivabile dopo molto studio e molte pruove, finalmente giugne ad apprenderli con prenderne sperienza. Nè deve confondersi ogni riscaldamento di capo con quell' ardore, che chiamasi estro poetico; nè devesi il nome di Poeta a chi una volta riesca felicemente un madrigale, o un epigramma per grande e rara ventura. Ma ben meritevole dell' alloro è colui, i cui versi quantunque da principio non ti sembrin gran cosa, a poco a poco però ti van legando; e quanto più s' innoltrano tanto più t' incatenano e t' incantano: onde giunto al fin d' essi vorresti che ancora andasser più oltre; e il medesimo t' avviene ogni volta, che li ricominci da capo; che presi a leggere prima di addormentarti, invece di conciliarti il sonno, ti rubano alcune ore della notte; e dopo averli letti ti lascian nella memoria una certa loro impressione, a guisa, dirò così, d' un liuto armonioso, che segue per lungo tempo a risonar nella memoria senza esser tocco, rifacendo sotto voce l' arie e le canzoni già udite; che finalmente (per parlar poeticamente) tra canti e suoni di metri accordati in dolce armonia, ti conducono dentro all' anima, come, direi quasi, in una stanza di ballo, le belle immagini delle virtù e le nobili idee delle azioni più gloriose, ingemmate di bei pensieri e riccamente adorne e vestite di tersa dicitura...

Delle immagini poetiche.

La mente d' un gran Poeta a me sembra una sala principesca tutta messa a oro e a quadri di finissimo colorito, con finestre e

pog-

poggi a diverſi aſpetti, qual di marina, e qual di ville e palagi reali; tante erano le belle immagini, e tante le delicioſe vedute, la varietà, la leggiadria, e, dirò così, l'aria, e il verde fiorito della ſua vaghiſſima fantaſia... Che dirò poi delle delizie e della amenità di tanti fiori, aurette, augelli, e fonti, e collinette, e boſchi, e prati, sì ben dipinti, e ſparſi qua e là ne' ſuoi verſi, che portano il lor belliſſimo verde nella fantaſia di chi legge, e tutta di varj colori la inveſtono? Qual giardino nel colmo de' ſuoi fiori (per parlar co' Poeti), qual riva di lago o riviera di mare, veduta ſul tramontar del Sole in una freſca e tranquilla ſera di primavera o d'eſtate può pareggiare le belle immagini, che ti laſciano nella mente?

Difetti, che nelle poeſie belle degni ſono di ſcuſa.

Vi ſono poi dei difetti quaſi neceſſarj, e perciò meritevoli di perdono. Di Guido Reno raccontaſi, che, dopo aver compiuto il famoſo quadro della Vergine aſſunta, che ſi vede in Genova nella Cappella de' Signori Durazzi, vi fu chi oſſervò un non ſo qual difetto, e ne fece avvertito il Pittore. *L'ho veduto anch' io*, ſoggiunſe egli, *ma non voglio guaſtare queſta pittura per emendarlo*. Voglio dire, che vi ſono talora de' mancamenti, che emendati torrebbero il pregio o in tutto o in gran parte a qualche opera di eccellente bellezza, e queſti devono tollerarſi. Tale è nella Eneide di Virgilio la colpa e la diſperata morte addoſſata alla Reina Didone, la qual non viſſe al tempo d'Enea, e fu oneſtiſſima donna. Ma non volle già egli guaſtare

ſtare il ſuo poema per emendarlo : nè vi volea meno della forza d'un sì gran Poeta, acciocchè la finzione occupaſſe il luogo della verità; e la verità della ſtoria rimaneſſe ſepolta. Io non dubito punto, che allo ſteſſo Virgilio, mentre vivea, non ſia ſtato altresì oppoſto quel racconto fatto da Enea dopo cena alla ſuddetta Reina, a cagione d'eſſer diviſo in due libri, il che forſe è ſenza eſempio di verun altro Scrittore. Nè vi ſarà mancato, cred' io, chi gli abbia con carità ſuggerito poterſi ridur più in breve l'eccidio di Troja, e troncarſi altresì varj avvenimenti di quei viaggi. Penſate voi ſe un tal Poeta voleva perciò ſtorpiare tante belle ſcene, e gittare a perdere tante e sì maravigliose pitture. Avrà egli riſpoſto con un modeſto ſorriſo, che la Reina a mezzo il diſcorſo fe recare in tavola vini prezioſi in tazze d'oro per riſtorare il ſuo oſpite ſtanco dal ragionare; onde, eſſendoſi con ciò interrotto il racconto, poteva poi lecitamente ripigliarſi nel libro ſeguente.

Invenzione e difficoltà della Poeſia.

L'Invenzione è delle coſe più difficili che abbia la Poeſia: onde nella vita di Ludovico Arioſto ſi legge, che anch' eſſo penava aſſai ne' penſieri e diſegni poetici, i quali poi coloriva con maravigliosa facilità dopo averli trovati. Quei, che ſono poeti per natura, hanno in ſe ſteſſi le vene e le miniere d'inventare, lor proprie e ſingolari, quantunque ſpeſſe volte nol ſappiano per non avere già mai voluto ſcavar nel ſaſſo, ſotto cui ſtava quell' oro naſcoſto, e lo van mendicando

dicando da altri con la imitazione senza valersi delle loro ricchezze, con le quali sarebbono essi medesimi d'esempio ad altri da imitarsi. Nè io qui per invenzioni intendo quelle dozzinali, che si cavano dall' inferno slegando le furie o i demonj per qualche impresa; o dalle dipinture che rappresentano le cose avvenire, o da' canti delle nodrici, da' sogni, da' vaticinj, da magie, e altri tali luoghi poetici già conosciuti, e da valersene spesse volte con molta lode; che certamente sarebbe orgoglio il voler ricavare ogni cosa dal fondo del proprio ingegno. Parlo di quelle, che hanno i lor covili assai più riposti, onde per rintracciarle vi bisogna quel veltro generoso, che chiamasi furor poetico, il quale con giri e raggiri qua e là scorrendo, le fa sortir dalle macchie e dalle lor tane. Tale è per esempio quella delle anime de' Nipoti di Enea, da lui vedute ne' campi Elisj lungo le rive del fiume Lete, che, dopo un giro d'anni prescritto, doveano uscire alla luce; onde il poeta prende occasione di celebrare le imprese più segnalate de' Romani, e soprattutto quelle d'Augusto, che gli stavan più a cuore. Il qual pensiero non poteva certamente cadergli in mente, se non per una gran ventura che gliel presentasse senza alcuna ricerca, o per una strepitosa caccia che giugnesse col suon del corno fin dentro a quell' oscuro ripostiglio di Filosofia Pitagorica, onde uscì una fiera sì pellegrina. Nè solo in una lunga tessitura, ma talora in un semplice filo si

scorge

ſcorge la forza d' un Poeta inventore. Tale, per eſempio, è quella vaga fantaſia di Franceſco Petrarca, mentre andava a Sorga per rivedere quella ſua sì celebre Laura, che gli ſembrava d' averla negli occhi, e gli parea veder ſeco donne e donzelle; ed eran gli abeti e i faggi, tra' quali teneva il ſuo cammino, ch' ei trasformava in volto umano con la forza e con l' incanto del ſuo penſiero: e quell' altra (ſe ben mi ricordo) in cui, camminando pure verſo colà lungo le rive del Rodano, s' immaginava che quel rapido fiume gli foſſe compagno del viaggio; e perchè correva più di lui, lo invia innanzi per meſſaggero a recar la novella del ſuo arrivo... Le quali invenzioni ſemplici, quantunque a taluno poſſano ſembrar facili, alla pruova però le troverà d' altro lavoro di quel che forſe a prima viſta gli comparivano: accadendo in eſſe ciò che appunto avviene ſul clavicembalo a' fanciulli, i quali agevolmente toccano i regoli e fan riſonare le corde, credendoſi di rifar quel medeſimo che han veduto farſi da' ſonatori; nè ſi avveggono, che il ritrovar prontamente que' taſti, che ſono a propoſito per la muſica, non può farlo ſe non chi è intendente ed eſercitato nell' arte. In oltre, intorno alle invenzioni ſono da avvertirſi due coſe. La prima è, che quell' eſtro poetico, che è il padre delle invenzioni, mena ſeco egualmente il buono e il reo, l' ottimo e il peſſimo; eſſendo la novità comune non meno alle coſe di raro pregio, che agli ſpropoſiti più maſſicci: ed è come

un

un fiume ruinoso, che porta giù da' monti arene d'oro e d'argento, mescolate con sabbia e con sassi; e può altresì rassomigliarsi a una tromba, il cui suono risveglia i pensieri, che tutti corrono per arrolarsi in quel componimento, ch' hai per le mani. Onde è di mestieri, che acchetatosi quel tumulto si riconoscano con animo riposato, e si scelgano i più nobili e spiritosi, rimandando indietro tutta la vil canaglia, che in quel bisbiglio di mente erasi tramischiata. Non si può dire quanto in ciò sia facile l'ingannarsi. Talvolta un pensieruccio di niun conto ci fa un romore in testa, a guisa d'un moscone d'estate chiuso entro una piccola stanza, che va su e giù ronzando per l'aria, fin che fermatosi finalmente su i vetri o sul muro si vede esser cosa da nulla ciò che menava tutto quel mormorio. Insomma (come ben osservò Quintiliano) tutte le cose nostre, allorchè ci nascono e ci si muovono per la mente, ci pajon belle e ci sembran gran cose; onde conviene averle per qualche tempo sospette, fin che la mente nostra, cessato l'ondeggiamento de' pensieri, rappresenti le cose come elle sono... L'altra cosa è, che avendo io interrogato un valente dipintore, se era possibile l'unire insieme disegno e colorito con eccellenza, mi disse, che in una accademia di Roma erasi deciso esser cosa sì difficile e sì rara, che avea quasi dell' impossibile. Perchè l'attenzione al disegno rendeva timida la mano nel colorire per non guastare il pensiero; e per contrario l'attenzio-

ne al colorito traportava la mano fuor dell' idea già conceputa. Il ſimile cred' io avvenire ne' diſegni poetici, cioè nelle invenzioni, che, quando ſiano interamente e troppo per minuto ideate, e ſtabilite con ferma riſoluzione di ritenere tutto il diſegno, rieſca molto difficile l'andarvi ſopra coi colori della elocuzione poetica ſenza guaſtare i contorni. E quando in ciò ſi operi con paura, rieſce l'opera ſecca e ſtentata. Onde è forſe meglio, che l'invenzione ſia alquanto rozza e ſcarſa nella ſua prima idea, sì che laſci luogo ai nuovi penſieri, che poi ſopravvengono nel colorirla. Io per me credo, che i gran poemi di Omero, di Virgilio, e dell' Arioſto ſiano ſtati formati non a guiſa di palagi con accurato diſegno, ma bensì come le Città grandi rozze nella prima lor naſcita, indi ſucceſſivamente ingrandite, abbellite, e adorne, con atterrare in gran parte i primi edifizj, innalzando qua e là fabbriche ſontuoſe, unendo poi in progreſſo di tempo le varie parti in un ſol corpo. Ma eſſendo sì varie le tempre degl' ingegni, non pare che intorno a ciò poſſa ſtabilirſi una regola univerſale. Aggiungiamo anche una terza oſſervazione, rimettendo ciò che ſono per dire al giudicio de' ſaggi. E' coſa certa, che nella condotta delle canzoni e de' poemi, per ciò che ſpetta maſſimamente alla invenzione, v'intervengono a guidarli la ragione e la fantaſia: ma talvolta (e forſe per lo più) avviene, che queſta potenza, quantunque animaleſca, con la ſcorta del genio trovi aſſai meglio le

ſtrade,

ſtrade, e per eſſe guidi i componimenti con molto maggiore felicità; come appunto la natura ſeguendo il pendio del terreno con varj ſerpeggiamenti conducè i fiumi navigabili al mare con maggior ſicurezza e maeſtria di quel che poſſa l'arte del livellare. Così pure accade ſovente, che in un cammino diſaſtroſo e intricato un cavallo, che più volte abbia fatto quel viaggio, trovi i ſentieri e i paſſi opportuni, eziandio nella oſcurità della notte, aſſai meglio di quel che ſappia il cavaliero, quantunque ſiaſi prima ben informato delle varie ſtrade che dee tenere, ſervendo a lui la briglia ſoltanto a regolare il deſtriero, acciocchè non corra precipitoſamente, o non inciampi. Voglio dire con ciò, che quantunque la ragione abbia preſcritto la condotta, che dee tenerſi in un componimento poetico alquanto ſteſo, e abbia moſtrate altresì le pedate laſciatevi da qualche altro a cui debba attenerſi, allorchè poi s'intraprende l'opera, allorchè ſi riſveglia l'eſtro, e la mente ſi dipinge di nuove immagini, e tutta bolle di ſpiriti poetici, allora l'uomo non è più quel di prima, ma diviene un tutt' altro perſonaggio. Sente nel decorſo, che una coſa, a cui non avea penſato, ne vuole e ne chiede un' altra in tutto diverſa da ciò, che dianzi eraſi ideato. Compajono altri paeſi aſſai più belli, e vanno in dimenticanza molte di quelle ſtrade già ſtabilite: e in tali congiunture il cavallo, cioè la natura, il genio, e la fantaſia trovano aſſai meglio le ſtrade, e conducono aſſai più ſicuramente, che

non fa la ragione; la qual ſerve ſoltanto a moderare la corſa, e a ſchivar le cadute. In ſomma la natura con la moderazione del giudizio diventa arte. Nè cred' io che Omero per teſſere i ſuoi poemi, nè Sofocle nè Euripide per comporre le lor tragedie abbiano letto verun' arte poetica, che loro preſcriveſſe le leggi, che doveano oſſervare.

Difficoltà. Dalle coſe dette ſinora, e da ciò che ancor rimane a dire, ben puoi vedere quanto ſiano grandi, e pieni di arduità gli obblighi de' poeti, come altrove ho accennato; onde non è maraviglia, che ſe ne trovin sì pochi eccellenti, e a pieno meritevoli di tal nome. Imperocchè le virtù ſono così vicine agli eſtremi vizioſi, che è difficiliſſimo tenere il mezzo, sì che non vengaſi a cadere o alla deſtra o alla ſiniſtra; e le cadute ſon tutte mortali. Anzi queſto medeſimo ſtar di mezzo corre pericolo d'una diſgrazia peggiore, che è la mediocrità non permeſſa a' Poeti, ne' quali ſono più tollerabili i gran vizj congiunti con virtù grandi, che la meſchina condizione di non eſſer nè buoni nè mali. Grande è l'impreſa di legare inſieme il maraviglioſo col veriſimile, l'uno de' quali è tutto fondato in ciò che ſuole d'ordinario accadere, e l'altro è di coſe fuori del ſolito, che avvengono rare volte; eppur devono accoppiarſi. Grande l'impegno, maſſimamente nell' Epopeja, di congiungere l'unità nemica della moltitudine, con la varietà di più coſe diverſiſſime, ſenza cui l'unità degenera in una ſparuta e ſecca uniformità; e l'altra

per

per contrario sciolta dai legami della compagna, non avendo più misura nè termine alcuno, rende il tutto dissipato e confuso. Maggiore impegno è il dover serbare l'andamento naturale, adoprando una favella che ha i piè serrati nel metro e nelle rime, tutta fuori del parlare della natura. Più difficile poi sopra ogni altra cosa è, a mio parere, il tener sempre desto un componimento lungo, sì che di tempo in tempo non si addormenti. Quante volte poi il diletto chiede una cosa, e la ragione del componimento ne vuol un' altra? Quante volte rifiuta costui il secco delle dottrine e l'austero de' documenti morali, co' quali pur conviene con dolce forza legarlo? L'arte deve essere sì nascosta, che l'intendente scorgendone la finezza, disperi di poter fare lo stesso; e l'ignorante vedendo la facilità, dica *Per così saprei fare altrettanto anch' io*. L'estro, i capricci, le bizzarrie, i furori, e i trasporti della fantasia riscaldata, son cavalli sfrenati, che, se non tengonsi bene in briglia, portano il carro e chi vi siede sopra, fin di là dalle nuvole, e poi lo traggono giù a terra a romperſi il collo; e pur senz' essi non può farsi cosa alcuna che vaglia. Quindi il poeta nel suo comporre è sforzato, per così dire, a dividersi in due, cioè in un Pazzo e in un Savio, che nel medesimo tempo a guisa di due nemici stranamente confederati, e contrastano e si accordano insieme. L'un d'essi corre dietro a' fantasmi in cerca d'immagini pellegrine, innoltrandosi a rintracciarle fin

dentro agl' impossibili, traendone fuori Ninfe trasformate in allori, donne cangiate in sassi, Fauni, Arpie, e cantatrici Sirene: L'altro le sceglie, le pulisce, e trae lor di dosso la ruvida scorza vestendole con le sembianze del vero. Quello corre a briglia sciolta, secondando il genio che lo trasporta: Questo lo tiene in freno, prescrivendogli le misure del corso, e fermandolo dove bisogna. L'uno tutto intento alla novità, alla maraviglia, al diletto: l'altro tutto applicato all' utile, al verisimile, e al decoro. Quello fa l'ufficio del vento che spinge; questo del timone che regola. Quello attende a colorire con presta mano; questo a finire con quiete e maturità di pensiero. Quello, per finirla, scappa quanto può in episodj e digressioni, saltando fuori dell' argomento: Questo vel rimette dentro di continuo, ritraendolo dalla fuga. Insomma la poesia, massimamente la lirica, può quasi chiamarsi un sogno, che si fa in presenza della ragione; ed ella vi sta sopra con gli occhi aperti a rimirarlo, e averne cura; o pure si può dire una pazzia di fantasmi stretti, a guisa de' furiosi, nei legami del verso, e tenuti, per così dire, a scuola di morale sotto la verga d'un severo giudicio, e sotto gli occhi d'una perspicace intelligenza.

Qual sia il talento poetico a cui l'ingegno non può supplire.

Vi sono alcune bellezze, che agli occhi del volgo non compajono, nè lo dilettano, e soltanto ne godono i poeti, a' quali son riservate. Imperciocchè siccome chi è nato al mare o in collina, ivi sente un cielo diver-

diverſo, e gli par di vedere un altro verde, un' altr' aria, e un altro ſole; dove al contrario gli abitatori di baſſa e paludoſa pianura ſaliti in quell' erte pendici, ivi pruovano doglie e ſtemperamenti di capo: così quei che ſon nati, per così dire, ſu i colli d' Elicona, nel preſentarſi loro certe idee liriche più ſollevate, ivi ſentono in certo modo l' aria nativa del lor paeſe, che al baſſo volgo degl' ingegni rieſce poco giovevole e poco grata. Per tal ragione ſon pochi quei che godano a pieno delle fantaſie di Franceſco Petrarca. Parlo principalmente di quelle oneſtiſſime dopo morte della ſua celebre Laura, piene d' un dolore sì bello e sì lontano dal volgar pianto, che un illuſtre poeta ogni anno le rileggeva in alcuni tempi ſacri, e diceva non eſſervi libro, che più gl' imprimeſſe nell' animo la caducità delle coſe umane: tanto al vivo ſi fan ſentire i tagli della morte in quelle comparſe notturne, e in quelle viſioni maravigliose, e ſopra tutto in quelle lagrime, che quand' anche da principio non foſſero ſtate vere, la forza della imitazione le avrebbe fatte naſcer da vero. Imperciocchè è sì gagliarda la fantaſia, e sì viva la fiamma di quell' affetto, che da ogni coſa prende eſca e nodrimento, onde eziandio gli oggetti lontaniſſimi da tal argomento, nel preſentarſi all' animo di sì gran poeta, tutti ſi convertono in quella nobil doglia, nè puoi giammai ſaziarti d' un sì bel pianto. Le quali coſe tutte di volo altiſſimo, ſovra

ogni nebbia di senso, non ponno certamente vedersi da chi non intenda la forza di quella gentil melanconia, che ne fu l'inventrice, nè ponno sentirsi da chi non ha l'animo nato a ricevere una sì alta e sì nobile impressione ... E queste quando io leggo ne' nostri poeti lirici italiani par che m'innalzino a scorgere le bellezze e un non so che di celeste, che han le nostre anime; e parmi vedere (dirò così) questo augelletto del nostro spirito chiuso in carcere, che sta sbattendo le penne, e tentando i suoi voli. Ma il poetare di questa maniera è, a mio parere, come l'arpeggiar di liuto, che, per esser pienamente gradito, richiede gran silenzio, picciola stanza, e pochi ascoltatori.

Errori ne' quali cadono massimamente i giovani in far descrizioni.

E' da saperssi che la nostra immaginativa, quando è gagliardamente investita, ha una tal forza, che trasporta fuori di noi per certo modo ciò ch'ella ha in se stessa; onde ci par di vedere molte cose, di cui per verità non v'è nulla. Così, per esempio, se moverai in giro velocemente un tizzo, che abbia l'un de' capi infocato, ti parrà di vedere un circolo luminoso e rosseggiante a guisa d'un nastro; e pur nol vedi, ma il vede la sola fantasia, che ritien viva e ferma l'immagine di quel fuoco in tutti i luoghi, per cui successivamente cammina, onde ti par che occupi nel medesimo tempo tutto quel giro. Così nel sovente batter che fassi delle palpebre, in quel brevissimo tempo che stan calate, tu nulla vedi; e pure non te ne avvedi, perchè in quell' intervallo di notte momen-

mentanea, l'immaginazione ti ſerve d'occhio, ſupplendo eſſa medeſima al mancamento della luce, di cui ritien l'immagine così viva, che non ſai diſcernerla dal vero lume. Così finalmente a chi ozioſo ſta guardando fiſſamente in un muro o in una tavola, pargli talor di vedere la teſta d'un cavallo o d'un uomo, sì ben eſpreſſa e finita, che nulla affatto le manca. Il che certamente avviene, perciocchè ad alcuni rozzi lineamenti, che veggonſi in quelle vene e in quelle macchie, la noſtra fantaſia vi aggiunge del ſuo tutto ciò che ivi manca, traſportando in quell' oggetto il rimanente della immagine, che ella ha in ſe medeſima, e con ciò finiſce apparentemente, e par che dia compita forma a quell' informe ſcarabocchio della natura, che ivi ſi trova. Or queſto medeſimo appunto avviene a più d'uno maſſimamente de' giovani, nelle lor poeſie; che avendo in mente talora una vaga e nobile idea, ſi credono d'averla interamente riportata ſul foglio ne' loro verſi, e pure la maggior parte d'eſſa è rimaſa nella lor fantaſia, e quindi par loro di vederſela innanzi diſteſa in carta, e talvolta vi lagriman ſopra, credendoſi moſſi dagli affetti che ivi non ſono: nè ſi avveggono dell' inganno, ſe non dopo qualche tempo, allorchè, col ripoſo della mente ſmarritoſi quel colore fantaſtico, ſi accorgono infine di que' morti componimenti, ſenza forza, e privi d'ogni bellezza; che però lor vengono in odio, nè poſſon più rileggerli, nè tollerarli. Tutto il contrario accade nelle

coſe,

cose, che son finite, di modo che quella felice idea sia uscita intieramente alla luce con tutto il suo colorito,... le quali quanto più si leggono, tanto più ti dilettano: atteso che nel ritornarvi sopra con l'occhio, vai sempre meglio scoprendo le fine tinte, i tratti minuti, e il lavoro de' piccioli pennelli, che han dato il compimento alla bellezza. Or questo è quel penoso e sfuggito lavor di lima, che anch' esso da pochissimi vien osservato, perchè deve restar nascoso, sì che l'arte non lasci verun indicio di stento. Ma di qual molestia ciò sia, e qual noja rechi l'ansiosa dimora nel dare cotesti ultimi finimenti ciascun lo pruova, allorchè attraversatosi nel meglio del lavoro un epiteto mal riquadrato o una forma di dire tralignante e selvaggia, ti arresta d'improvviso la penna, e in quell' istante rimani fermo e sospeso in atteggiamento talora strano, qual si vede su i palchi nelle commedie la positura immobile d'un incantato. Quindi un lungo e ostinato contrasto, con un vespajo di scrupoli che ti assedia da ogni parte. Una rima ti si è nascosa nel celabro, e sai che v'è, ma non puoi con verun' arte tirarla fuori dalla sua tana. Un pezzuolo, di cui non puoi far a meno per chiudere un verso, ti guasta la ricca veste d'un bel pensiero, nè trovi il modo di nasconderne la cucitura. Un vocabolario senza pietà non vuol consentirti alcune parole, nè vuol dartene altre in loro vece, sordo e inesorabile alle necessità anche estreme. Il tutto è in liti, nè sai come conciliarle: conciossiachè

accor-

accordando una cosa ne sconcerti un' altra, e volendo a questa rimediare, le guasti amendue. Allora tu sei come un giucatore che ha disdetta, a cui tutti i punti van male; nè devi ostinarti per vincerla. Troverai poi in altro tempo, quando meno vi pensi, il giusto temperamento. Ma di sì lungo travaglio e di sì fino lavoro chi poi se ne accorge? Niuno certamente, o ben pochi; e per lo più i soli autori a costo loro ne conoscono il pregio. Accade in ciò come appunto nelle consonanze degli stromenti. Se tu starai presente all' accordatura d' un clavicembalo, mentre si tormentano quelle due corde, che devon rendere la diapente o sia la quinta, la qual deve esser manchevole d' un mezzo croma, che suol ritrovarsi, come dicono, in quel punto in cui si perde la pazienza, tu non potrai giugnere con l' orecchio a discernere quella minutissima differenza, per cui tanto pena l' accordatore, e ti parrà che la consonanza sia a suo luogo, prima che vi sia giunta: Ma non così l' orecchio di colui che la ricerca, e ben sa quant' ella importi al compito sistema dell' armonia. Nè creda alcuno, che una tal diligenza cada soltanto su l'elocuzione con darle il liscio, il minio, e la vernice; che anzi le cose grandi, quai sono i gran poemi, le tragedie, e gl' insegnamenti di profonde dottrine vogliono una certa asprezza di negligenza artificiosa, propria del carattere maestoso, qual vedesi ne' teatri, nelle terme, ne' ponti, e nelle maestose fontane. Onde se tu prenderai una ottava della Strage degl' Innocenti

nocenti del Marino, e la porrai a fronte di qualche altra dell' Arioſto ſvelta dal gran corpo di quel poema, ti parrà queſta vile e ſpregevole al paragone. Il che ti avviene, perchè hai tolto un liſtello d'ebano da un picciolo ſcrigno, e l'hai poſto a fronte d'un marmo preſo da un Anfiteatro o da qualche grand' arco, opere magnifiche, a cui nè pur l'erba natavi intorno, nè i gran morſi del tempo danneggiano la lor bellezza. Moltiſſime adunque ſono le coſe, ſu cui deve correr la lima, per render le poeſie finite. Ma io troppo m' innoltro, ec.

Giudicj e critiche di poeſie.

Guardati poi di voler qui fare l' ufficio odioſo di critico, con dire che queſte coſe han troppo del raffinato, che non han del buon guſto, che il tale o tal altro autore antico non direbbe così, e ſomiglianti coſe, che ſi dicon talora da chi ha una idea limitata e riſtretta, e vorrebbe ridurre al nojoſo uniſono tutte le corde della cetra poetica: e ſpeſſe volte ſi dicono per moſtrare ſuperiorità, e acquiſtarſi fama d' uomo intendente con poca ſpeſa, non eſſendovi per verità coſa al mondo più facile, che il ſentenziare e dar precetti in materia di poeſia... Io quanto a me, ſtimo che i più idonei all' ufficio del criticare ſiano talvolta, e forſe per lo più, certuni indifferenti che non ſono dell' arte, nè d'ingegno troppo ſottile, nè ignoranti, nè faccenti, ma tuttavia dotati d' equità e d' indole ſincera; la cui regola per giudicare è una ſola, cioè il piacere o il diſpiacere che ſentono nell' opere di poeſia. E avvertaſi, che io qui parlo di quelle che ſono ordinate a dilet-

lettare non solo i più intendenti, ma principalmente il volgo: e per volgo non intendo le persone infime e vili, ma bensì la moltitudine de' mediocri. Or da questi, che tengono (per dir così) le veci del pubblico, tu devi attendere la decisione della tua causa. Poniam dunque che ad alcun d'essi tu legga, o dia a leggere una commedia. Osservalo con attenzione: Se tu vedi che quel misero ti sta udendo, ovvero legge quel tuo scritto per mera carità; che ritien sempre il medesimo volto, fuor che quando sbadiglia; che quasi in ogni scena deve ricorrere alla prima pagina, dove sono i nomi degl' interlocutori, perchè non si ricorda più nè chi sia l'amante, nè il rivale, nè il padrone, nè il servitore; se di tempo in tempo va voltando i fogli, per vedere se vi resta ancor molto; se finalmente ricorrendo anche ad altri di simil tempra, ti accade di veder sempre i medesimi sintomi: tutti questi son segni che quella tua leggenda val poco. E se dirai, o altri ti diranno, che hai poste in uso tutte le regole d'Aristotile; io risponderò che ve ne manca una di cui si è dimentico quel Filosofo, ed è quella per cui quel tuo componimento non piace. Ma se all' opposto nel leggergli quel tuo dramma tu lo vedi rider di cuore, se lo vedi curioso d'andar sempre avanti, che ad ogni modo vuol vederne l'esito; se in tutto quel tempo tu gli scorgi negli occhi e nel volto una cert' aria di naturale allegrezza (dico naturale, imperocchè gli adulatori la sanno contraffare anch' essi; ma te ne puoi accorgere dalle lodi eccessive, e

talora

talora fuor di luogo, in cui prorompono); se dunque, come io diceva, tu hai la caparra di questi segni, e non da un solo ma da più altri di simil taglio; e se in oltre ti si aggiunga il giudicio conforme di alcuni intendenti dell' arte, sta pur sicuro che l'opera è bella non solo nelle sue parti, ma è altresì bella nel tutto.

I Principi protettori de' Poeti.

Questi tali sono que' rari cigni, che di quando in quando ci son venuti da Elicona a render famosi il Mincio, l'Arno, l'Adda, il Sebeto, e il Po, vicino a cui posero i loro nidi. E dove talun di questi si scorga in abbietta e miserabil fortuna, deve esser cura de' Principi e de' Signori grandi l'averne cura e favorirli. Dico dover esser cura propria de' Principi, perchè da simili ingegni non può ritrarsi per ordinario utile alcuno di condurre negozj, o d'aver cure e maneggi, essendo per lo più inetti a qualunque servigio, alieni la maggior parte da' codici e digesti, e molto più da trombe e tamburri di guerra, riserbandosi a celebrare in verso le morti gloriose de' combattenti, nimici di corteggi, d'anticamere, e d'ogni servitù; nè fanno poco a servire a se medesimi, tenendosi, per quanto possono, lontani dagli ultimi incomodi della povertà. Ma non è legger interesse de' gran Signori il render ch' essi fanno eterni nella memoria de' posteri i loro nomi; la qual immortalità di fama, tutto che sia per verità un inganno, tiene però in moto le azioni de' Principi e le imprese de' Capitani, le quali certamente rimarrebber sepolte, se l'istoria, o la poesia che talvolta ha forza di prevalere e di oscurare la storia, non le tenessero in vita.

AL

AL SIGNOR CONTE

FRANCESCO ALGAROTTI

A BERLINO.

PErchè, Spirto gentil, perchè, già tutte
Corse da te le colte terre, e cerca
D'Europa omai la miglior parte in giro,
Teco traendo le bell'arti, e i dotti
Genj d'ogni saper d'ogni favella,
Spettacol novo ad ogni gente fatto,
Perchè la Patria a riveder non torni?
Non odi come di lontan t'appella
Dell'invido straniер fatta gelosa
L'alma tua Madre, e a non fidar t'accenna
Ne gli antichi d'Italia aspri nemici
Di rapirle il miglior vaghi mai sempre?
Deh tu l'ascolta, e vien. Tu già potesti
Esser tra noi con non veduto esempio
Filosofo leggiadro, util Poeta,

E or

E or Toſco Orazio (1) a i liberali Studj,
A l'arti oneſte, di che l'uom ſi giova,
L'itale Muſe rivocar dal lungo
Uſo di vender parolette al volgo:
Or da la ſacra nebbia, ond' era involta,
Veneto Galileo, trar ne la pura
Luce de' culti tuoi dialogi (2) in volto
Più manſueta, e più corteſe a gli atti
La ſuperba ſinor Filoſofia;
E tu poteſti i doni de gli Dei
Qua giù ſparſi infra molti, in te ſol tutti
Raccorre inſieme ed in te far maggiori;
Tal che Adria, e il Lazio, e il Mar diviſo, e l'Alpe
Ne' tuoi verd' anni la tua fama corſe;
E inſin d'allor la ben creſcente ſpeme,
Quale in ſegreta ombra arbuſcel, cui l'alba,
Cui l'aura aſpira, e il ſol educa e il rio,
Di belle opre venture era argomento
Al buon cultore, ed al natío terreno.
Ma che val ſe la piaggia ultima artoa
Te lunge da l'auſonio aer beato
Tra i brevi giorni tra l'eterne nevi
Tanto già tenne, e tien, laſſo, non lunge
Dal lito avaro, ove il Cantor già troppo
Diſcepolo d'amor, troppo maeſtro,

Il

(1) Su l'eſempio dell' Epiſtole d'Orazio ha il Sig. Conte Algarotti epiſtole lavorate in verſo ſciolto, che porteranno ai poſteri la fama del noſtro ſecolo.

(2) Dialoghi ſu la Luce e ſu i Colori ſtampati in Berlino l'anno 1749.

Il Romano Cantor pianſe e morío (1).
E forſe l'onorata ombra talvolta,
Che quivi erra fors' anco, anco ſi dole,
Nel ſonno a te vien manifeſta avante;
E, fuggi fuggi dall' ingrata terra,
Par che ti dica, e la paterna Roma
Ti moſtri a dito, la miglior tua Roma,
Che non conobbe mai Ceſare alcuno.
Ben ſo, che come al Sulmoneſe i Dei
Par l'ingegno ti dier, pari la cetra,
Nel non tuo ciel di più propizia ſorte
Larghi ti furo, e di più degno Auguſto;
Che nè d'oppreſſa libertà tiranno,
Nè di ſangue civil crebbe le palme,
Le verdi palme, onde raccolſe a l'ombra
La fida pace e la vittoria amica;
E non pur a le belle arti giacenti
Porſe la man vittorioſa, e il ſuo
Divin Maro ebbe in te, ma con lor anco
Poggiando e teco di Minerva al tempio
Tra le marzie corone al giovin capo
Il palladio intrecciò lauro e il febeo (2):
Perchè tanto da lui mare e tant' alpe
Tiro, e Samo, Argo, e Chio parte e divide,
Che forſe al priſco or tornerian per lui
Valor de l'opre ed a la fama antica?

(1) Con poetica libertà ſi fa qui più ſettentrionale che in fatti non è il Ponto, ove in eſilio conduſſe Ovidio i ſuoi giorni.

(2) Ognun ſa quanto S. M. Pruſſiana ami e coltivi ogni più bel ſapere, e quanto però liberale ſia ſtata del regio favore inverſo il Sig. Conte.

Ma perchè tu pien del ſuo nome, pieno
Del ſuo favor, de' ſuoi lodati eſempli,
Perchè tu almen, Spirto poſſente e divo,
Non vieni Italia a ſuſcitar che dorme?
Oimè le Muſe, che allattaron Bembo,
Che ſul Po nutricar l'italo Omero,
Or ſolitarie in ſu la fredda tomba
Piangon di Lazzarino e di Manfredi;
Or tra Ghedin pur vive anco e Maffei,
Tra Zanotti e Frugon l'ore partendo
Carche d'anni e d'allor fuor de l'aringo
Vivon de gli onorati ozj contente.
Italia intanto di feccioſi mille
Rivi creſciuto un torbido torrente (1)
Con le Raccolte inonda acque letee,
Che pur d'aonie e di caſtalie han nome:
Lungo a le quali eternamente alberga
Per lunga fame alto ſtridendo un nembo
D'augei paluſtri e di gracchianti corbi,
Onde la ſelva ſi lamenta e il lito.
L'itala Scena pel terror d'Uliſſe,
Per la pietà di Merope sì bella
Al mimo ardito e al vil muſico è in preda;
E Melpomene invan laceri i panni
Lacero il volto al paſſagger moſtrando,
Un Mecenate od un Leone implora.
Nè val che alcun Cigno gentil talora,
Qual Fabri al picciol Ren, Durante al Mella,
All'

(1) La multiplicità de' verſeggiatori in Italia fomentata e creſciuta ognora più dalla facilità di ſtampare ogni coſa impunemente, ciò fu ſempre fatale alla buona Poeſia.

All' Adria Gozzi, o raro altro ſimile
Al Mincio apparſo, o lungo il Tebro udito
La lenta Auſonia a conſolar ne venga,
Che la miſera un dì Patria a gl' Iddii,
Or del Ciel l'inimica ira ſoverchia,
E vede il meglio ed al peggior s'appiglia.
Ma forſe più gentil, più pura forſe
A temperar nel noſtro arido petto
La lunga di ſaper ſete e del vero,
Verſa la filoſofica bevanda?
Or dimmi tu che ne la Patria accolto
De l'arti, de l'ingegno, e di Neutono (1)
Tanto beeſti di sì larga vena.
Tu dimmi, allor che il gran Padre Britanno
Quel di natura e del ſaver, quel Padre
De l'aſpettata verità divino
Alto a le genti moſtrò l'aureo e colmo
Del fiſico teſor calice, e il porſe,
Quanto Italia di quel nettare attinſe?
Ah troppo il ſai, che dal ſalubre dono
Torſe il labbro la ſtolta, e l'ebbe a ſchifo;
Tanto l'ozio poteo, tanto l'antica
Da l'ombre uſcita e di flagello armata
Dotta ignoranza, che de' ſacri ingegni
Sedea Tiranna in manto arabo, in lingua
Barbarica ſtridea ſola Maeſtra,
E inteſa a ſpaventar l'arti naſcenti

(1) Ebbe già il Sig. Conte lunga dimora in Inghilterra a profitto de' ſuoi ſtudj.

Vantò già Galileo vinto per lei (1).
E pur piaggia non fu, non sì riposto
In mare ignoto o sott' altr' Orsa lido,
Nè sì barbaro petto o cor sì fero,
Cui non facesse quel licor, beato;
Onde qual già per l'incantate tazze
Stampar orme ferine, e di ruggiti
La selva empiero i pellegrini Achei,
Tal di belve tornar uomini mille
Da le cocenti a le gelate piagge,
Mente umana prendendo umana voce
Al dissettarsi nel Neutonio fonte.
O di Tullio e Varron madre e nodrice,
E pur, vide ella pur l'aurea dottrina
Dal latino terren cacciata in bando
Non pur sede miglior miglior Penati,
Ma regno e solio, anzi pur voti e incensi
Tra gli estremi trovar uomini oltr' Elba,
Oltre i baltici seni e i glaciali,
E lungo il Volga una novella Tebe
Per mano d'Anfion novo creata (2).
Dunque, Algarotti mio, dunque se alcuna
De l' italico onor cura ti punge
A che più stai? Te la nettunia Madre,
Te la marzia Città, te chiama a gara
E l'antenorea e la felsinea riva,

E

(1) E' noto assai, che in Padova, in Milano, in Bologna, e altrove eccitò l'antica Filosofia nemici ed emoli al gran Galileo.

(2) Pietroburgo divenne in poco tempo asilo de' grandi ingegni e della buona Filosofia, quantunque appena sorgesse di terra alla voce di Pietro il Grande.

E l'Arno e il Mincio il tuo ritorno invoca;
Onde per te da ſtranii climi, e teco
Bella Filoſofia, nobili Muſe
Ne' patrii templi, e tra gli onor divini
Al lito adriaco, al toſco ſuol tornando
Torni l' itala gloria, e ſi conſoli
L'ombra di Galileo, l'ombra di Bembo.

AL SIGNOR ABATE
DOMENICO FABRI
PUBBLICO PROFESSORE D'ELOQUENZA
IN VILLA.

QUal sì crudele dal tuo fido amico
Lontana terra te, mia dolce cura,
Dolce de' ſtudj miei lume e ſoſtegno
Tanto diſgiunto tien, che già due volte
La luna ha fatto il ſuo viaggio in cielo?
Ed io lo ſo, che al ſorgere, al dar volta,
La ſeguii ſempre co' lamenti miei;
Tal che ſe foſſe veramente Dea
Al pregar noſtro e al lagrimar pietoſa,
Qual la fecero i priſchi, e non di nude
Alpeſtre rupi un orrido deſerto,
In ottener qualche pietà da lei
Endimione non ſarebbe ſolo.
Forſe la cruda febbre, iniqua peſte
De' nobili Orator, de' buon Poeti
T'ha fatto novo aſſalto; o pur la bella
Salute, a cui per te tante preghiere,
Non ſenza doni e ſenza pianto ho fatto,
Troppo m'udì, sì che per lei ſicuro
E baldanzoſo ne i piacer t'immerga,
E di me la memoria al vento dia?
Se pur ne' cibi a lauta menſa, e nelle
Tazze ſpumanti di Canarie e Cipro

Non

Non la ſommergi ancor: mentr' io frattanto
Con la memoria piena di te ſolo
Di te ragiono con la ſelva, e il tuo
Nome le inſegno; o nella ſcorza molle
De gli arbuſcei l'incido, onde con loro
Creſcendo ſorga, e ſia portato al cielo.
Sin da quel dì, che il picciol Ren poteſti
Con l'Idice cambiar, cambiar co i boſchi
E con le fere me tuo fido amico,
Quella cetra gentil, quella mia cetra
Che per tua man fu d'auree fila armata,
Or taciturna a la parete pende,
Fatta ſolo d'Aracne opra e telajo;
Tal che ben ſenti in queſto dì qual ſuona
Al novo invito che le fo, diſcorde.
Il canto degli augei, l'ombra, la ſelva
Tacita ov' erro di te pur cercando,
I noti tetti, e con la fida gente
Il garrir ſaggio, o gli innocenti giochi,
Che già fur mio diletto unico e cura,
Odioſi mi ſon, nè più m'alletta
Quella per te già sì dolce fatica
Di colmar le dipinte urne cineſi
De la ſpumoſa tremola fumante
Odorata bevanda meſſicana.
Tu vedreſti di vil polve coperti
I cari libri miei d'ogni mia noja
Conforto un tempo; quegli, ond' io ſoleva,
Com' ape ſuol da la freſca erba i ſuchi,
Cogliere il fior de gl' ingegnoſi detti,
E fabbricarne qualche volta un mele,

Ch' ebbe ſpeſſo da te nome d' ibleo.
Il buon Racine ov' è, dove il ſuo meſto
Tragico pianto a cui sì dolce io pianſi,
Or ſu l' eſtinto Ippolito; or la fida
Ombra del tuo Britannico chiamando
Teco Giunia infelice; e mille volte
Tra il vedovile amor tra la materna
Pietà diviſo il cor, quinci le fredde
D' Ettore a conſultar ceneri, e quindi
L' ire in Pirro a placar corſi e ricorſi,
La ſconſolata Andromaca ſeguendo;
E quante non verſai lagrime amare
Con Gioſabetta, e con Monima, e quante
Con Clitenneſtra in ſu l' altar crudele
Già già d' Ifigenia tinto col ſangue:
Tal che Gionata mio (1) ſua viva immago
Nel gran periglio, e in ſu le ſcene al paro,
A Felſina coſtò lagrime tante,
Quante in Aulide quella al popol Greco.
Ove l' arguto Boelò, l' induſtre
Pope gentil, che non tentate vie
Su l' antiche ſegnate orme divine
Tra i ſacri boſchi d' Elicona aprendo,
Poggiaro a gara vincitor di Lete,
E per crear lungo Tamigi e Senna

Un

(1) Ha il Poeta una tragedia compoſta, il cui argomento è Gionata figlio di Saule. Un Padre coſtretto a condannare a morte un figlio ſenza eſſerne per offeſa provocato, ciò coſtituiſce il fondo della Tragedia; che però aſſai giovò a l' autore l' aver Racine trattato un ſuggetto aſſai ſomigliante nella mirabile ſua Ifigenia.

Un popol novo un novo culto a Febo (1),
Non fur di ſtenti a le lor patrie avari?
Ahi che tutti in oſcuro angolo ſoli
Nel mio tugurio, e ſenza onor ſi ſtanno;
E indarno anch' eſſo il mio divin Marone
L'antico amor, l'antica fe ſovente,
E la patria comune anco rammenta;
Che ſenza te più non mi ſembra quello,
Nè più curo d'Enea l'aſpre vicende,
Nè la trafitta abbandonata Dido,
O le dolenti o le beate ſedi
Veder de l'ombre; ed il Cantor di Laura,
E quel di Bice, e quel d'Orlando obblio.
O Tullio, o dello ſtil unico padre,
E dell' ingegno, e del valor latino;
Tu pur giaci in diſparte, e teco giace
Il mio ſaggio Lucian, l'oneſto e grave
Caſtiglion teco, e delle Grazie il primo
E degli Amori Fontenelle alunno.
E pur queſto gentil Spirto talora
Fummi conforto nel mio grave affanno,
E dal ſolingo mio meſto ſoggiorno
Seco mi traſſe per gli ſpazj immenſi
De' multiplici ſuoi mondi a diletto (2).

Oh

(1) L'Arte Poetica di Boileau, e il ſaggio ſopra la critica di Pope ſon le due Opere più famoſe de' due grandi Poeti, e le più utili inſieme al buon guſto delle due rivali nazioni.

(2) *La Pluralitè des Mondes*. Dialoghi di M. de Fontenelle, ne' quali introducendo egli una Dama di pronto ingegno a ſeco filoſofare ſopra i Pianeti abitati, paſſeggiando

Oh non mi foſſi da sì fida ſcorta,
Fabri mio dolce, dipartito mai!
Che ſeco eſſendo ogni dolor più lieve,
E men moleſta aſſai mi fu la vita,
Perchè in quell' ora e' mi parea vederti,
(Tanto avvivar e colorir l'acceſa
Fervida fantaſia può grata immago,)
Andar la notte per gli ombroſi calli
D'un chiuſo parco o d'un giardino verde,
Conſiderando il corſo de le ſtelle:
E teco al par giovin leggiadro (1) e ſaggia
Donna quant' altre mai di chiaro ingegno
Ricca ed adorna ſovra l'ali accorte
Salir di quello parimente teco
A far de la ſua viſta alteri e lieti
Gli abitator di Venere e di Giove.
Tra' quali a lei venir incontro io vidi
In atto amico e reverente il ſommo
Toſco Archimede, che Fiorenza bella
Tanto illuſtrò con le ſue dotte carte,
Quant' ella co' ſuoi pregi e ſue virtudi (2).
Egli ſtendea ſoavemente il braccio
La gentil mano a ſoſtenerle, ed ella
Con lui s'allegra, che a cotanto onore
A tanto ſeggio per virtù ſia giunto
Nel regno eccelſo de gli eterni Iddii.

Così

giando la ſera a ciel ſereno, ha egli il primo addomeſticate le ſcienze e gli ſcienziati.

(1) Villeggiava il Sig. Abate Fabri preſſo la nobiliſſima famiglia Gozzadini.

(2) La Sig. Tereſa Gozzadini nata Vernaccia di Firenze.

Così di ſpera in ſpera ragionando
Ella del cielo e de' pianeti a lui,
Ei della Patria a lei, di te chiedea,
E del fiorente giovinetto Uliſſe (1)
Di Reno e d'Arno nobile ſperanza.

DALLA

(1) Il Sig. Uliſſe Gozzadini.

DALLA VILLA
DELL' EMINENTISSIMO CARDINALE
SILVIO VALENTI.

ALfin pur ti trovai, o meco nata
Muſa ſempre a me cara, o troppo a lungo
Da me lontana omai; poichè dal giorno
Ch' io Taro e Parma abbandonai, non ebbi
De l' eſtro uſato e de l' amica voce
Mai più ſenſo e favor. Certo io temea
Che il cammin aſpro e lungo, i ſoli ardenti,
E le nojoſe magiſtrali cure (1)
Del mio deſtin compagne, e a te nodrita
Ne la quiete e libertà di Pindo
Troppo nimiche, il natio ſuol lombardo
T' aveſſer fatto preferire a Roma.
Invan però tra tanti novi obbietti
Di canto e d' onor degni io ti chiamai,
Invan di Flacco, invan l' ombre di Maro,
E le ceneri ſacre e i ſacri alberghi
Di Tullio mio, di Mecenate, e Auguſto,
Reliquie del romano antico onore,
Mi fer di carme e di poema invito;
Che tu naſcoſa ed al pregar mio ſorda
La ſoſpirata a me ſempre negaſti,
Qual non negaſti mai, febea riſpoſta.
Ma queſta alfin del tuo Parnaſo amica

Non

(1) Conduſſe l'Autor per Italia due Giovani Cavalieri.

Non men ch' emula piaggia, almo ſoggiorno
Che agli utili ozj ſuoi Silvio traſcelſe,
E con quel genio ornò, con quell' acuto
Senſo del bello e del gentil coſtruſſe,
Con cui tornato da la dotta Atene
Pieno di greche idee, pieno del fiore
De le bell' arti a l'ozio ſuo l'avrebbe
Attico ſteſſo diſegnata un giorno.
Sì queſt' aer beato e queſto albergo
Ti fece, o Muſa, un così dolce inganno,
Che di tenerti occulta omai ti ſpiacque.
Io ti riveggio alfin, ſento il tuo nume
Agitator de l'anima. Tu ſai
Scacciarne il tetro umor, ſcuoter l'ingegno
Dal letargo crudele, onde l'ingombra
La ſpiacevol d'altrui cura e penſiero.
La poetica vena arida un tempo,
Il digiuno ſinor eſtro impedito,
Innanzi a Silvio innanzi a te ſi deſta.
Prendo fuoco dal Ciel Prometeo novo
A ranimar le inanimate coſe
Con nova vita, sì che quanto in terra
O ſtampa l'orme o le radici affonda,
Le fere, i tronchi, e queſt' erbe, e queſt' acque
Abbiano abitatori, abbiano Numi.
Per te già ſcorgo in un momento nate
Dal poetico mio celabro acceſo
Mille forme vivaci e mille idee
Al fiato, al ſoffio, ed al poter del forte
Tuo ſpirto creator. Come al poſſente
Alitar de' robuſti ignudi petti,

Che

Che di Muran ne le fornaci ardenti
S'adopran notte e dì d'intorno a un lago
Di liquida ripien pasta infocata;
Una gocciola sola, onde s'intinge
L'estremità de le forate canne,
Tanto si stende a poco a poco, e gonfia
Per l'artifizio del polmon ventoso,
Che un ampio globo fassi, indi si schiaccia
Docil nei lati, e su la liscia pietra
Formasi in quadro, o si bislunga, e torce
In sottil collo, in fin che bocca e labri,
Cui la tagliente forbice pareggia,
Apre a versarne in genial convito
I soavi licor, che s'hanno in pregio.
Tal veggio, o Diva, al cenno tuo ne l'alma
Nascermi fantasie, forme, sembianti,
E figurarsi, e crescere, e divino
Prender aspetto, io non so come, e volto:
Veggio veggio i sentier, l'ombre, i boschetti
Le stanze, e gli atrii de l'ornato albergo
Già popolarsi di presenti Numi
Al vulgo ignoti, al vate sol palesi.
Verdi frondi, acque pure, aer sereno
Voi v'abbellite per valor del canto,
Come per l'alba, che dal mar v'indora.
O quanta gente, o quale! Ecco in un coro
L'arti belle appressar. Ecco non lunge
L'altro venir de le scienze gravi,
Che s'accolgon qui tutte: Io le conosco
Ai certi segni, ai non ignoti volti.
Quel che le guida altero Nume, a cui

Fan festa intorno, e da cui cenni ognuna
Pende qual da maestro, egli è pur questi,
Se mal non lo ravviso a l'andar cheto,
Al mansueto riso, ai modi umani,
A la bellezza naturale, al guardo
Penetrator, a la mediocre, e in tutto
Perfetta forma, onde ogni membro a giusta
Proporzion risponde, e spira ogni atto
Grazia, vigor, mirabile armonia,
Questi è il Buon gusto. Egli per man mi prende,
O me beato, e già ver me soavi
Da la bocca rosata escon parole
Che oltre l'uso mortal levanmi seco.
Qui vedi, ei dice, e nel suo dir sorride,
Qui vedi il regno mio, dove mi piace
Non pur albergo aver, ma reggia e corte.
Quanti qui vanno eletti Spirti, io nudro
Del mio favor; io nel lor petto ispiro
Tutta la mia divinità, nè nullo
Ricuso loro o di saper tesauro,
O d'ingegno valor. A me si deve
Quel che vedi fiorir santo de l'arti
Amor qui dentro, ed a me quel, che quanti
Disperde il Ciel qua e là nobili ingegni,
Nel sen di Roma a ben formarsi aduna:
O piaccia a lei simili trar sembianti
A i veri volti degli eroi dal marmo,
O a diversi color ami lo spirto
Infonder con la vita, o su lisciate
Tavolette di bronzo incida argute
Tenui figure, onde la carta impressa

Le moltiplichi a mille, e le diffonda;
Oppur con varie di color di vena
Pietruzze intenta al degradar de l'ombre,
Intenta a lo ſpiccar de' vivi tratti,
Or queſto or quel giuſta le tinte e i nicchi
Saſſolin ſcelga, e li congiunga in modo,
Che facciano un ſol piano, onde locato
Lontan l'obbietto, e vivo e vero il creda.
Vedi quanta virtù! Sorgon di mille
Piccole e ad arte ben diſpoſte pietre
Or torri eccelſe, ed or marmorei alberghi,
Or di mura ricinte ampie cittadi:
Là gonfia il mar l'ondoſo grembo, e increſpa
Le ſpumoſe de' flutti argentee cime,
Qui verdeggia la riva, e a poco a poco
Per ſu la ſchiena del colle imminente
Creſce in virgulti, in alberi, e fa boſco;
Ove intravedi tra le frondi e l'ombra
Errar paſcendo le panciute vacche,
E il paſtorel ſotto l'ombroſe frondi
Intrecciar danze, ed animar ſampogne.
Qual già Cadmo ſtupì, quando un' armata
Dai ſeminati al ſuol viperei denti
Vide aſſediarlo intorno, e pria le punte
Spuntar de l'aſte dal terren, poi gli elmi
Con le creſte agitabili, poi ciuffi
Arruffati, indi fronti, indi viſaggi
Torvi apparir, che traean ſeco unite
Le riquadrate ſpalle, i ferrei petti,
E via via tutto il corpo; ecco ad un punto
Fermo ſu piè, le lance in reſta, ei vede

Un

Un eſercito a fronte, un popol ſtarſi;
Tal vedreſti apparir di que' minuti
Ben ſparſi quadri le ſembianze vive
D'uomini, d'animai, d'erbe, di piante,
Da far che al ſecol noſtro invidia porti
L'antica etade, e che non vantin ſole
Quelle colombe lor Plinio e Furietti (1).
Ma il ragionar che val, dove potrai
Meco e con Silvio in un albergo accolte
Le glorie noſtre, e il ſanto ſtuol de' Numi
Dappreſſo rimirar? Entra pur dunque,
E pria d'entrar, mira colà in diſparte
La Botanica induſtre il grembo piena
Di germi oltramarini e di ſemente,
Ch' ella traſceglie, e in ripartiti vaſi
Mollemente diſpone, onde poi frutte
In qualunque ſtagion ſpuntino, e fiori
D'indole tale e di ſapor, che Roma,
Roma che tutto ſa, chiedane il nome.
Vedi più preſſo affaccendata intorno
A quel fonte l'Idraulica, al cui piede
E ſtantuffi, e chiavette, e tubi, e cento
Giacciono ordigni, ond' ella faccia a l'acqua
Prender vie non uſate, e ſalir dove,
Stupendo Belidor non che Jerone (2),
Per natura o per arte unqua non ſalſe.
Or ve' dentro a la ſoglia incontro uſcirne

(1) Moſaico antico di due Colombe trovato da Monſig. Furietti, e ricordato da Plinio tra l'eccellenti opere antiche.

(2) L'un celebre tra' moderni, l'altro tra gli antichi autori in tal materia.

La Sorella di lei, quella che altrove
Polverosa tra macchine e tra leve
Vedesti ognor, qui più leggiadra e monda
La Meccanica vedi; e vedi come
Gentil t'invita a l'apprestata mensa,
Da cui vengono e van cibi e bevande
Per invisibil man pronte ad un cenno,
Talchè sedere a l'incantate cene
O con Armida o con Merlin ti sembri.
Se quinci in alto sali, ambe vedrai
Armate l'occhio di cristalli e tubi
Ottica e Astronomia: questa degli astri
Discopre ogni sentier, conta ogni macchia;
Quella avvicina i più lontani obbietti,
Sì che, lui nol sapendo, entro di Roma
Il Tiburtino e il Tusculan vien tratto;
E de' tacenti Cenobiti il coro
L'arcane penitenze ed i digiuni
Al Camaldoli suo (1) confida indarno.
Quelle tre vedi? A le congiunte destre,
A l'abito decoro, al gentil atto
Tre Grazie le diresti; ma la Sesta,
Lo Scalpello, il Pennel, che le distingue,
Ti fa certo di lor. Gode ciascuna
Contemplar suoi lavori, e spesso gode
Udir di quelli or lodator straniero,
Or buon Critico accorto, e più sovente
Porge di Silvio ai fin giudicj orecchio,
Quand' egli meco il passo intorno e il guardo
Discernitor su l'opra sua sospende.

Esse

(1) Monistero di Camaldoli posto sopra Frascati.

Eſſe pronte a' ſuoi detti ingegno e mani
Hanno a l'ornato, hanno a l'emenda intente.
Eccole andar verſo l'amica ſtanza
A cui cento Genietti intorno ammiri
Tornare e gir deſtri ſu l'ale: oh come
Qui ben ti ſta maravigliar, ſe ſai!
Oh qual teſoro ivi ſi ſerba, oh quanto
In anguſto alvear mele febeo!
Quei ſon qual api in folto ſciame accolti
D'ogni genio e ſaper, d'ogni linguaggio
Spiritei dotti, che a quaranta ornate
Ronzan cellette intorno, ove ben mille
Quaſi favi in ognuna alme operette
Raccolſi io ſteſſo. Ferve l'opra, ed altri
Vengono Genj e vanno, altri gli eletti
Verſan volumi: ogni dottrina, ogni arte,
Ed ogni Muſa ha il ſuo miniſtro alato,
Onde in sì lieta compagnia beate
Poſer tutte in obblio Pindo e Parnaſo.
Ma tu ſteſſo de l'altre omai ricerca,
Ch' io tacer l'opre mie più non ſoſtengo;
Gira il guardo d'intorno, e mentre il velo,
Che gl' infermi occhi tuoi copre, ne tolgo,
T'ergi ſovra te ſteſſo, e riconoſci
Che non per Marte, ma per me la terra
A la gran Roma ancor tutta s'inchina.
Non vedi quante a porgermi tributo
Qui movon genti? Ben conoſci al ricco
Turbante il Turco, a le pellicce il Ruſſo,
E tra 'l ſimo Cineſe e il pingue Armeno
L'Etiope al bruno, ed a la barba il Greco.

Nè men distingui ai molli vezzi il Gallo,
Nè men l'Inglese al taciturno aspetto,
E col Batavo a moversi pesante
Gl'Ispani agli atti ed a l'andar superbo.
Odi le varie lingue, ammira i tanti
Frutti e lavor, che ad ornamento a onore
Del bel soggiorno ognun mi reca a gara.
Altri di paravento indico (1) carco,
Di cinese magot altri fa mostra,
E chi perso soffà, chi giapponese
Candida come latte o a color mille
Tazza dipinta, entro di cui mi versa
Di pechinese Tè caldo ristoro.
Qual de le fave di Caracca, e delle
Di Brasil canne, e di Ceilano esprime
Tre sostanze salubri, a cui sposando
La bellicosa il Messican vainiglia
Per non vulgari stomachi febei
Balsamo e vita ogni mattina appresti.
E non ti par tra tante genti accolto
D'esser qui fatto cittadin del Mondo?
Chi l'adriane ville, e chi rammenti
Di Neron gli orti, e di Lucullo il vasto
Sdegnoso lusso, iniqua spoglia e peso
Di popol tanti, e a lui medesmo ingombro?
Io di poco m'appago, io l'util amo
De l'arti belle, e il più bel fior ne colgo.
Ne le Molucche ho il mio giardino eletto,
L'orto al Borneo, la vigna dolce al Capo.
Per me fa drappi il tessitor persiano,

Il

(1) Supellettili e rarità della Villa.

Il cineſe vaſajo urne e pagode,
Nè raro viene a la mia menſa un frutto
Sotto i tropici nato, e ſenza faſto
D'indico padiglion copro i miei ſonni.
Non felice è colui, che in ferrate arche
L'oro naſconde, o quel che l'uom mendico,
Eppur eguale a lui, preme ed inſulta.
Felice è quei, che del ſuo ricco cenſo
Al comodo provvede, e fa con ſeco
Di ſua felicità gli altri felici.
Ma tenerti più a lungo omai mi grava,
E del meglio privarti, onde s'adorna
Queſt' alma ſede: a Silvio vanne, e quando
Udrai ſuoi detti, e ſuoi modi vedrai
Fia che d'ogni altra coſa obblio ti prenda.
Così dicendo a me ſi tolſe. Io vidi
Il gran Silvio e l'udii, pieno di lui
L'anima, e i ſenſi, e la memoria piena
Ancor ne porto; ma chi ſtile e voce,
Chi color mi darà, chi tocco ardito,
Che il diſceſo dal ciel Spirto dipinga?
Io te chiamo, Pagnin (1), tu che sì preſſo
La grand' alma conoſci, e che ſovente
Apelle novo di ritrarne impetri
L'alta ſembianza, ed i penſier; tu vieni,
Dotto Pittor, che del celeſte dono
Voglio dal tuo pennel fatta memoria,
Mentre il conſegno a l'avvenir coi verſi.
Su via ſtendi gran tela, e il treppiè laſcia
Diſugual troppo a l'argomento grande:

(1) Sig. Cavalier Pagnini Pittore egregio di S. E.

Qui diverſi color, vaſi, tabelle,
Là s'ingombri il terren di mille forme,
E capi, e buſti, e di ſcoltura avanzi
Diſſotterrati da le gran ruine,
Onde l'opre miglior de' Maſtri antichi
Giacquer gran tempo in lungo obblio ſepolte.
Di Giove imita la ſerena fronte,
D'Ercol le braccia, e di Mercurio il ciglio:
Ma fuor traſpiri dai divini tratti
L'umano liberal mite penſiero,
E va temprando in un' immago ſola
La doppia idea di Mecenate e Agrippa,
Utili anch' eſſi e cari a un altro Auguſto.
In mezzo al quadro incoronato ſieda
Per man de la Virtù l'amica fronte
Il mio Signor, che la man ſtenda in atto
Dolce e corteſe a ſollevar di terra
I timidi talenti, il merto occulto,
L'arti neglette, e la virtude oppreſſa.
Intorno ſparſi in bell' ordin confuſo
Le Grazie i Giochi faccian cerchio inſieme
Le man giugnendo, e in liete danze e in vaghi
Error movano a tondo. Alta e ſuperba
Grandeggi la Giuſtizia, e ſotto al piede
Il colpevole prema invan fremente,
E contro lei rivolto invan coi torvi
Sguardi ſanguigni, e con la ſpuma al labbro.
Roma da fianco gli s'aſſida in atto
Pien d'allegrezza, e Mantova da lunge
Col dito quaſi ringraziando accenni.
Abbia ella ſcettro in man, abbia ſu 'l crine
Aureo

Aureo diadema, intorno a cui s'aggiri
Con l'alloro intrecciato il verde ulivo.
Da lato spunti e verso lui si mova,
Con fior diversi, e con incensi, e bende
L'alma Religion cinta d'un manto
Candido tutto, e di modesto velo
Ombrata il volto, ma da cui trapeli
La bellezza divina, e il vivo foco
Degli occhi ardenti. In giusto spazio alloga
Sì che lontan tra l'una e l'altra appaja
Sovra l'urna inclinato il Tebro amico
Cinto di canne il crin, largo versando
D'onde spumanti al suol tesoro, e molta
Tela irrorando de lo spruzzo acquoso.
Da l'altra parte faccian coro insieme
Con l'arti e con gli studj i chiari ingegni
Che qui sì bella soglion far corona.
Quasi lor guida e di lor degno innanzi
Tragga il Nipote, a cui pallida il manto
Mammola tinga, e l'ingegnoso il segua
Husse gentil (1), l'infaticabil mio
Lombardi, il culto almo Scarselli, il dotto
Elegante Benaglio, il Bonamico
Tullian, l'onesto lucreziano Stay,
E 'l mio diletto Boscovich, che largo
Di saper versi e d'eloquenza fiume,
Tal che mi sembri udirlo, e udire a un tempo
Livio, e Virgilio, ed Archimede, e Plato.
Dietro di lor sfumata tinta ombreggi

(1) Amici e Dotti dal Poeta trattati in quel luogo.

Con teſo orecchio Pagliarin (1), che tutto
Curvo s'affretti di chi ſcrive in atto,
E raccolga i lor detti, i quai con forme
De' Giunti degne e de' Manuzj al torchio
Conſegni poi per le venture etadi.
Or quando del contorno ultimo, e delle
Finite parti adorna l'opra avrai,
Sì che invidia non trovi ove l'emende,
Al pubblico l'eſponi, onde ne paſca
La curioſa Roma i cupidi occhi,
E la vedrai tra 'l popolare applauſo
Quaſi in trionfo al campidoglio trarſi,
Ov' oggi con l'antiche opre immortali
Di pennello e ſcalpel la fama eterna
Del Palatino inſieme e del Tarpeo
Il Supremo Paſtor emula, e vince.

AL

(1) Stampatore a S. E. grato.

AL SIG. MARCHESE GRIMALDI

AMBASCIADORE PER SUA MAESTA' CATTOLICA AGLI STATI GENERALI DELLE PROVINCIE UNITE.

POichè tra l'alte cure e tra i miſteri
Del regio incarco omai, Signor, non ſono
L'arti ſtraniere, ed al febeo concento
Talor la contegnoſa anco ſorride
Ragion di Stato, onde vediam le Muſe
Farti corteggio, e ſeguir liete in giro
Bernis, e Chauvelin, Firmian, Capello (1);
Tu porgi al mio cantar facile orecchio,
Che m'udran forſe, e veritier tra i pochi
Me diranno e cantor forſe non vile
Non pur Genova tua di te ſuperba,
O Parma (2) al buon voler grata ed a l'opra,
Ma l'Anglo e il Gallo in ciò concordi; il Pruſſo (3),
Lo Sveco, il Dano, e quanti in pelli avvolti
Han tra il gel lunga notte e ſole avaro,
Inteſi

(1) Tra gli altri molti, che ſono in Italia ancor per laude di lettere egregi Miniſtri, queſti quattro il Poeta ricorda, ſiccome quelli, che per più titoli egli venera e pregia diſtintamente.

(2) Era allora in Parma il Sig. Marcheſe a trattare intereſſi di quella Corte.

(3) Nelle Corti del Nord conoſciutiſſimo egli è per cagion de' ſuoi viaggi e delle Ambaſciate, non men che per fama.

Inteſi inſieme e ad onorarti volti
Con l'Ibero focoſo occidentale,
Che a te ſtraniero e giovane gran parte
Del ſuo confida e del deſtin d'Europa.
Or io Signor, pria che d'Italia i porti
Ti laſci addietro e ti commetta ai venti,
Io ſino al mar teco fedel, sì teco
Verrò; che non ſon io, perchè mi veggia
Sotto ſpoglie lugubri, a l'uom nimico
Ed al pubblico ben. L'onor che al nome
Italico tu fai preſſo ogni gente
In me ridonda, ed ei mi fa Poeta.
Da qual mai aſtro, da qual ciel ti venne,
Che degli aſtri e del ciel certo ell' è degna,
L'anima bella, e il chiaro ingegno altero;
Cui nè pigro giammai ſonno, nè dolce
Di piacer molli giovenil luſinga
Poteo negli anni, in che più l'uom vaneggia,
In ozio vile ritener ſepolto?
Ben puote alma vulgar lento di gradi
Soffrire indugio, e de la gloria a l'erto
Giogo con gli anni, e paſſo paſſo alzarſi;
Ma te a ſublime volo aquila nata,
Te non per anco al ſeſto luſtro aggiunto
Libero cittadin vide l'Europa
De la libera Patria e de le genti
Portare i dritti e l'alte cure in petto
Tra i labirinti de le corti arcane,
E con ſicuro filo infra le mille
Fallaci vie del cupido intereſſe,
Del maſcherato onor, del finto zelo,

Speſſo

Spesso aggirarti, e vincitore uscirne
Lasciando rotti a la doppiezza in mano
I tesi lacci, e stupide e confuse
D'assai canuti Nestori ed Ulissi
Quelle ad altrui non penetrabil alme.
Tu però mai di ben oprar non pago
D'un lido a l'altro, e d'una in altra gente
Corresti ognor con la tua fama al paro,
Teco mai sempre il pubblico destino,
E la comun felicità guidando
Fiume fecondator, teco traesti
Sempre l'arti onorate, e d'ogni lingua
I dotti Genj, e l'alme Grazie in giro,
Astro benigno a portar gioja e luce.
Qual sì rimoto clima, e qual sì incolta
Terra lontana dal cammin del vero
Non vide ognor nel tuo privato albergo
Teco ad un tetto e ad una mensa accolte
Le sacre muse, e i liberali ingegni?
O quante volte in un bel cerchio affiso
Di spiriti gentili a Palla cari
Non senza ornati piccioli volumi
Pien del succoso nettare febeo,
Benchè antica d'età, giovine e bella
Per te di volto hai tu la Storia al fianco?
Quivi a le leggi, e al patrio ben vegliante
La Politica saggia, e la seguace
Seco maestra de' costumi umani
Filosofia giungono destra a destra.
Con lor d'aureo coturno il pie succinta
Sta la Tragedia con le chiome sparse,

Che

Che ſquarcia il ſen col ferro e il ſangue verſa,
Onde beviamo noi l'eroiche idee.
Quivi ſovente in breve ſocco arguta
Vener per man tien la Commedia, e l'arma
D'attici ſali, e di pungente sferza
Emendatrice de' vulgari errori.
Gli accorti detti de la Diva e i tuoi
Stanno in diſparte raccogliendo, e a gara
Cheti imparando e taciti gli Amori.
Oh maraviglia! E tu pur queſto pregi
Garrir non vano e converſar; tu in queſto
Secol d'ignavia e d'ozio eterno il pregi?
O raro Spirto, o ch' io t'ammiro! I Dei
De' noſtri mali i Dei pietoſi a queſti
Giorni e coſtumi, ahimè, troppo nemici
De' veri de la mente almi diletti,
Te d'onor ſpecchio e di virtù ſerbaro,
Perchè a Frugon, Varan, Granelli (1), a i pochi
Altri Lucrezj, altri Virgilj, e Flacchi,
Vivi anc' oggi tra noi per lo tuo eſempio
Non manchin Memmi, Mecenati, Auguſti.
A te però dier chiaro ſangue, e molto
Potere, e modi umani, e cor gentile
Con l'amor de le dotte alme bennate,
Che a te plaudendo or fan plauſo e corona,
E immortal nome in avvenir daranno.
Segui, Grimaldi, pur ſegui le belle
Orme

(1) Il Sig. Abate Frugoni, il Sig. D. Alfonſo Varani de' Principi di Camerino, il P. Giovanni Granelli della Compagnia di Gesù ſono al Sig. Marcheſe cariſſimi come alle Muſe.

Orme a ſegnar ne la difficil via,
Sempre del ver ſempre de' ſaggi amico,
E fatto uno di lor. Ben ſai, ch' eguali
Nacquer gl' ingegni, e che ſervir non ſanno.
Egual vivea con Mecenate Auguſto,
Mecenate con Flacco, e intorno a l'alto
Di regia ſtirpe Cavalier Toſcano
Sedeano i vati ad una menſa eguali
Sol gareggiando tra il Falerno e i verſi,
Egli d'umanitade eſſi d'ingegno.
Arti, e virtudi, e chiare impreſe, e quanto
L'uom dal vulgo diparte e il fa gentile,
Sai che da libertà prende ſua forza,
E d'eguaglianza s'alimenta e creſce.
Ben tu il vedrai; vedrai là dove un tempo
Stagnò lacuna, e ſteril campo acquoſo,
Là ſurger Amſterdam Patria, Senato,
Erario, e centro a l'univerſo fatta:
E ſette a lei nobile far corona
Magne Provincie, cui da l'onda traſſe
La Libertà; che ſi ſentir naſcendo
Ignote in petto di valor ſcintille;
E contro Marte e la Fortuna invitte,
Rocca ſi fer de la palude e muro.
Quindi come in poter, pari in coſtanza,
In virtù pari, ed ai Roman rivali
Surſero Cittadin, Duci, ed Eroi:
Quindi Ruiter e Tromp (1) numi del mare,
E un popol quindi di nocchier ſoldati,
Cui l'induſtria e il valor l'Iſole aperſe

Degli

(1) Celebri Ammiragli Olandeſi.

Degli aromi beate, ampia ineſauſta
Miniera, onde Macao, Cairo, Suratte
Sepper lor nome, onde Batavia novo
Fu d'Aſia emporio, e batavo Mercante
Re tra i gran Regi oriental vi ſplende.
Tanto frugale egualità poteo
A l'ingegno e a l'ardir giugner di poſſa;
E tanto ancor potria l'arti, e gli ſtudj,
E le dotte alme a grandi coſe nate
Che or van ſerpendo, alzar ſublimi al cielo.
Miſer colui, che al protettor ſuperbo
Trema davanti, e l'incenſier mai ſempre
Quaſi a placar idol ſdegnoſo ha in mano.
Fuggon da lui le Grazie, e il nobil eſtro
Figlio di libertà fugge da lui:
Mentre d'error lo paſce, e in ſua poſſanza
Fortuna il tien. Tal degl' imbelli autori
Che a potente Signor ligi ſi fanno,
Lei vide cinta, e con pennel maeſtro
Lucian (1) la pinſe de' coſtumi Apelle.
In ſu trono ſublime ella ſedea
Tra precipizj e torti calli: a torme
Tentando inerpicarſi ivan le genti
Tratte dal ſuo fulgor. Quinci la Speme
Gemmata i panni lor s'offria per guida,
Cui l'Inganno era a fianco, ed il Servaggio,
La Fatica, e il Dolor dopo venia;
Che tutti a gara le dolenti turbe
Menando a ſtrazio a la Vecchiezza infine

Ed

(1) Vedi il ragionamento di Luciano ſopra il ſervire ai Grandi, verſo la fine.

Ed al tardo Pentir davanle in preda.
Lunge deh lunge da l'infida Circe,
O ſeguaci d' Apollo. Oh come toſto
Fatti ſarete inutil gregge ſervo,
Se al licor medicato i labbri offrite,
Che verſa l'infedel tra le dorate
Stanze de' Grandi alteramente indotti
De l'arti belle empj tiranni, e voſtri!
Qui qui venite. Ecco Grimaldi anch' eſſo
Progenie alma di Re (1), di Re miniſtro
Qual Mecenate, i titoli depoſti,
E l'accigliatà gravità del faſto,
Famigliare alle Muſe amico ai dotti
Farſi ſovente, e meritar tributo
Di giuſta laude volontaria, ond' io
Di libero Elicon libero alunno
Creſi ornar mai non ſeppi e Dionigi (2).
Sì da quell' erma ſpiaggia, ove mi vivo
Uom ſolitario agli uomini celato,
Ove ſu i caſi e le vicende umane,
Che fremere e ondeggiar miro da lunge,
Filoſofando io vo; Se raro ſpirto
Scorgo tra mille a le bell' opre inteſo,
Che non tra i vezzi, e la femminea cura
De l'abito o del crin lento marciſca;
Che ſolo ſtudio a' ſuoi penſier non faccia

L'alta

(1) Fanno ſcender gli Storici di reale proſapia la famiglia Grimaldi, *Mecœnas atavis edite regibus*. Hor. Od. 1. l. 1.

(2) Luciano nel dialogo ſopraccitato ricorda il coſtume di Dionigi il Tiranno che condannava a cavar le miniere coloro, i quali nol celebravano, quanto egli inſaziabile d'adulazioni bramava.

L' alta ſcienza de le mode, o il ſenſo
Miſterioſo d' un ſoſpir d' un ghigno,
Onde tra le notturne incerte faci
Al ballo o al palco balenò Licori;
Ma che rivolto a far l' uomo felice,
L' util Filoſofia, l' utili Muſe,
Con l' util arti, con le ſante leggi
Torni a l' antico onor, renda agli altari,
Che ignoranza e barbarie avean lor tolti,
Allor tacer non ſo. M' è forza allora
Il mio ſilenzio e la quiete amica
Romper col canto, e lodator non compro
Lungo ai vergini fonti de le Muſe
Gir raccogliendo i più bei fior di Pindo,
Ed intrecciarne a l' onorato crine
De la vera virtù freſche corone.

AL P. GIOVANNI GRANELLI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

PREDICATORE E POETA

ILLUSTRE.

NOn io, Giovanni, o de' miei primi verſi
Dolce ſuggetto, e de gli eſtremi onore;
Non io di plauſi e di concenti avaro
Or tacerommi, quando Italia intorno
Del nome tuo de l'immortal tuo canto
Dal mar trinacrio a l'alpe eſtrema hai piena.
Altri il poter de la tua voce, e l'arte
De' cor reina, a cui non può contraſto
Far quantunque marmoreo e duro petto,
E l'aureo ſtile, e il concetto alto dica;
Me il verde lauro a la tua dotta fronte
Premio e corona, me de' ſacri ingegni
Amor con ſanto inviolabil nodo
Diſtrinſe teco, e me quel lauro anc' oggi,
Me l'amicizia, e l'alma fede, al canto
Onde il giogo caſtalio e la pendice
Aſcrea t'applaude, lodator ſincero
A farti onor con tutta Italia invita.
Dunque il pettine eburno (1), e la dolente
Tragica tuba, e il Sirma ſofocleo,
Che già molt' anni, ahi con qual lutto acerbo

E Di

(1) Eraſi una voce ſparſa, che il P. Granelli una nuova Tragedia ſcriveſſe.

Di Melpomene tua, giacquer negletti
Senza voce per te ſenza decoro,
Dunque fia ver, che al lungo obblio ritolti,
E de la polve inonorata ſcoſſi,
Plaudendoti le Muſe, anco una volta
In man riprendi, e a la notturna pompa
Al meſto uffizio teatral gli torni?
Deh che più tardi? Tu pur ſe' colui
Che paſſeggiando nel fiorir de gli anni (1)
Sul gran coturno le felſinee ſcene
Deſtar poteſti da l'eſtreme ſedi
L'alta Città, che il picciol Reno inonda,
E trarre al ſuon del tragico lamento
Ad aſſediar l'invan difeſe porte
Del pien teatro l'affannoſe turbe
Sprezzatrici del gel del ſonno ſchive,
Per aſcoltarti e lagrimar con teco.
Io ſteſſo allora udii l'itala Atene (2)
Far lieto plauſo a ſe medeſma, plauſo
A la ligure far gran Donna, e il ſuo
Sofocle rammentarle; io ſteſſo io vidi
Lei rivolta a la Senna alzando il dito
Minaccioſa moſtrarle in te del priſco
Toſcan coturno il vindice al fin ſorto,
E più ch' emula omai d'incontro opporle
In te corretti ed in te ſolo uniti

L'alto

(1) Fu teſtimonio il Poeta del grandiſſimo plauſo, ch' ebbero le Tragedie dell' autore la prima volta, che comparvero ſul Teatro del Collegio di S. Luigi in Bologna negli anni 1732., 33., e 34.

(2) Vere ſperanze, che allora in Bologna ſingolarmente, e in Genova Patria del Tragico ſi deſtarono.

L'alto Cornelio ed il divin Racine.
Riſcoſſa Italia a così fauſti augurj
Chiamò più volte la Tragedia a nome,
L'antica ſua grave Tragedia; quella
Che vincitor de' Goti e de l'etadi
Primiero a noi dal pulpito d'Atene
In attalica veſta in regia benda
Il Vicentin (1) ſu 'l greco plauſtro adduſſe;
Ma che poi fatta di reina ancella
Lacera il manto e di ſenili creſpe
Deforme il volto, o non curata giacque,
O pur la fronte indecore coperta
Sotto comica larva, era ſu 'l palco
Per virtù d'uno ſcritto o d'un anello
Or riſo al vulgo, or maraviglia. Allora
Ai carmi in mezzo, e de l'attore in vece
Su la ſcena a gli eroi ſacra e a gl'Iddii
Spettacolo chiedea d'orſo feroce (2)
L'inſano popolar grido e bisbiglio,
Spettacolo di gioſtra e di duello,

(1) Giangiorgio Triſſino autor della Sofonisba, che ſi riconoſce per la prima italiana Tragedia ſecondo le buone leggi teſſuta dopo il rinaſcere delle lettere.

Ignotum tragicæ genus inveniſſe Camœnæ
Dicitur, & plauſtris vexiſſe poemata Theſpis.
Hor. Art. Poet. v. 275.

(2) ... *media inter carmina poſcunt*
Aut urſum aut pugiles ...
Dum fugiunt equitum turmæ, peditumque catervæ ...
Garganum mugire putes nemus aut mare thuſcum
Tanto cum ſtrepitu ludi ſpectantur, & artes,
Divitiæque peregrinæ ...
Hor. Epiſt. 1. l. 2.

„ Sogni d'infermi, e fole di Romanzi.
A l'azzuffarſi allor, al dar addietro
Fanti e cavalli, al dileguarſi in fumo
L'arſo Ilio e in polve, ed al volar per mago
Poter Medea ne l'aria, alto di plauſo,
Qual Adria od Appennin ſuol per tempeſta,
Muggiva il Circo, e battea palma a palma.
O de la gente italica, o degli Avi
Infamia e lutto, che la Patria tolta
Dal barbaro furor vider di novo
Al fero culto e a la barbarie in preda!
Ma tu nov' aſtro ne l'auſonio Cielo
Surgeſti al fine. Al tuo apparir dier loco
L'ombre e gli errori, e in te levando il guardo
Si deſtò la Tragedia, e ſi fe bella.
Per te 'l ſuo primo giovenile onore,
Il greco veſtimento, il grave paſſo,
E la modeſtia matronal ripreſe;
Sì che gli alberghi de la nobil gente
A lei non furo più conteſi appreſſo,
Nè ricuſaro allor Donne gentili,
O prodi Cavalier (1) d'aureo coturno
Calcar le ſcene, nè ſdegnar gli Eroi
Del tragico penſier paſcer la mente.
Fuggir davanti a te davanti a lei
Le vane voci riſonanti, i motti
Licenzioſi, la protervia, il faſto,
L'ingleſe ferità, gl' iſpan portenti,
E lo sfrenato immaginar de i vati.

Tu

(1) Furon anche rappreſentate le dette Tragedie dalla Nobiltà Bologneſe in privati Teatri magnificamente.

Tu col valor del dorico ſtromento
L'ombre giacenti ne l'eterno ſonno
Fuor de le ſepolcrali urne poteſti
Chiamar cantando, e rivocare al giorno.
Fur viſte allor l'Alme famoſe a gara
Abbandonar l'eliſia ſelva, e in folla
Da le porte d'Averno ſpalancate
L'irremeabil ſette volte gorgo
In novi aſpetti di dolor varcando
Gli antichi caſi a noi ridire, e il pianto.
A cui non fu terror lungo e pietate
Dion tradito, e del ſuo ſangue lordo,
Miſero eſempio d'amicizia e fede?
Chi le gravi non pianſe aſpre catene,
E gli ſvenati pargoletti figli
De l'Edippo giudeo? Chi di Manaſſe
Non deteſtò l'antiche colpe, e al novo
Dolor non dolſe, e il non veduto in pria
Piagnendo non udì ſacro argomento?
E pur l'alto lavor triplice, in cui
Ogni altro ingegno avria più luſtri oprato,
Te divin Vate, te divino ingegno,
Te di natura e de le Muſe alunno
Tre non interi, e in altri ſtudj e in altre
Cure te ſempre avvolto, anni ritenne.
Deh perchè allor le ben ordite trame
Non ſeguir poi de la ſperata tela,
E le bell' opre pareggiar con gli anni?
Che Italia noſtra mal del ſolo Uliſſe,
Mal de la ſola Merope contenta,
De la divina Merope, e di rade

Altr' opre elette, oggi moſtrando il ſommo
Padre ed autor del ſuo Teatro a dito
Al par d'Atene e di Parigi andrebbe.
Ma in queſto giorno, odi gentile Spirto,
Odi gl' inviti e le materne voci,
Ond' ella, il fin da te pregando al lungo
D'oltre a cent' anni ſuo ſquallor, la ricca
Pompa donneſca e il peregrin corredo
Di compier col lavor primo ti grava,
E la tua deſtra e il tuo ſoccorſo implora.
Vedi, poichè del ben ripreſo incarco
E' fin là giù romor venuto, vedi
Lungo Cocito innumerabil turba
„ Ombre amoroſe, ignudi ſpirti, e polve,
Che al doloroſo fine error ſoſpinſe,
Fremere ed ondeggiar verſo te ſteſe
Le palme alzando, e a te chiedendo a prova
Di riveder l'amica terra e il giorno.
Quant' ombre, o quante in te d'Eroi converſe
Sembianze e forme! Vedi innanzi, vedi
Annibal tanto al terren noſtro amaro
Domandar Canne un' altra volta, e Trebbia,
O almen più degna di lui morte in Ponto (1).
Vedi duo Bruti, e Ceſare, e Pompeo,
E l'anima feroce di Catone,
Chieder da te novella vita, e quale
Forſe non anco italo Vate alcuno
Lor dar poteo, da te ſperar migliore.

O

(1) Non pretendeſi già di notare le buone Tragedie che ſotto queſti nomi ſi ſon vedute in Italia, e certamente infra l'altre quelle debbono riſpettarſi dell' Abate Conti.

O qual concorso, o qual d'abiti e volti
Confusa immago! Quei che là con l'elmo
Sovrasta a tutti, ed ha di Giove aspetto,
Il Macedone è quegli. Invan de l'Indo
Le spoglie ottenne, avvinti al cocchio invano
I barbarici Re trasse: fu vinto
Più d'una volta in su le scene, e in vista
Si sdegna ancor, che d'una Donna apparve
Non pur di Poro suo prigion, minore.
Vedi Appio Claudio (1); ei mira bieco il freddo
Imitator, che Greco ai sensi a i detti
Vani e loquaci di Roman l'ha fatto,
E traditor d'una fanciulla Eroe.
Quanti colà mentiti Greci! quanti
Del barbaro Oriente atroci volti
Hanno gli amori e i franchi vezzi a schifo!
Nè men di lor cento di Troja, e d'Argo,
Di Roma cento, e di Bisanzio io veggio
L'itale ingiurie rammentar. Qual d'essi (2)
De le garrule rime è fatto servo,
Qual del guerrier robusto arnese in vece
Tratta il lirico plettro, e qual l'usate

(1) E' stampato questo giudizio dell' Appio Claudio. „ Fra molti esempli, che di queste potrei recare m' ha „ sommamente stomacato quella che compone tutto il fon- „ damento della favola intitolata l' Appio Claudio del „ Gravina: conciossiachè non si potesse scerre fatto più „ sconvenevole non meno per la viltà, che per l' iniqui- „ tà, non essendo egli altro, che *l'impresa di tradire una* „ *fanciulla* " V. Paragone della Tragica Poesia ec.

(2) Varj stili e sconvenevoli, che leggendo le italiane Tragedie spesso s' incontrano.

Arti già in Corte opra ne' detti arguti
Teſtor di voci, e fabro di concetti.
Ma più crudo deſtino altri ne danna (1)
A innanellar l'inculta chioma, e l'aſpra
Militar guancia a colorir, che poi
Non più del marzio lituo in tuono d'ira,
Ma di dolci arpe al ſuono e di viole
Tremula increſpan gorgheggiando, e al vento
Vibran la voce non viril, per cui
Fatto muſico Ettor muſico Achille
Fa di battaglia e d'armonia duello,
E cantando s'azzuffa, e muor cantando.
Miſeri Eroi! Che dopo i varj caſi,
Dopo le morti, e i mali tanti e gravi,
Onde fur di pietà lungo argomento,
Colpa de' noſtri non felici tempi,
Or di bisbiglio or ſon cagion di ſonno
D'Adria ai Signor, di Romolo ai Nepoti.

AL

(1) Drammi in Muſica, che ſembrano aver tolto il luogo alle Tragedie tra noi, e occupar totalmente gli animi luſingando i ſenſi.

AL SIGNOR N. N.

PITTORE.

BEn fu, Pittor gentil, grazia del cielo
E buon favor de' più propizj Numi,
Che me gran tempo pellegrino, e in lungo
Tratto d'Italia indagator non lento
De le bell' arti e de' divini ingegni,
Nel felice terren d'Adria conduſſe.
Sinor da l'Alpe a l'Appennin, dal mare
Al mar cercando una verace immago
Andai de l'opre e del valore antico;
Dov'è, dicea, dov'è madre e nodrice
De l'arti un tempo, e de' palladii ſtudj;
Alcun dov'è di que' divin maeſtri,
Che con lavori eterni emula un giorno
Ti fer di Grecia, onde dai liti eſtremi
Su l'alte prore de l'ardite navi
Speſſo approdaro ne' toſcani porti
Verſando a piene man l'indico argento,
Per gir poi ricchi a le native terre
D'un ſimulacro o d'una breve tela,
L'Ingleſe predator, l'emulo Gallo
Non mai contento de' ſecondi onori?
Guido dov'è, dov'è Corregio, e i due
Urbinati immortali, e Paolo, e mille
D'Adria, del picciol Ren, del Tebro alunni?
Così ſovente a lamentar prendea
L'italo ſcorno, ed accuſava i Numi.

Ma

Ma non ancor queſta beata Terra
Sempre in cura a gli Dei, ſempre al ciel cara
Sovra di quante il ſol mira e fa belle,
Ancor Vinegia, e te non conoſcea.
Al fin vidi colei, per cui la gloria
De la latina libertà riſurge;
Vidi colui, che l'antiche opre induſtri
De' dì migliori a' noſtri dì rinova.
Te vidi ed ammirai: gli aurei coſtumi
Veniano teco ed i vivaci modi,
Nè quai le belle ravviſai ſembianze,
Ond' anco fuor fa traſparir natura
I certi ſegni del lavor celeſte,
Che ſeco portan ne la fronte impreſſi
L'anime grandi, e le vulgar non ſanno.
Dammi il dotto pennel, ſtempra e componi
I fin colori, il treppiè ſacro appreſta,
Muſa, e reggi la man, ch' io pittor novo
Di maeſtro pittor tento l'immago;
Ma donde o come incominciar? Non io
Tanto oſerò, che violar preſuma
Con mano inetta l'immortal lavoro
Serbato ſolo ad un divino Apelle.
E chi poria quel tuo fecondo ingegno
Ritrarre in tele o in carte, onde tu puoi
Sì varj e tanti in un girar di luna,
Compier lavori di non facil arte,
Nulla per pronto adoperar di mano
Perfetti men, che lungo ſtudio e molta
Vegliata notte altrui conceda e doni?
Ma te ſin da le faſce e da la culla,

Per

Per man guidato di natura istessa,
E di quelle animose ignee faville,
Di che i Vati e i Pittori ardon nascendo,
Ricco la mente e rinfiammato il petto,
Non gli anni tardi, e il lungo uso, e i restii
Difficili precetti addusser, dove
A pochi scopre i suoi secreti il sommo
De la bell' arte tua sostegno e nume
Il fatale Disegno: a cui da fianco
La taciturna vien Geometria,
Che di proporzioni, e di misure,
E d'anglici stromenti ingombra è tutta:
Quinci siede vicin spolpata e i membri
Lacera Notomia, che ne la strage
De' corpi umani, e in mezzo al sangue esulta;
Non lunge la Scoltura al cinto appende
Il grave maglio, e lo scalpello ha in mano;
Ottica, Architettura, e Prospettiva,
E d'altre un drappel folto erra a l'intorno.
Quivi son l'orme venerande impresse
Di Rafaello ancor, di Tiziano,
Di Tintoretto, e Paolo, e di que' prischi,
Che fulminando con pennel sicuro
In brev' ora animar solean l'immense
Sale de' Regi, e popolar di mille
Genti diverse d'abiti e di forme
L'eccelse volte de' gran Templi, o i lunghi
Atrj al silenzio e ai solitarj albergo;
E le tue son pur quivi orme recenti,
Dotto Pittor, ch' indi com' essi un giorno
Derivasti la vena ampia perenne

Del facile lavoro, onde non anco
Diece luſtri varcati, omai le belle
Terre adriache non pur, non pur le toſche,
E le romane, e le partenopee,
Ma le poſte oltra l'Alpe oltra Pirene,
E le giacenti ſotto un altro ſole
Di tue bell' opre hai piene, e del tuo nome.
Te il culto Ingleſe, il curioſo Sveco,
L'ingentilito Pruſſo onora e cole,
E gli Ungheri dinanzi a le tue tele
Al ſuol proſteſi offrono incenſo e voti.
Segui pur la magnanima tua impreſa,
Che queſto è il calle, onde a la gloria s'erge
Di par co' priſchi imitator felice;
Nè già lunge ne ſei. Chi può dir come
Emuli il ſaggio compartir del vario
Multiplice ſoggetto, e lo diſponi
Con legge Tizianeſca? Odio le tele,
Che cento volti e cento braccia in uno
Avviluppan così, che par coi membri
Lottar i membri, e con i corpi i corpi:
La placida quiete e l'armonia
Fugge da lor, ma ne le tue ricovra.
Tu di giorno chiariſſimo le accendi,
E a tua poſta puoi trar luce dal dotto
Sbatter de l'ombre, sì che fuor del quadro
Eſce la man, che ad afferrarla invita.
Come le parti del lavor perfetto
Riſpondonſi tra lor? come concorde
Diſcordia uniſce e parte, oppone e giunge
Il bel contraſto, di ch' ognuna è bella?

Quan-

Quanta ne l'opra verità ridonda?
Chi non ravviſa ai capei ſparſi e lordi
Fuor del tempio di Pallade rapita
Con le virginee man legate e ſtrette
La miſera Caſſandra, a cui d'intorno
Fuman le patrie torri, e in alto ſale
L'iliaca favilla? O in mezzo a l'armi
Ed a le fiamme fuggitiva, e tutta
Atteggiata di doglie e di paure,
Strettoſi al petto il pargoletto figlio,
Chi non conoſce Andromaca? Tu ſai
Le membra al Sonno tondeggiar, farle aſpre
A la Fatica di muſcoli e nervi,
Talchè intrecciate rigonfiando vanno
Le vene per le braccia, e corre tutta
Per l'ampie ſpalle la ramoſa ſelva.
Per te ſpirano i volti, ardon le fiamme,
Verdeggia l'olmo, il fiume corre e ſpuma:
De' fior che pingi vuol ghirlanda al crine
La ſteſſa Clori; e ſe colori un pomo,
Ne fa Pomona a' ſuoi panieri onore.
O de la bella verità, cui tutte
Son di natura le ſembianze conte,
Diſcepol fido! A te vicin con lei
Ne' tuoi lavor la venuſtà s'affide,
La grazia inimitabile, il decoro,
E quella ahi poco a' dipintor famoſi
Del ſecolo felice amica e cara
Santa oneſtade; e pur non d'altro anch'oggi
Più ſtudioſi imitator, che delle
Licenzioſe immagini proterve,

E de l'ardito effigiar non hanno:
Dinanzi a le lor tele i bei Costumi
Con l'ingenuo Pudor torsero i passi,
E la Modestia si coprì d'un velo.
Ma tu che tanto da vicin l'antica
Scola nel resto pareggiar contendi,
In ciò la vinci. Verginella pura
Fu la figlia d'Atride, o allor che il crudo
Lito di Tauri abbandonando, a l'onde
Credè la fuga e la salvezza, o quando
In Aulide su l'ara di Diana
Per la patria non timida poteo
Il collo offrire a la paterna scure;
Nè verginella men, nè men pudica
Maravigliando il pellegrin la vede
Per te ritratta nel reale albergo (1)
De' Cornari magnanimi, là dove,
Quasi godendo a la superba mole
Di farsi specchio, erra più lento il Sile.
Ben so che quivi al bel lavoro intesi
Stavan teco gli Amori, e teco stava
Il coro de le Grazie, ove tal volta
Fur visti a gara or macinar sul duro
Marmo le terre, ora ne l'urne brevi
E ne le conche dissemprarle, e parte
Di porgerti i pennelli avean diletto,
Parte la mano di guidarti a l'opra.
Ma le Grazie pudiche erano quelle,
Le Grazie oneste, e gl' innocenti Amori;
Ch' al-

(1) Palagio della Casa Cornaro di S. Maurizio nel distretto Trevigiano.

Ch' altri albergar già non poteano, dove
Albergan le Virtù, gli aurei Coſtumi,
L'accorto Ingegno, il Valor vero e ſaggio,
E la non finta Corteſia con quelle
Altere doti, onde la grata penna
Farà memoria con più nobil carme,
Quando faran de la febea fatica
Argomento immortal Marco ed Andrea (1).

AL

(1) I Nobiliſſimi Marco ed Andrea Cornaro fratelli gemelli d'ogni bel pregio ornati, e verſo il Poeta corteſiſſimi.

AL SIG. ABATE BENAGLIO

BIBLIOTECARIO DELL' EMINENTISSIMO COLONNA DI SCIARRA, E COMPAGNO DEL POETA NEL VIAGGIO DI NAPOLI.

CErto Benaglio, il dirupato calle
D' Itri inacceſſo e di Piperno infame (1),
E la valle ſtagnante, ed il morboſo
Di Maruti o di Fondi aer potea
Or diſoſſando a mille ſcoſſe i corpi,
Or nei ſcitici alberghi inoſpitali
Negando loro e nodrimento e ſonno,
Del mal preſo cammin farti pentito:
Ma quando poi le paludoſe addietro
Pontine e Minturneſi acque laſciate,
Il Maſſico vinoſo, e la felice
Campagna, e il ſuol troppo ad Annibal caro
Di toccar ne fu dato, onde per molli
Pianure alfin con più ſpedito paſſo
Di Partenope in ſen giunti poſammo;
Dimmi ſe allor ſparſa d' obblio non hai
„ La noja e il mal della paſſata via?
A quell' incanto non fallace, a quella
Mirabil viſta, onde parea da lunge
Uſcirne incontro, e avvicinarſi quaſi
Appunto allor dal ſuol recente nata
La ſoſpirata tanto alma cittade:

A

(1) Paeſi e ſtrade a' viandanti memorabili.

A quel veder tra le lontane vette
De' verdi colli e de le eccelſe rocche
Or le torri apparir or dileguarſi,
Ed or tra queſte e quelle incerta e bruna
Tremolar la marina, e farci inganno,
Mentre increſpava le dal ſol percoſſe
Del ſuo fiotto inegual ſpume d'argento:
A quel batter gentil d'aura più freſca,
Che le bagnate in mar penne ſcotea;
Al degradar de' colli, al creſcer ſempre
Di verdure, di fior, d'arbor, di tetti,
E d'ogni guiſa d'animai, di genti;
E chi di noi da l'eſclamar ſi tenne
Dopo tanto bramare e ſoffrir tanto,
Ecco l'oſpita terra, ecco la bella
L'alma immortal partenopea Reina?
Or tu, Benaglio mio, quando ripoſo
Non pur trovaſti in queſt' amico cielo,
Ma tregua ancor ma forſe ancora ſcampo
Dal tetro umor, dai vapor craſſi, e dalla
Nebbia di cure e di penſier romani;
Tu al canto omai ti deſta, e tu riſcuoti
Da la polve non ſua la dotta lira,
Cui Lazzarin (1) temprò le corde, e fece
Suonar sì dolce lungo i greci fonti,
Ond' egli a te ſpegnea la nobil ſete,
E al toſco Pindo i ſecchi Allor fea verdi.
Via ſu dunque che tardi, e qual mai ſperi
Di più leggiadri e multiformi obbietti,

(1) Fu cariſſimo all' illuſtre Lazzarini il Sig. Abate Benaglio.

Ove natura a ſe medeſma piaccia,
Più vaga altrove aver ſcena e teatro?
Qui la terra ed il mar, qui campi e colli,
E chete ſelve e taciturne grotte
A la tua Muſa grate ai verſi amiche
T'invitano a cantar. Puoi ſol che il voglia
Far che tra gli antri e le vocali ſelve,
Nel mar, ſui lidi per valor del canto
Tutto viva per te, tutto reſpiri
Di nuova vita e d'anima divina.
Il poetico ingegno è qual del ſole
L'aſtro maggior, che quanto intorno mira,
Quanto ſaetta con la luce, e quanto
Preſſo a lui move o ſta, tutto comprende,
E ravviva, e rinfiamma, e ſeco a forza
Turbinando rapiſce e volve in giro.
Scoppiando allor da l'agitate fibre,
Qual da l'ambra fregata, o qual dai novi
Rapidamente raggirati a ruota
Concavi vetri le ſcintille vive,
Che fanno a l'alma repentino giorno,
E il vivo elettro, che gli obbietti attragge
Entro la fantaſia, tal che in lei vedi,
In lei ſenti, in lei ſpazj, e in lei ti ſembra
Sul Bosforo (1) a te noto ir per aurata
Sala ad intagli e a fin colori meſſa
Con l'amico Baſsà, fuor vagheggiando
Dai poggi e dai balcon gli aſpetti mille
Di marine, di colli, e di cittadi,

Che

(1) Dimorò in Coſtantiñopoli qualche anno il Sig. Abate.

Che al gran Bizanzio fan gloria e corona.
Ecco dunque, se il vuoi, ecco ad un cenno
De l'alma Poesia portenti mille,
Che senz' ordine o legge ama l'errante
Mia Musa di veder, poichè deposta
La toga magistral (1) da l'importuno
Fanciullesco garir fugge in disparte,
E alfin contenta di te sol, la dolce
Aura di libertà teco respira.
Già il buon Nettuno al tuo cantar si desta,
E guida intorno al cristallino cocchio
Su le liquide vie cento Tritoni,
Che a gara fan con le ritorte conche
Plauso e concento alla gentil Sirena,
Che qui nacque e cantò, qui diede eterno
A la chiara città nome ed impero.
Quante memorie avventurose, quanti
Solcar quest' onde, respirar quest' aure,
Questi lidi abitar Spirti immortali,
Che già lascian per te l'eterna notte!
Quella, non vedi, è la beata piaggia,
Che di Virgilio e Sannazar nasconde
Il cener sacro, e lungo cui sovente
Per gli opachi silenzi de la luna
S'odon l'ombre felici errar cantando,
E a lor con Baja con Miseno e Cuma
Risonar Posilippo e Mergillina.
Ogni Poeta nel passar s'inchini
A baciar l'alma terra, e qui sospenda

(1) Conduceva il Poeta due giovani Cavalieri a viaggiare in Italia.

A i mirti conſapevoli a gli allori
O l'aurea cetra, o l'umil canna in voto.
Ma tu, Benaglio, tu che il puoi, ritenta
La più dolce armonia, qual ſu le rive
Solea di Brenta il tuo Maeſtro e Padre (1);
Quando in Arquà di frondi e fior ſpargea
Del maggior Toſco l'onorata tomba,
E al fianco avea più di Chiron felice
Un Achille miglior, non a le ſtragi
Di Troja nato, ma a l'onore eterno
De' Colonneſi ed a l'amor di Roma.
Chi ſa chi ſa, che al tuo cantar non degni
Riſponder l'uno o l'altro amico Spirto?
Sento un mover gentil d'aura, un profumo
D'alme fragranze, un muſical concento
Di garruli ruſcei d'augei canori,
Che i ſanti oſpiti accenna e il ſacro loco.
Di Cigni intero odi far eco un coro
Preſſo queſt' acque in queſte ſponde nati:
Odi Capece, odi Coſtanzo, e Rota;
E ancor Colui, ma più modeſto e ſaggio
Oltre Acheronte e dopo morte fatto,
Che per aprirſi un ſentier novo in Pindo
Minor d'Ovidio con Adon divenne,
Mentre Virgilio pareggiar potea.
Non lunge andrem, che il fortunato nido
E la culla vedrai, dove la prima

Aura

(1) Vedi i Sonetti eccellenti di Lazzarini ſopra la tomba del Petrarca, a cui portoſſi egli con l'Eminentiſſimo Colonna di Sciarra ſuo diſcepolo allora, e col Sig. Benaglio.

Aura del cielo reſpirò quel Grande (1),
Per cui non ſo ſe il vincitor Goffredo
Più grido ottenga, o il paſtorello Aminta.
E certo là dove l'arguta pende
Sua paſtoral ſampogna il piè profano
Non oſa alcun portar, mentr' ella in tanto
Qualor per vento ſibilar ſi ſente,
Non mi toccar, ſembra che dica, io ſono
Sacra al divin Torquato, ogn' altro ho a ſdegno.
Entro a quei verſi le bellezze io ſcorgo
D'un giardin freſco, che naſcendo il ſole
Si fa più lieto, e ſi ravviva, e ſpiega
Mille teſor di natural ricchezza.
Ma non così di ſe ſicura aſcolto,
Nè sì ſuperba riſonar d'intorno
L'epica tromba ſua, che ben ſa come
D'un Ferrareſe Omero altra rimbombi
In tuon sì alto e ſignoril, che a quante
Forſe mai furo i primi onor contende.
Ogni Vate e Pittor pinge ſe ſteſſo.
Quale il Goffredo ſuo tal vedi il Taſſo,
Che pien di ſtudio e pien di cura il tutto
Penſa, provvede, e ſa. Mai non traſcorre,
Tra l'audacia de l'animo tra il ſangue
De le ſtragi non turbaſi, e trionfa
Di ſe come d'altrui. Sempre a ſe ſteſſo
Eguale in ſenno ed in conſiglio a l'opra
Move con legge e con miſura, o quando
Pien di Dio lo conſulta, o quando l'armi
Per la cauſa più giuſta impugna, o quando

(1) Surrento, ove il Taſſo nacque.

Vittorioſo il gran Sepolcro adora,
E a' ſuoi partendo la ſacrata terra
In Oriente fonda un novo impero.
Ad Orlando così l'altro è ſimile.
Non ſempre ſaggio è ver; Amore inſano
Pur lo ſuggetta e gli travolve il ſenno:
Allor va errando a caſo, allora ei ſegue,
Come lo porta il folle ardor, non degni
De la grand' alma obbietti, e ignudo e lordo
Non par più deſſo; Ma ſano la mente
Qual più ſaggio di lui? Chi non ammira
L'alma ſublime e in ſe ſicura, quando
Domator vincitor d'ogni contraſto
Non ſoffre inciampo, e ne' periglj creſce?
A cui non arde il cor, ſe quel fedele
E paſſionato core Amor compunga;
O ſe tra l'armi e tra il tumulto eſulta
Fatto di ſe maggior, chi nol paventa?
Senti dal ſuo parlar l'anima tutta
Sovra ſe ſteſſa alto levarſi, e ſenti
Che un Nume in lui favella, un Nume ſpira,
E che il divino in lui valor mai ſempre
Le vulgar leggi e la fatica ignora.
Fortunato colui, che in ſe d'entrambi
I diverſi raccor pregi poteſſe,
E al diſegno e a lo ſtudio unir del Taſſo,
Il crear pronto il colorire audace
Di lui, che ancora delirando alletta!
Ma chi Bramante e Bernin mai, chi vide
Mai Paolo e Rafael, Vinci e Corelli;
Chi vide novità forza ardimento,

E in un ragione verità decoro
Un ſol uomo formar, poichè non lice
A noi mortali d'emular gli Dei?
Sebben che dico? Tu sì gran prodigio
Forſe vedrai, o noſtra etade, o bella
Napoli, tu il vedrai, quando a l'auguſto
Genio di Carlo per voler del cielo
Nato e a ſervire i Re, fine a l'eccelſa
Caſerta degno Vanvitelli imponga:
Al cui lavoro arte e natura unite
Con grazia e maeſtà porgon la mano,
E ſeco ſempre a diſegnare han preſti
Han preſti ad eſeguir l'opra immortale
Il greco guſto ed il roman potere.
Ma troppo omai dal deſtinato ſegno
Lunge, Benaglio, andiam, tempo è che a l'alma
Città ſi torni. Ecco ver noi volgendo
Da lunge il legno a ſe n'invita il caro
Gentil Brozzano (1), e il ſuo Gorgonio ha ſeco
Di Telemaco tal Mentore degno.
Ve' gli atti umani, odi l'amica voce,
Che in ſul celarſi dopo i monti il ſole
Il curvo lido a coſteggiar n'invita.
In queſt' ora tranquilla, in cui la ſera
Tragge da l'erbe e dai nebbioſi paſchi
Il vapor lieve, e in ſu trombando il mena:
Al moverſi la dolce aria ſoave
Per mille odor, che van predando ai cedri

(1) Il Sig. Duca di Brozzano nobiliſſimo giovanetto, ed il P. Gorgonio Geſuita ſuo precettore, i quali tra l'altre grazie queſta pur fecero al Poeta.

E portando per mar l'aure ſu l'ali:
Infra il ſilenzio, che il doglioſo e lungo
Canto interrompe, onde a la luna amica
Ch' eſce da l'onde l'alcione applaude;
Oh come piace il navigar con remi
Lento lento battuti al ſuon concorde
De la ſeguace muſical barchetta (1)!
Vedi già di lontan fumar le ville,
E a poco a poco dileguarſi in giro
E col giorno venir manco gli obbietti,
Onde pareva or or tutta ingemmarſi
Giù per le due gran braccia in mar diſteſe
L'incurvata riviera e i lidi oppoſti:
Ma vedi al primo uno ſpettacol novo
Già ſucceder più vago, ove ſi ſtende
Napoli e ſiede quaſi centro al cerchio.
Spuntan col cielo a gara in ogni parte
Piccole ſtelle, e inordinati fuochi
Qua e là dai tetti e da le logge, e lungo
La china d'ogni colle e d'ogni ſpiaggia,
Che in mar riverberando a noi raſſembra
Tutta avvampar d'incendio la marina.
Su 'l molo intanto ſcintillando e a Chiaja
E per la nova via ſcorrono ardenti
Fiaccole a cento e cento cocchi avanti,
Lunghe ignee ſtriſcie in ſul ſentier laſciando:
Come i rappreſi e fermentati in alto
Sottili effluvj, che rompendo in fiamma
Caggion ſegnando in ciel lucidi ſolchi,

O

(1) Banda eletta di ſtromenti da fiato, che veniva dopo noi.

O più gravi di pingue atro bitume
Van lambendo il terren; larva notturna
E terror grande al peregrino ignaro,
Che più fuggendo più sel vede a tergo,
Nè sa che col fuggir seco lo tragge.
Ma quale ahimè fiamma improvvisa (1) io miro
Su quell' erto apparir giogo fumante?
Ah quella certo del Vesuvio è quella
L'ira tremenda, onde qui spesso udimmo
Pianger la gente e ragionare insieme:
Via nocchier dà nei remi, e quinci ratto
Volgiam la proda e rifuggiam ne l'alto.
Ben mi rammenta ancor quai ne sostenne
Più d'un' antica etade orridi scempi;
Quando da prima i sotterranei chiostri (2)
D'un urlar sordo d'un muggir profondo
Udia dar segni, indi annerarsi tutta
L'aria, tremare il suolo, e gli animali
Palpitanti vedea perdere il moto.
Cani intanto abbajar, nitrir cavalli,
E rompendo i capestri ir da le stalle
Correndo incerti a la campagna. O come
Fuggian dai boschi i paurosi augelli
A cercar tra noi tetto, o quante schiere
Di topi immondi e di schifosi insetti
Dai nascondigli uscir, che l'abborrita
Luce già più non abborriano! A un tempo
Mirò nel porto un ondeggiar di navi
Tra l'onde in calma, ed alberi ed antenne

Stri-

(1) Quella fera stessa gittò fiamme il Vesuvio.
(2) Effetti varj delle eruzioni del Vesuvio.

Strider piegar ſtrapparſi. Allor la bocca
Già roſſeggiando da le cime ardenti
Ecco fumo, ecco lampi, ecco ſcintille,
E tuoni, e fiamme, e folgori. O qual vaſto
Vomitar d'infocati ignei torrenti,
Quai rivi, e fiumi, e ridondante piena
Di bitume, di zolfo, e di metalli
Diſciolti in giù movea tra le volute
Di fumo immenſe, e i nebuloſi globi
Di cenere, di calce, e di rotanti
Enormi maſſi, onde coperte ed arſe
Qua e là campagne, e con gli armenti oppreſſi
Ville e paſtor, città, capanne, e genti
Ebbero morte a un tempo ſolo e tomba.
Infelice Ercolan, nido ed albergo
De l'arti greche, amica ſede un tempo
Del buon ſangue roman, poi lutto acerbo
De' tuoi vicini, e preda iniqua al foco
Non pur, ma al tempo e a l'obblio forſe eterno.
Se non che omai fuor da le tue ruine
Benchè lacera ancor levi la fronte
A riveder dopo tant' anni il giorno.
Sì vedi e ſenti, che la man regale
Vincitrice del tempo e de l'obblio
Stende a ſgombrar da lo ſquallor vetuſto
Tua perduta beltà Tito novello;
E già nove per lui ſorgon di terra
Eccelſe moli a te, ſorgon già novi
A te marmorei atrj ſuperbi e logge,
Ove tu poſſa al rivedere in pompa
Più vaga poſti i ſimolacri vivi,

I tuoi

I tuoi quadri ſpiranti, ed ogni culto
De' ſacri templi tuoi de' tuoi teatri,
Dimenticar tutti i paſſati danni.
Che ſe a le menſe uſate ancor ti piaccia
Forſe ſeder tra l'urne note e i cibi,
Se veder ami l'ornamento antico
De' fini intagli in bronzo ſculti o in marmo,
E i ſacri vaſi, e gli ſtromenti, e quanti
Peſi o miſure, e quante pietre o gemme
In feſte, in giochi, ed in altri uſi mille
De l'umane vicende util ti furo;
T'allegra pur, che a' tuoi deſir converſe
Corron l'arti novelle, e al regio cenno
S'affatica ogni man, ſtudia ogn' ingegno,
E ſcritti ed opre Italia tutta aduna,
Perchè più bella al priſco onor renduta
Tu creſca a lei l'avita fama, e a noi
Per te ritorni in queſta età cadente
Un nuovo a rifiorire ordin di tempi.
Ma già, Benaglio, a mezzo il ciel la notte
Rivolge il carro, e già minor la fiamma
Sgorga dal monte, onde il timor vien meno,
Che d'eſtro invece fuor di me m'ha tratto.
A terra a terra omai, dove col ſonno
Ne chiama il vecchio guardator del chioſtro,
Che troppo a lungo a l'uſcio veglia, e i troppo
Tardi e licenzioſi oſpiti accuſa.

AL NOBILISSIMO SIGNORE
ANDREA CORNARO

DA UN LUOGO DELLA ROMAGNA BASSA.

MEntre tu d'Adria ſu le rive ſiedi
Su le rive beate, ed or gli eterni
Di ſculti marmi e di dipinte tele
Monumenti ricerchi, onde Vinegia
Tra l'italiche Donne altera e prima
L'oltramarino navigante ammira;
Or da le labra ragionando verſi
A bear l'alme ad aſcoltarti inteſe
L'aureo perenne d'eloquenza fiume,
Onde i boſchi di Pindo, e gli orti ameni
Del fiſico paeſe, o di qual Palla
Figlia di Giove e il biondo Apollo ha in cura,
Feſti più verdi più fioriti e colti;
Me lochi paludoſi ed ime valli
Nidi di ſozzi augei, covili a' ſerpi,
Me le fangoſe tengono paludi,
Ove Romagna s'inabiſſa e perde.
Non pur l'errante pellegrin, ma i peſci,
E gl'innocenti augei, le varie torme
Di qualunque animale alberga in terra,
Fuggon l'avaro clima. I ſaſſi infami
Tra Peloro e Pachin così rifugge
Il pallido nocchier, quando i latrati

Del

Del mar che frange, ne la notte aſcolta;
E pur ti ſcrivo, e pur l'uſato ſtile
Tento di novo a richiamarti in mente
Il tuo fedel, che già ti fero amico
I buon coſtumi e i non incolti verſi.
Che ſe pur, mentre a te verran da queſte
Profonde nebuloſe erme contrade,
Il cammin novo ed i non fermi paſſi
Fa lor la valle e la paura lenti,
Amor le penne per volar lor dia.
Amor che meco al buon tempo ſi ſtava,
Al tempo avverſo ancor vien meco, e ſempre
Co' miei fidi penſier d'Andrea ragiona.
Ma in queſta ahimè non ſo ſe terra, o lido
D'Italia eſtremo, onde lontano i paſſi
Torſe fuggendo ed affrettò mai ſempre,
Perchè il tenace inſuperabil limo
Non l'invifchiaſſe, il volator cavallo,
Sicchè nè vena aſcrea mai nè ſoggiorno
Breve di Muſa vi formò poeta;
Chi veder mi farà l'amico raggio
De la ſtella febea d'infra l'eterna
Di nebbie notte e di vapor; chi l'almo
Suon mi fa udir de l'armonia divina
Fra 'l gracidar de le loquaci rane;
Chi da la felce ſterile e da i giunchi
Un ramuſcel mi coglierà di lauro
Di lauro non fangoſo, onde ancor ſieno
Di te degni e di Febo i verſi miei?
Ben eſſer degni allor poteano, quando
Sotto il trivigian tepido cielo

Teco l'ore partendo e teco i paſſi
In un ozio beato, io mi vivea
Senz' altra cura, che 'l veder d'appreſſo
Verſo il preſcritto inviolabil giorno
Il frettoloſo declinar Settembre.
Oh come, Andrea, come nel cor più viva,
Poichè in amaro s'è converſo il dolce,
Vien la memoria del perduto bene!
Talor penſando a que' giorni ſereni,
Io credo ancor, (ahi! che ſognando il credo)
Credo ſederti in quell' albergo a lato,
Per cui Merlengo (1) ha di ſe fatto degno
L'accorto ſignoril genio materno;
Dove Rutharte ſu le vive tele,
Su le pareti Tiepolo ſpiranti
Tra 'l folgorar d'aurei lavor chineſi
E d'operoſe pavimenta lucide,
Natura ed arte gareggiando han vinta;
Sì ch' io nel por dentro la ſoglia il piede
L'incantate atlantee mura membrando
Bradamante o Rugger trovar credea.
Quinci mi par che teco in cocchio aſſiſo
Tu al dolce e ſaggio Nogarola (2) incontro,
Io più felice al tuo diletto Marco
Tuo per ingegno per virtù per fede,
D'un parto ſolo e d'un voler fratello,
Quattro corſier più che la pece neri

Del

(1) Merlengo Villa della Eccellentiſſima Procurateſſa Giuſtiniani-Cornaro nel diſtretto di Treviſo.

(2) Il P. Marcantonio Nogarola della Compagnia di Gesù compagno di viaggio e di profeſſion delle lettere al Poeta.

Del buon armento di Poleſin prole
Al corſo nata e a divorar la via,
Or per anguſti calli or per aperto
Spazioſo cammin rapidamente
Ne guidin dove per mercè de' tuoi
Magnanim' avi a le grand' opre nati
Il Paradiſo (1) ſuo ſpeſſo moſtrando
Va Caſtelfranco al pellegrin tedeſco (2).
Io veggio ancor in ſu l'entrar, io veggio
A gli occhi miei tra duo palagi aprirſi
Vaſto teatro di frondoſa ſcena.
Stupido l'occhio vi s'arreſta in prima,
Poi per ampio ſentier fuggendo in mezzo
A doppia ſelva di marmoree cento
Candide ſtatue e cento verdi cedri
Valica il ponte in ſu poggiando, e paſſa
In fra i ſublimi duo vivi cavalli
Gravi di marmo e de la mole immenſa,
Che il ſoggiorno real da lunge accuſa:
E fugge, e pur va via volando il guardo
Per l'aereo cammin fin che ne l'ardua
Oppoſta alpe s'incontra, indi reſpinto
A gli umil colli a poco a poco, ond' erra
Serpendo il biancheggiante Aſolo, il ricco
Baſſan torreggia in altra parte, e mille
Brillan villette, alfin ſcende e ripoſa.
Salve o verace Paradiſo in terra,
Salve o dimora de gli Dei beata,
E de' Signor tuoi degna. Oh quante volte

Seduto

(1) Paradiſo Villa di Cà Corner a Caſtelfranco.
(2) Di Germania ſi viene in Italia per quella via.

Seduto in riva a que' peſcoſi ſtagni,
O di que' boſchi alle freſc' ombre ſteſo,
O a lenti paſſi tra i viali ameni
Teco vagando, Amico, or l'elegante
Franco ſcalpello, or lodavamo il dotto
Marinaleſco (1) multiforme ingegno;
Or ne la ſchietta ſimmetria, nel parco
Ornamento non vano, e ne l'antica
Semplice maeſtà l'alma architetta
Del buon Scamozzi (2) d'eſaltar ne piacque:
Mentre frattanto in più remota parte
Pien di filoſofia Marco ſagace (3)
Godea ſoletto ſtar con l'erbe e i fiori
De' lor ſegreti ragionando inſieme.
I quai ſuperbi di cotanto onore
Nulla di ſe non gli taceano, e a gara
Aprian le bucce ed iſcotean le chiome,
Scoprendo il volto a le ſue voglie e il ſeno;
Nè ſi dolean, ſe con l'acuto ſtilo
Straziava lor le delicate membra
Sino a le interne viſcere ſpiando
Ogni vena ogni fibra, e de la tromba (4),
Del calice, del petalo i più occulti
Uſi cercando, che ſinor naſcoſi
Con modeſtia gentil tennero altrui;
A lui non già, che ſperano in mercede
Per buon poema o per leggiadra iſtoria

Irne

(1) Marinali eccellente Scultore Vicentino del ſecolo paſſato.
(2) Architetto noto del buon ſecolo.
(3) Amantiſſimo della Botanica.
(4) Parti anatomiche de' fiori.

Irne d'ogn' altra nobil gente al paro
Seco famoſi, e il chiaro ſeme e i merti
Di lor proſapie in ogni età far conti.
O fratel di te degno, o fortunati
Giorni, ch' io teco e con lui già potea
Tra i dotti ragionar, tra i dubbj arguti
De l'apollineo nettare conditi,
Veder la geometrica famiglia
Di Riccato immortale (1), o tra noi ſoli
Pronti a filoſofare a cantar pronti,
Produr le parche dilicate cene
A lunga notte, ed odiar le piume.
Ma poichè, ahimè! più che ſaetta o vento
Quell' ore liete e que' beati giorni
Ratti fuggiro, il ricordar che giova?
Che val di Paolo o di Palladio l'opre,
Ond' ancor vecchia la Soranza (2) è bella,
Pur vaneggiando ritornarmi in mente;
E l'error grato d'un penſier ſeguendo,
Sognar le ſelve di Poiſolo (3) e i laghi;
Oltre Brenta che giova anco ſtancarmi
A riveder per molto giro intorno
Tra i lieti plauſi e l'accoglienze oneſte
De la più chiara e più corteſe gente,
Qui gran palagi, là teatro e loggia,
E vaſte ſale, e ſtanze adorne in lungo
Ordin ſuggenti, e maeſtoſo tempio,

(1) Il Conte Jacopo Riccati celebre Matematico non meno che i figli.
(2) Soranza Villa di Cà Moroſini.
(3) Poiſolo Villa dei Corner di S. Polo.

Giardin, fiumi, edificj, onde Piazzola (1)
Non pur per l'opre antiche, e per le nove
Che da l'inclita ſua Donna s'aſpetta,
Ma per quel ſol ch'oggi la fa poſſente
Contender può con le romane ville,
Quanto col ſangue e col poter romano
Ponno il Contarin nome e le fortune?
In queſto vano immaginar mi deſto;
E intorno a me radi tugurj e poche
Ruſtiche genti in mezzo a l'aer foſco
Io veggio errar per le paluſtri vie,
E tra le mura del ſolingo borgo
Ir ſenza voce Simulacri ed Ombre
Sole penſoſe a paſſi tardi e lenti,
Sì che eſſer giunto innanzi tempo io credo
De gli eſtinti a le caſe oltre Acheronte.

AL

(1) Piazzola Villa dei Contarini dei Scrigni.

AL P. GIUSEPPE LUIGI PELLEGRINI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

DAl lito d'Adria, ove beato or ſeggio
Maravigliando le marmoree eterne,
Cura e lavor di Dei, mura famoſe,
In ſu la riva al picciol Ren ſu l'ale
De' buon deſir de' verſi miei ritorno;
E queſto tempo al pallido digiuno
A la cenere ſacro, i giorni in mente
I ſempre acerbi ed onorati ſempre
Giorni mi chiama, che tra voi per dono
Del ciel ſedendo, di Maniago (1) il dotto
Grave parlar, di Quirico la rara
Aurea facondia, e d'eloquenza il vero
Qual di Sanſeverin ſgorga dal petto,
Per l'orecchie bevea fiume tulliano.
Or qui, dove non pur proprio ſoggiorno,
Ma culto ed ara, e ſacerdote e tempio
La potente del dir Arte ſempr' ebbe,
Immenſa di parlar piena da l'alto
Per cento bocche riverſando al piano
Qua radi e ſparſi, là riſtretti e folti,
Come un vario voler guida ciaſcuno,

(1) I PP. Alfonſo di Maniago, Quirico Roſſi, e Carlo Sanſeverino Geſuiti, Predicatori applauditi in Bologna a quel tempo.

Popolar campi in ogni parte inonda.
Certo colei che de le umane ſorti
Arbitra ſede in ſu la rota, quella
Che il vulgo e un nome vano han fatto Dea,
Non così là, dove d'aromi e d'oro
E de la gemma di Golconda carco
L'anglico pin sferza ſuperba e aggira,
Del ſuo poter fa manifeſto ſegno;
Com' or tra noi nel non ſuo ſolio aſſiſa
Divin culto uſurpando onor divini,
Tremenda appar ne' venerandi templi.
Qui ſecche e ſcogli, qui corrente e gorgo,
Qui d'aura popolar impeto e forza,
Più che non ſuol tra Brindiſi e Dulcigno
L'iracondo de l'Adria arbitro vento,
Fan mal ſicuro il navigar ſenz'arte.
E pur ſenz' arte, e pur ſenza fedele
Scorta di ſtella o di piloto eſperto
Ognun s'ingolfa arditamente, e crede
A l'onde il legno, e ſi commette al mare.
Tu meco, Pellegrin, vieni, e per poco
Depon la cetra (1) che ſul patrio fiume
Maffei ti diede, e t'accordò Catullo,
Per veder qui da la ſicura ſpiaggia
De' naviganti incaloriti al corſo
Tra i nembi e il mar le gare incerte e i caſi:
Non perchè ſia l'altrui periglio e il danno
Giocondo a rimirar, ma perchè giova

Pria

(1) Se mai al pubblico uſciranno i verſi del P. Pellegrini proveranno eſſi quanto ſia degno di ſtare in compagnia di que' due celebri ſuoi Concittadini.

Pria da l'eſempio e da l'ardir d'altrui
Trar buon ſenno e conſiglio, onde poi franco
Potrai ſolcar l'inſidioſa via
Che già ſin d'or tra i voti fauſti e i venti
L'aſpettata tua nave in alto invita.
Cento d'ogni veſtir d'ogni ſembianza
Qui vedi entrar nel cammin dubbio a prova.
Altri ne va col digiun magro al fianco
Con l'irta penitenza, e in voce orrenda
Ululando ſpaventa. Altri la guancia
Polita ſempre e ſempre creſpo il crine,
Leggiadramente in numero comparte
L'intinte in Arno parolette accorte,
Che a tenor de le braccia e de la voce
Or alta or baſſa, di concerto fanno
A gli occhi danza e muſica a gli orecchi.
Chi del manto ſi fa ſtraſcico e ingombro,
Ed or ferreo la voce e ferreo il petto
Affonda i templi, e furibondo ſpuma;
Or mimo arguto i ſalj modi o il dente
Opra tinto di fel, che riſo od ira
Merca dal peccator di pianto in vece:
A lui ſon l'Idra, e Tantalo, e Cocito,
La Cinoſura, ed i Solſtizj a core;
E ſpeſſo l'empio ad ammollir, del Nilo
Sette bocche rammenta, e il Re Cambiſe.
E queſti ſon, cui folta ondeggia e ferve
La turba intorno, e in fremer ſordo applaude;
Queſti, onde meſta e taciturna riede
Se per troppo indugiar loco non trova.
Ma credi tu, ch'alto ſuperno a queſti

Zelo divampi il cor, mova la lingua;
Che gli abbia assai di buon saper forniti
Molta in su i libri vigilata notte,
Molta ne gli anni eterni, e le rivolte
Con man diurna e con notturna carte
Di Paolo e d'Agostin? Credi tu credi
Che ne l'arduo cammin raggio e consiglio
Del ciel gli scorga e di natura, donde
Pur quell' ardente in noi fiamma deriva
Fiamma divina, che da noi diffusa
Dentro gli animi in prima occulta e tarda
S'insinua e serpe de la turba intenta,
E l'ime fibre e l'intime latebre
Pasce del cor, poi vincitrice il vulgo
De gli affetti scompiglia, arde, saccheggia,
E de l'uom vinto a suo piacer trionfa?
Sebben che giova? Di tal arme istrutto
Di tal virtù sale Cimon sul rostro,
Cimon d'ingegno e di saper tesoro,
Che il fren del core e de la mente ha in mano,
Tal che ascoltando con l'orecchie intente
Con l'alma dietro lui vinta e rapita
Te più non senti, e tacito ed immoto
Ad occhi fisi lo divori senza
Batter palpebra, e ovunque ei vuol lo segui.
Ma Cimon vede intorno a se corona
Del bel numer de' saggi avara e scarsa;
E lunge intanto va l'ignaro vulgo,
E lo perchè non sa. Misero! ei vuole
No il cor compunto, non al ver soggetta
Sentir la mente e la ragion: Vuol lunga

Tessuta

Teſſuta iſtoria del ſommerſo Egitto,
E il nitrito de' barbari Cavalli
Ed aſcoltar de' naufraghi le grida
D'una verga al poter. Vuol di Giuditta
I bruni veli, il vedovil trappunto,
L'innanellata chioma, e ad uno ad uno
Saperne i vezzi, i dolci ſguardi, il riſo,
Lo ſtar in ſe raccolta, il bel tacere;
E poi vederla col gran ferro in mano,
Di cui l'aureo lavor conta e le gemme:
Nè pago è già, ſe il bel garzon pudico
Giunto non vede nel periglio eſtremo,
E ſe a l'egizia donna in man non laſcia
Quegli il ſuo manto, ed ei lo ſguardo e il core.
O Adria, o de gli Dei patria e ſoggiorno,
E tu lo ſoffri? Tu che intendi e ſai
Quanta nel foro, e nel Senato quanta
Vena d'aureo parlar verſa e ridonda;
Tu che dal ciel teco in albergo fido,
In aureo ſolio, in regal manto e bende
L'alma del dir Donna accoglieſti e Dea:
La qual, come qui fu, Samo ed Atena
E la maſſima Roma ebbe men care;
Qui poſe l'armi ſue, qui poſe il ſeggio,
E più che già non fea Donna ſedendo
Su l'immobile ſaſſo del Tarpeo,
Qui diede leggi, e regno eterno ottenne;
Onde l'itale genti al novo lume
Del divin volto, al novo ſuon converſe
Del non fallace giudicar divino,
L'itale genti e le ſtraniere in folla

Venian dal mar, venian da terra, i lunghi
Traendo innanzi a lei dubbj litigi,
E al diſcorde voler fine implorando.
Ella ſedea con le bilance in mano
Nel gran conſeſſo de' canuti Padri,
Con debita a ciaſcun legge e miſura
I giuſti detti diſpenſando e il dritto.
Al ſuo coſpetto la mendace larva
A l'empia Frode giù cadea dal volto,
Tacean le Furie, e il non placabil morſo
De la Diſcordia era da fren coſtretto;
Ma i ſacri Patti ivan con aureo laccio
Ad annodarſi, e man giugnean con mano,
Giva Ragione a trionfar ne l'alto,
Giuſtizia e Pace a ribaciarſi in fronte.
Ma chi poria, ſe non tu ſola, i tuoi
Adriaci vanti, alma Eloquenza, e il tuo
Poter tra noi ridir? Tu mille palme
Tu mille a l'Adria militar trofei
Coglieſti il crin d'elmo guernita, ed uſa
Il veneto a ſeguir Marte fra l'armi:
Tu al veneto nocchier, che in mare oſando
Tentò raro cammin, fida veniſti
In ſu la poppa torreggiante a lato,
Che per te ſpinto oltre le vie de l'anno
Per te ſe molli i cor feroci, e ricco
Da l'arabico ſen, ricco dal perſo
Tornò per te de l'indica miniera;
E tu pur ſe' che l'aureo freno anch' oggi
Di par con l'aurea libertà felice
Al veneto Lion tempri e correggi,

Che

Che l'alma copia e le beate paci
Per man ne guidi, e con le patrie leggi
Co' ſaggi inviolabili conſigli
L'indocil ſempre e ſempre varia altrove
Fortuna, e il vulgo fluttuante imbrigli.
Però qual fuſti mai chiara e ſuperba,
Noi t'adoriam, patrio poſſente Nume,
O quando ai dubbj alti giudicj inteſa
Con Marcel tuoni (1), o fulmini con Riva;
O quando nel Senato agiti e verſi
In mezzo a Foſcarin poſta ed a Memmo
Dei taciti voler l'urna miniſtra;
O quando in atto e in abito Reina
Col mio divo Griman ſiedi ſul trono.
Ma ſe quella pur ſe', dunque che tardi,
Perchè non ſorgi, e la caligin denſa
Del popoleſco error, Diva, non ſgombri?
Non vedi la rival tua luſinghiera,
Come dei ſacri onor fatta ſuperba
Mentita il favellar, mentita i panni
Oggi dal tempio e da gli altar t'inſulta?
Sorgi, che fai? Ben dei conoſcer quella,
Quella che pria ſul latin roſtro ardita
Contaminoſſi del paterno oltraggio,
Allor che Tullio, onde divino il nome
La ſtirpe ebbe divina, a vil tenendo,
Osò ſervir donna sfacciata il vano

De-

(1) Parlaſi de' più rinomati parlatori a quel tempo e nelle cauſe giudiciali, e nel Senato, e in Principeſche funzioni.

Declamator (1), che il freddo ſtil loquace,
Gli arguti motti, il mal locato ingegno
Dai barbari confin traſſe ſul Tebro;
Ed inſegnò le molli ciance e il falſo
Stranier ſofiſma ai buon Quiriti, ai grandi
Di Cato e de la Verità Nepoti.
Vedila ancor di non ſua pompa altera
Gir de l'indotto ſolitario al fianco
In cor devota, e ſorridente in viſo
Ai compri plauſi e a la mercede ingiuſta.
Vedila pinta e colorita ad arte,
Sfrontata il volto ed agghiacciata il petto,
Come folgore rapida la lingua,
Ma ſenza ſucco i fiacchi nervi e ſenza
Buon ſangue nutritor l'etiche vene,
La credula vulgar turba digiuna
Paſcer d'inganno, e fatollar di vento:
Vedila, e i tanti omai tuoi torti, o Dea,
Vendica tu che in Adria regni, in Adria
Arbitra ſiedi in luogo de gli Dei.

AL

(1) Seneca nativo di Cordova, e Padre della falſa eloquenza.

AL SIGNOR CONTE
MICHELE FRACASTORO.

CONte (1), egli è ver che chiara fama antica
Sempre s'udì per tutt' Italia, ed oltre
L'alpi e pirene, oltre le vie del ſole
La ſuperba portar città di Giano.
Non pur Mantova mia non pur Verona
Tua cara patria al glorioſo nome
Chinan la fronte, ma Vinegia e Roma,
Benchè rivali a lei benchè reine
Benchè ſdegnoſe altere Donne, a lei
Porſer la mano amica, e fur vedute
Con lei del pari andar liete e contente.
Ma qual fu il tuo, qual nel vederla, o Conte,
Fu l'eſtatico mio novo ſtupore?
Dopo l'orror della ſcoſceſa via,
Che or ſcende or poggia, e il tortuoſo paſſo
Tra monti apre e torrenti, e in un congiunge
Di natura a diſpetto il ſuol lombardo
Col liguſtico mare, opra romana:
Dopo l'anguſta ſuperata Bocca
De l'eſtrema pendice, onde la valle
Si ſpalanca di ſotto, e tra due gioghi
L'un per l'induſtre genoveſe ingegno

Colto

(1) Con queſto Cavaliere viaggiò il Poeta a Genova, ove tanto all'entrare fu ſorpreſo e rapito dall'eſtro, che appena ſmontato dovette in carta deporre queſta veriſſima deſcrizione.

Colto e ridente, e l'altro orrido e irſuto,
Guida lo ſguardo a la marina azzurra:
Dopo cambiati i duo fumanti e ſtanchi
Nè più freſchi corſier, che a l'animoſo
Accelerar de' non fallevol paſſi
Parean di riveder cupidi anch' eſſi
La gran cittade: tra la varia ſcena
De' bei palagi, e il degradante e ſempre
Novo di vigne e di giardin teatro:
Tra le marmoree torreggianti moli,
Onde l'Arena che da Piero ha nome,
Alteramente al ciel leva la fronte,
E nel ſuggetto mar tutta ſi ſpecchia:
Vicin piegando de l'aerea torre
Cara a gli erranti marinar la notte,
Ecco ad un punto, ecco veggiam, qual ſuole
Nei notturni ſpettacoli ad un fiſchio
Fuggir la tela teatral ſcoprendo
I mille oggetti del lucente palco,
Ecco vediam la maeſtoſa immenſa
Città, che al mar le ſponde, il dorſo ai monti
Occupa tutta e tutta a cerchio adorna.
L'occhio s'abbaglia e ſi conſola, incerto
Tra quel che vede e quel che lo confonde,
Erra e s'appaga ne l'error: ſoſpeſa
L'anima tace, e del beante obbietto
S'inebbria sì, che abbandonati i ſenſi
Senza batter palpebra e ſenza voce
Beve gioja e ſtupor: lo ſguardo intanto
Solo miniſtro a le confuſe idee
Di qua di là di ſu di giù traſcorre.

Alfin

Alfin da l'alta maraviglia ſcoſſo
Miro, e diſcerno ora l'auguſte porte
A la Donna del cielo in guardia date,
Or gli archi e i ponti ſotto a' quai gorgoglia
Il bianco flutto, or le ſcavate rupi
Ch' ei bacia umile e cheto. Indi la curva
Spiaggia ſeguendo, che l'abbraccia e frena,
Qui volanti barchette, ivi ancorate
Navi contemplo, e a poco a poco in alto
Infra i lucidi tetti infra l'eccelſe
Cupole e torri, il guardo ergendo a l'ampie
Girevol mura triplicate, i chiuſi
Monti da loro, e le munite rocche
A luogo a luogo, e i ben poſti ripari
Ammiro intorno: inuſitata intanto
Vaghezza a l'occhio, e bell' intreccio fanno
Col tremolar de le frondoſe cime,
Col torreggiar de l'appuntate moli,
Lo ſventolar de le velate antenne.
Eppur, Conte, non è, già non è queſto
Tutto quello ch' io vidi; e ſai per prova
Che a noi poeti liberal Natura
Apre gli arcani al baſſo vulgo ignoti,
E ne la forte fantaſia pittrice
Vive creando immagini del vero
Sovra l'uſo mortal parla e riſponde.
Odimi adunque, ed in ſu l'ali alzato
Del pronto ingegno tuo ſeguimi ardito
A vedere ad udir mirabil coſe,
Coſe non mai ſu le volgari lire
Cantate ancor, coſe che ſolo ai ſacri

Mini-

Miniſtri ſuoi ſerba il divino Apollo.
Mentr' io paſcea de lo ſpettacol novo
L'avida viſta, ecco ſublime altera
Sembianza d'uom veder mi ſembra; quale
Si vede nube da nebbioſa valle
Sorger la ſera, o quale in ſelva appare
A lo ſmarrito pellegrin notturna
Ombra dal ſuo timor poſtagli a fronte.
Su 'l mar porgeva un piè, l'altro ſul lido:
Cedri odorati, ed aurее ſpiche, ed uve
Strignea ne l'una man, l'oro ne l'altra.
D'aſpetto liberal facil benigno,
Nulla di truce avea nulla d'altero
Fuor che l'eccelſo giganteſco aſpetto.
A tai ben note inſegne io lo conobbi,
E con la mente inchina il Nume amico
Dator di gloria e di letizia, autore
Di vera a l'uom felicità, cuſtode
De' ſacri patti, il comun padre, il fido
Congiungitor de' popoli, il poſſente
Commercio venerai. Bello a vederſi
Era il gran corpo ben formato, i membri
In ogni parte riſpondenti, il vivo
Color nodrito dal corrente ſangue,
Onde muſcoli, e nervi, e vene, e fibre
Per le ſpedite diramate vie
Concordemente, e ſenza ingiuria o fraude
Tutte a vicenda hanno alimento e vita.
Chi non l'ammira e pregia? Egli è quel deſſo,
Che i varj frutti di diverſe terre
Giuſto e fedel diſtributor comparte.

Vedi come apre i ferrei ſcrigni armati,
E il mal rappreſo e mal racchiuſo argento
Diſcorrer fa. Qual duro core avaro
Non ſi fa molle al ſuo voler? qual gente
O d'inoſpito lido o d'alpe ignota
Il ruvido per lui genio feroce
D'ingentilire o d'ammanſar ricuſa?
Invan l'empia diſcordia, il luſſo invano,
E la pigrizia, che a l'altrui fatiche
Invida aſpira, come ſuol l'ignavo
Popolo de le veſpe a l'api induſtri,
A lui reſiſte invano. Anzi per lui
L'aſpre pendici e l'infeconde arene
Si riveſtir d'ignote frondi, e dove
L'alpigiano famelico già un tempo
Mieteva ſol ſtento ed inopia, appreſe,
Fatto ſolerte agricoltor, con l'arte
A vendicar de la natura i torti.
Per lui montani frutti, erbe ſelvagge,
Civil coſtumi per gentile inneſto.
E novi nomi in nove ſcole han preſi.
Al cenno ſuo volar ne' mari ignoti
Le navi ardite, e riportaro a noi
L'indiche gemme, gli arabi profumi,
I febrifughi germi, e il don ſalubre
De la gradita nereggiante paſta,
Che a ricolmar le matutine tazze
Di farmaco febeo Meſſico manda.
Ma che giova più dir? Volgi lo ſguardo
A la Ligure Donna, e tutti in lei
Ravviſa i pregi del propizio Nume.

Queſta è la reggia ſua, queſto il ſuo trono,
Ove in regale maeſtade aſſiſo
Con la Giuſtizia a un lato, e con l'antica
Itala vera Nobiltade a l'altro
A la terra ed al mar leggi diſpenſa.
Da ſtrani lidi Italia un dì l'accolſe
Profugo errante, e molte ſedi e molto
Favor gli diè, tal che poſſente impero
Ottenne in lei, che ſino a l'Indo e al Gange
Il roman nome, ed il partenopeo,
Il fiorentino, ed il piſan portando
Col veneto, e col ligure, e con cento
Altri famoſi, arſer d'invidia e ſulle
Ruine lor pianſer l'eccelſa Tiro,
L'alta Cartago, e la ſuperba Menfi.
O Italia, o de le genti e dei teſori
Già ſede e centro, ov' è tua gloria antica?
Ma te, Genova mia, te guardin ſempre
Propizj i Dei, te che ancor ſei di tante
Glorie avite e cittadi unica erede,
Che ſola ancor del lungo danno e ſcorno
Italia afflitta a conſolar ne reſti.
Io veggio in te quanto matrigna avara
Ti fu natura ne l'indocil terre,
Tanto più induſtre e più ſottil l'ingegno,
E l'invitta coſtanza, e l'animoſo
Genio de' tuoi, ſicchè roſſore ed onta
Abbia colei de la non giuſta offeſa.
Veggio i faſſoſi gioghi i colli io veggio
Stupir de l'erbe e de le piante loro,
Le quai curvate a l'odoroſo incarço

De l'auree poma ſembran fare invito
Al villanel di coglierle dal ramo,
Per farne al donator Nume tributo.
Oh come ei gode or gaſtigando il troppo
Rigoglioſo fogliame a gli arboſcelli,
Or dando aſſalto con l'adunco ferro
A la ſoverchia pampinoſa prole,
Che appena ei ſa come sì lieta e folta
Sorga dal maſſo; e quando poi ſi tinge
Ne la vendemmia inuſitata il piede,
Oh come lieto n'aſſapora i primi
Fragranti ſpruzzi, oh come grato e attento
Nel ben cerchiato botticel la chiude,
Ove il primo ſapor aſpro obbliando
Di nova grazia a ben condirſi impari!
Ma che non veggio in te medeſma? O forza
D'ingegno e di valor! Sorger io veggio
A gara l'arti nel tuo ſeno, e i vivi
Simolacri animarſi, e le ſpiranti
Tele a i gran templi a le ſuperbe logge
Far ornamento di parlanti volti:
Fregi ben degni de la nova in parte
In parte antica architettura, ond' hai
Ne' gravi inſieme inſieme ornati alberghi
Di maeſtade e di vaghezza un miſto,
Che a' poſſenti conviene oſpiti e cari,
Gli uni per gran conſiglio a regnar nati,
L'altre a piacer dovunque il bel coſtume,
Grazia, decoro, e gentilezza è in pregio.
Ma già mi chiama a le ſue laudi il vero
Tuo primo onor l'almo Commercio. Oh quale

Faſſi corteſe a la mia muſa incontro
Dolce additando i monumenti illuſtri
Del ſuo poter! Ecco le ſelve annoſe,
Che facean chioma a l'apennin ſublime,
Al ſuol gittate di ſua man, ſu l'onde
Converſe in navi ir disfidando i venti
Che vinſer già ſu le natie pendici,
E portate dal mar memore e grato
De l'ombra amica che gli feano un tempo,
Solcar ſecure i vaſti campi acquoſi
Recando a noi ſu le vittrici prore
Quanto il Sol padre col fecondo raggio
Forma naſcendo in oriente e crea,
Quanto a l'occidental tepida piaggia
Col ſoave calor cova e nutrica.
O qual di genti, e di navigli quanto
Su la riva e nel mar moto e bisbiglio!
Altri approdar, altri incontrarli vedi,
Quai vele ammainar, quai trarre antenne,
E gettar funi, ed afferrarſi anella.
S'affolla ai bordi il paſſaggero, e l'aſſe
Tragitto al piè diſtendeſi nel mentre
Che l'ancora lanciata il fondo morde,
E ne l'arena ſi conficca e ſta.
Già ſcendono già toccano la terra
La ſoſpirata terra; ecco di turbe
Formicolar tutto il marmoreo ponte (1),
E del concorſo gorgogliar la prora,
Come pur dianzi di maroſi e ſpuma.
Chi va chi vien chi carica chi porta,

Di

(1) Ponte reale.

Di nautico clamor di lieti viva
L'un molo e l'altro ed ogni riva echeggia.
Spargesi intanto in cento parti e scorre
La varia intorno disiata merce,
Onde addensar le popolose vie
D'incarchi e portator, d'urto e d'ingombro
Più che mai vedi, e in quel che ognun l'accoglie
Per gran gioja tripudia, e par che tutta
L'ampia città novella vita acquisti.
Siccome avvien se il giardiniero accorto
Gira la chiave, od il frappostо abbatte
Riparo a l'acqua, che da l'alto scende;
In un momento traboccar la vedi
Romoreggiando, e diramarsi in rivi
Per gli aperti canali e per i solchi.
Quindi a l'erbe s'affretta, e quinci ai fiori,
Qua cade in pioggia, ivi in pozzette stagna,
E tutta intorno bullica e si caccia:
L'arso terren la beve avido, e a gara
Sembran chiamarla i sitibondi germi
Onde in novi color levansi ornati,
E tutto il campo a gioventù ritorna.
Nè già contento però credi il Nume
Di tutto reggitor: dietro a' suoi passi
Va la parte miglior, dietro a' suoi cenni
Van genti e merci, ed io con lor m'innoltro.
Ecco vasto securo, e in ordin posto (1)
D'ampie stanze multiplici soggiorno,
A le cui soglie Provvidenza e Fede
Son sempre assise, entro Franchigia alberga.

(1) Porto franco.

Ve' qual de' molti di natura e d'arte
Doni ſplendido emporio, e quale immenſo
De gli umani diletti e de l'umane
Neceſſità vario alimento aduna.
Profumar ſenti americane droghe,
Senti ſulfurea vaporar miſtura;
Erbe mediche qui, là colorate
Polveri e terre, ivi di guſcio armate
Qua di buccia veſtite eſtranie ghiande
D'indiſtinti odor mille eſalo fanno.
Ma noveri chi può quanto teſoro
Di biade e grani, oppur di lane e ſete,
E di quali miniere indiche, e quanti
V'abbia metalli, o di quai più rimote
Vendemmie quanti navigati vini;
E dica poi de' peregrini drappi
I novi nomi, o i barbari di tante
Ferine pelli e moſtruoſe ſquamme.
Io ſola te, ſol tua gentil fragranza
Che a larghe nari in ſul paſſar delibo,
Vo' dir, alma Siviglia, onde cantando
Soglio deſtar gli addormentati ſpirti,
E di più facil verſi aprir la vena,
Che Bacco mi negò, Bacco che ſdegna
Me ſobrio vate e bevitor del fonte.
O ſottil pallidetta amica polve,
Ahi troppo inſulſa ahi falſa troppo altrove,
Oh come a palpar freſca, a ſtringer molle,
Soave al fiuto, ed al ſapor pungente
Qui mi circonda, e tanto qui m'alletta,
Ch' ebrio di lei mi vi ravvolgo e immergo!

Se

Se non che ratto a se m'appella, e, mira,
Dice, non lunge altre mie sedi il Nume.
Io levo il guardo, e su l'entrata in grande
Ravviso immago il Cavalier celeste
Su candido corsier l'asta vibrando
Star sopra il vorator drago trafitto,
Che foco esala a venen misto, e striscia
Scoppiando sotto a la ferrata zampa.
Il venerando monumento antico (1)
Riconosco ed onoro, a cui cotanta
Parte di sue sostanze Europa affida;
Di mille genti e di speranze mille
Sacrato erario, aperta ara, ed asilo
Inviolabil sempre, e forse ancora
Inviolato, se fortuna avversa
Cosa lasciasse inviolata in terra.
Pur qual di tempo o qual di sorte oltraggio
Può dei liguri cor vincer la fede?
Lei de' disastri vincitrice io veggio
Già ricomporsi, e in sue ragion più ferma
A le non diffidenti amiche piazze
Tender la destra, e in sociali amplessi
Stringer seco Amsterdam, Londra, Parigi:
Tal che pur anco reverendo suona
Il nome suo per ogni terra e lido,
E di sua man religiose e sacre
Segnate carte offron securi in volto
I mutui cambi ed i fedel contratti.
Sorride Italia ai prosperati eventi
Lieta d'aver contro le ree vicende

(1) Banco di S. Giorgio.

Volanti ognor d'intorno a lei l'amico
Noto refugio, e quasi alcun restauro
Dei mal smarriti e tre secoli omai
A lei vietati arabi seni ed indi.
Glorie dovute a questo suol beato,
Donde già surse il vincitor primiero
De l'intatto oceano il gran Colombo,
Che ignote stelle, ignoti mostri, ignote
Terre cercando un altro mondo aperse,
E stendendo la man franca e sicura
Al largo invito del fuggente crine
Che Fortuna gli offria, solo poteo
Condur l'ardir condur l'industria umana
Maravigliosa ne l'audaci imprese
Oltre i confin, che avean mill' anni e mille
Celato il vero, e la più vaga pompa
Nascosta a l'uom de le create cose,
Onde felice esser quaggiù dovea
Per infinita provvidenza eterna.
O ligure valor caro a gl'Iddj,
Qual maraviglia poi se di te ancora
Splendon belle d'onor vive scintille,
E se a l'uopo miglior degni de gli avi
Sorgon figli per te, sorgon d'eroi
Alme famose a far sicura fede,
Che l'antica virtù non è ancor morta?
Ben sallo Italia, a cui per te renduti
Parvero i prischi suoi Fabj e Camilli,
Quando le porte del bifronte Giano
Tutta a crollar d'armi l'Europa aperte,
Mirò di Marte un procelloso nembo

Gra-

Gravido di ſpavento e di ſaette
Dai venti irati inver Liguria ſpinto;
E già ſtendea d'atre tenebre un denſo
Velo, onde i liti e il mar profondo involti
L'eſtremo fato, e ſervitude, e morte
Facea preſente a la città commoſſa:
L'Orror frattanto paſſeggiava in lei
Per le ſolinghe taciturne vie,
Seco lo Sdegno che mordeaſi il dito,
E il rabbuffato Diſperar venia.
Fama è, che allor ſurſe dal marmo antico
L'ombra del maggior Doria (1), e per man preſa
La patria Libertà ch'ei poſe in trono,
A lenti paſſi la guidò d'intorno,
E lei moſtrando ſquallida e turbata
Al popol fido ai Cavalieri invitti,
Il mal ſopito ardor deſtò ne l'alme
O di ſalvarla o di perir con lei.
Qual poichè tempeſtoſa orrida notte
Tra il fiſchiar d'auſtro e il flagellar de l'onde
Diè lungo al legno ed al nocchier tormento;
Se leva il guardo il buon Piloto, e mira
Il fauſto raggio de l'amica ſtella,
Lieto alza un grido, onde a novella ſpeme
I naviganti pallidi richiama,
E fa tornar le ſconfidate ciurme
A le vele a le ſarte a l'opre uſate:
Tal nei liguri cor ſurſe ardimento

(1) Il grande Andrea Doria, a cui quanto l'Italia debba e la ſua Patria, narrano tutte le ſtorie del ſecolo decimoſeſto.

A quella vista, e tal sentir nel petto
Bellico ardor, che mille a gara e mille
Non di fatiche e non di vita avari
Cadder contenti d'innaffiar col sangue
Una libera ancor terra reina.
Canevari e Pinello, anime forti,
Per voi, cui sempre onoreranno e sempre
Grati i nepoti piagneran spargendo
Incensi e fior su l'onorate tombe,
Per voi tornaro al ben serbato impero
Più che mai belle in trionfal sembianza
Giugnendo insiem le sociali destre
La Libertà, l'amica Pace, e seco
De le Virtudi un coro. I dritti antichi
Giustizia ripigliò; Fede, ed Onore,
E il Commercio con lor quella più cara
Perchè più combattuta e a prezzo compra
Tranquillità riconducendo, un novo
Secolo cominciaro, onde beata
Oggi fiorir vediamo aurea stagione.
Genova il sai: de gli aurei tempi degno,
D'aurea virtute, d'aureo costume
Principe eccelso (1) di lor grazia in pegno
Di tua felicità ti diero i Dei.
Vedi il cor generoso, a cui ne' duri
Tempi non parve assai l'ampie fortune
E la vita immolar, se ancor de' Figli (2),
De'

(1) Il Serenissimo Giambattista Grimaldi.
(2) I Signori Gianfrancesco e Franco Grimaldi, de' quali tre personaggi più che il Poeta eziandio parla la storia e la fama, come ognun sa.

De' cari figli, più fedel di Bruto
Padre ma non crudel, non ti fea dono.
Egli fu visto con serena fronte
Del non placabil fato il truce aspetto
Più volte sostener, fu visto in mezzo
Al gran periglio andar con franco passo
Per la Patria non timido, e per lei
Nulla di se curante. I forti Figli
A gara intenti nel paterno esempio
Oprando il senno l'un, l'altro la mano,
Nel maggior uopo e nel più fier conflitto
Del lor sangue e di lui parvero degni.
Li vedi ancora, e nel vederli godi
Con l'inclite gran Donne onor del sesso
Splendor de la famiglia, e coi leggiadri
Bei nipotin dolce tua speme e loro,
Al regal solio far nobil corona;
Onde si dica a tua perpetua laude,
Che degna è ben del genitor la prole,
Che la Patria del suo Principe è degna.

AL SERENISSIMO DOGE
DI VENEZIA
PIETRO GRIMANI.

O Di queſta d'Atène alma e di Roma
Emula, erede, e del mar Donna, o ſommo
Principe e Padre, ſe le ſacre Muſe
Care ad Auguſto a Mecenate care,
Ch' amano i nomi e le mirabil opre
Dir de gli Eroi, tra i penſier grandi accolte
Del patrio regno e del reale incarco
A te non furo in alcun tempo ingrate,
Odimi alquanto e poſa. A me riſponde,
Mentre a te canto, a me fa lunge un eco
Ogni veneta gente, ogni paeſe,
L'Illirico, e Corcira, e il Mare, e l'Alpe:
Da te principio in te avrà fin l'induſtre
Di rime ſciolta libera armonia,
Che in novi modi al toſco orecchio ignoti
A le bell' arti giova, e d'Amor tace (1).
Tu il tuo favor mi preſta, e meco vieni
Signor, là dove i più bei fior ſoavi,
Onde i lieti orti ſuoi Pindo colora,
M'apron ſentier di non uſato carme
Tra lauri antichi tra mirtine ſelve,

E

(1) Queſti Poemetti ſembrano a molti di nova maniera, anche per ciò, che prendono dalle bell' arti alcun loro ornamento, e neſſuno dall' Amore.

E ne fan dolce al cammin novo invito.
Certo le Muſe al naſcer tuo preſenti
Te allattar pargoletto, a te la fronte
Sparſer di grazia (1), e ne' vivi occhi l'alme
Poſer ſcintille, e in ſu le labbra il mele;
Quel mel che, mentre dal dorato ſolio
Tu parli, e i ſaggi del neſtoreo petto
Apri conſigli, in ogni cor trabocca,
E d'una ignota maraviglia il bea.
E ben la Patria ai buon principj accorta
Te allor conobbe, e del bennato ſeme
Nel petto pullular nova beata
Sentì ſperanza di future impreſe;
E in te de' primi onor fatto contento
Con la materna liberal ſua cura
La creſcente virtù tanto nodrio,
Che al già non lento per l'olimpia arena
Franco curſor aggiunſe lena e ſprone.
Te però in bionda età grave Legato
Vide il Tamigi l'alte cure arcane
Di Vinegia portando anzi d'Europa,
Or de l'angla Tomiri (2), or del britanno
Senato avante empir di maraviglia
Le profonde penſoſe anime ingleſi;
E il gran padre Neuton (3) da l'alto ſeggio
Te ſocio a Palla, e del bel numer uno
Far

(1) Il ſembiante del Sereniſſimo Doge era sì nobile come la ſua facondia.

(2) Fu Ambaſciadore alla Regina Anna dapprima.

(3) Fatto Socio della reale Accademia di Londra, di cui era Preſidente il gran Neuton, parlò in eſſa, e funne gran plauſo.

Far di que' dotti, che i misterj ascosi
Di natura svelando e de le cose,
Un novo cielo e un novo mondo han fatto;
Mentre tu pochi in mezzo a loro aprendo
Di libera virtù sensi e parole,
Al plauder di que' saggi, al tuo dir fosti
Di Neuton degno, e al grand' onore eguale.
O nave, nave che ver Londra il corso
Sciogliesti del gentil peso superba,
Ben ti fu amico il ciel, placido il vento,
Poi che l'Arti le Grazie e le Virtudi
Che non partiansi dal suo fianco mai,
Ei voti mille di ben mille genti
Commessi a te con lui traei per l'onde;
E ben tu fosti de' bei serti degna
Onde tornando i popol varj a prova
Incoronar le tue vittrici antenne,
Quando d'universal pace beata (1)
Apportatrice ai curvi liti intorno
Cinto mostravi di palladia fronda
Il tuo Signor, che del celeste dono
Era in parte con Anna e con gli Dei.
Ma non pria tocchi i patrj seni e i porti,
E lui deposto a l'echeggiar de i lieti
Popolar viva in su la nota arena,
Ecco nove d'onor palme gli addita
Vienna da lunge, e me con lui su l'Istro (2)
A se-

(1) La pace d'Utrecht a cui intervenne, e di cui fu prima motrice la Reina della gran Brettagna, come ognun sa.
(2) Annodò egli la lega di Carlo VI. co' Veneziani contro la Porta nel 1716. in Vienna.

A seguir l'onorate orme cantando
Me co' miei versi e con le Muse appella.
Veggio i gran ponti, e in su l'aeree torri
L'Aquile al vento: ecco l'austriaca Donna
Che il vasto imperio con Boote affrena:
E già la lingua, la de' cor possente
E dei voler dominatrice lingua
Scioglie l'alto Orator; l'odono intenti
Cesare e Eugenio, l'immortale Eugenio
L'italo Agrippa del germano Augusto.
Vedi al suo dir le due grand' alme altere
Già molli e dome; vedi i buon consigli
Seguir non tarde a la grand' opra; e vedi
Il germanico Marte alto chiamando
„ Gente di ferro e di valore armata,
Coprir per lui l'ungarica campagna.
Odo il bellico grido, il fumar veggio
De le rocche cadenti, e la sconfitta (1)
Barbarica oste immensa, onde spumanti
Di turco sangue van Sava e Tibisco.
Allor Bizanzio impaurita sorge,
E da le torri in ver l'Jonio volta
Al suo periglio le lunate antenne
Chiama in soccorso, onde pacato e sgombro
L'adriaco posa (2) e il greco mare in pace.
Riedi, Spirto gentil, riedi, e de l'opra
Di cui fama non tace, inclite d'oro (3)

E

(1) Vittoria di Petervaradino.
(2) Fu liberato Corfù per la detta vittoria.
(3) Cavaliere della stola d'oro, indi Procurator di S. Marco fu fatto.

E di porpora insegne infra l'immenso
Popol clamoso da la Patria grata
Premio a i consigli ed al valor ricevi.
Tu intanto a le bell' opre ognor converso,
A i dotti studj ed a le patrie cure
La mente inchina. Per te il foro antico
Marmoreo tutto (1) il cittadin passeggia
E lo straniero: l'antenorea Atene
Per te d'ingegni per te d'arti è lieta,
Le quai non men tra le private mura
Tra i dotti libri, onde ornamento primo
Ha la tua sede, al conversar de' saggi
Di Palla figli od al cantar de' vati
Chiami non pur, ma teco sempre alberghi.
Ma chi potrà de' tuoi begli ozj il pregio
Tutto ridir, chi pareggiar tua laude
Potrà col canto, se non l'alme Dive
Teco avvezze abitar l'arcade selva (2),
Ove sovente le vocali piante
Han del tuo nome e de' tuoi versi incise,
O con lor usi a dir tuo nome i cigni,
Cigni d' eterna infaticabil penna,
L'Algarotti divin giovin, l'antico
Divin Zanotti, l'un felsineo e l'altro
Veneto Flacco, e tu Rousso non meno

Vate

(1) Procuratore selciar fece di marmo la gran piazza di S. Marco; Riformatore gran protezione e conforto diede allo studio di Padova, e a tutte le lettere e le scienze; privato raccolse eletta Biblioteca, ove teneva elettissime radunanze.

(2) Fu Arcade di Roma, e sono in luce suoi Sonetti assai pregiabili.

Vate divin non men gallico Flacco (1).
Me altrove chiaman gli onor tuoi, tu meco
Movi, Signor, e da i minori incarchi
A la gran mente non eguali, al primo
Seggio real (2) ti prendi loco e parte:
A te le pompe a te i divini onori
La Patria appreſta, ed i ſuoi faſti eterni
De la tua gloria e del tuo nome iſcrive.
Le Ninfe intanto ne' peſcoſi fondi,
E ne le grotte di coralli e d'alga
Verde veſtite, in bel lavoro intente
Oprano a gara, e d'oro inteſto e gemme
Teſſono manto a le tue ſpalle onore.
In quel ſi vede il ſottil ago induſtre
Pinger la bella, che del mar s'innalza
Città reina, e a poco a poco al cielo
I tetti adegua e le marmoree torri.
Là ver l'aurora una marina ondeggia
D'argento tutta, che l'ondoſo grembo
A l'oriente fuggitivo appreſta.
Venere d'alto con più certi augurj
Accenna il lito occidentale, e novi
Offre Penati in ſu l'adriaca ſponda.
Ivi d'aureo timon d'aurea carena
Navi mille fendendo a l'acque il ſeno
Volte le prode ai fortunati ſtagni,
Che a l'acquoſa città fan muro e ſpecchio,
Qual verſo i noti nidi ir le colombe

Veg-

(1) Queſti tre illuſtri Poeti hannolo celebrato diſtintamente in verſi.
(2) Fatto Doge nel 1744.

Veggionſi a ſtormi da i granoſi paſchi,
Levan di bianche ſpume ampio gorgoglio
Cercando in Adria amico albergo e pace.
Riconoſco la gente: Ecco d'Ettorre (1),
Ecco i nipoti di Laerte, e i figli
Incliti d'Argo, ecco d'Atene i padri.
Nè men da l'alpe, e da i latini colli,
E da quanto il mar cinge, apennin parte,
Ritratte miro di gran nome genti
L'arſe patrie fuggir, fuggir le crude
Armi de l'Unno, e novi tetti e nove
Fondar famiglie a la lacuna in ſeno.
Quante da regni van, d'iſole quante
Ne' dì più tardi al fortunato aſilo,
E pongon ſtanza, e fan connubj e ſtirpe!
Tra le quali diſtinta una ſdegnando
Lo ſcettro avito e i ſignorili ammanti,
Onde lungh' eſſo al Bacchiglion (2) fu Donna,
Non fugge, ma d'onor libera e chiara
Gloria mercando tra i purpurei Padri
Del Griman nome Adria arricchiſce e fregia.
A lei d'incontro aſſurgere vedreſti
La Curia grave de' canuti ſaggi,
Ed il vulgo feſtoſo ir per le vie
Alto plaudendo con le fronde in mano.
Ma chi tra quella di grand' alme ſchiera
Chi fia colui, che per lavor più dotto

De

(1) Noto è per le ſtorie, che di Levante e ſpecialmente di Grecia vennero ad abitare Venezia famiglie aſſai non meno che d' Italia tutta.

(2) Fanno gli Storici da Vicenza venire la famiglia Grimani, che ivi ſignoreggiava.

De la preſaga dipintrice Ninfa,
Per artificio di teſſuta iſtoria
D'infra mille campeggia, e il più bel loco
Empie del quadro di ſua gloria immenſa?
O divin Piero, io ti ravviſo. A queſti
Tardi di lutto e di diſcordia tempi
Te di vera virtù ſplendido eſempio,
Te ſerbar volle il ciel propizio e il fato,
Perchè de la divina alta bontade
Qualche tra noi maravigliosa immago
A far fede qua giù viva rimanga.
Teco Giuſtizia, alma Clemenza è teco,
Teco Conſiglio al comun ben rivolto,
E l'Arti belle, e i dotti Genj illuſtri
A te plaudendo fan cerchio e corteggio.
Già lor mercè de l'itale Camene
Non ignobile alunno anch' io ti parvi,
E per lor mi fu dato il regio aſpetto
Veder d'appreſſo, e di fruir tal volta
L'almo colloquio, che mi fe beato;
Tal che in ſu l'ale oltra le vie del vulgo
Con felice ardimento oſai levarme
Di Te cantando e di Vinegia i nomi
Sacri in Pindo a le Muſe, in cielo ai Dei;
Onde rapito alcun forſe da queſta
D'apollineo favor aura ſeconda
Con auſpicj maggior memorie ordiſca,
E da l'origin lunga i nomi conti
De' prodi che abitar primi le mura,
Che ſorſer già da la palude al cielo;
E l'util arti con le ſante leggi

Qui nate a un parto, onde la tanta mole
A ſtabilir ne' miglior tempi emerſe
Più d'un Licurgo veneto e d'un Numa;
E un popol ſurſe di dotte alme altere,
Che con l'onor de' più pregiati ſtudj
Su 'l mar deſtaro una ſeconda Tebe:
Poi l'oſſervate ſtelle e i novi ingegni
Per valicar con più ſicuro abete
Gl' intatti mari e le non note terre
Ei dica, e come un tempo nacque e crebbe
Non un tra noi nè favoloſo Tifi,
Che le venete prore indi per novi
Mar ſpinſe ardite di volar là dove
Gli aperti regni, i ritrovati moſtri,
Le ſenza nome colorate genti,
E medich' erbe, e peregrina merce,
Fur premio a l'Adria ed al nocchiero audace.
Fortunato colui, cui tanto il cielo
Conceda. Foſcarin (1), tu ſarai quello,
Cui non mille d'obblio, non anni mille
D'antica etate, nè grand' opre e cure
Diſtor potran da la bennata impreſa.
Mieti Adria i lauri, ara ed incenſo appreſta
A reverir le due grand' alme prime,
Onde a invidiar nel ſecol noſtro a Roma
Tullio nel ſeggio conſolar non hai,
Tullio ne l'aureo ſtil, Tullio in Senato.

A

(1) Degli uomini illuſtri veneziani in ogni genere ſcritto ha il Sig. Procuratore Marco Foſcarini con uno ſtile degno del ſecolo d'Auguſto, e con tutta l'erudizione del noſtro.

A MANTOVA.

SEnto, Patria gentil, l'eſtro già ſento,
Che meco nacque a le tue rive, e in queſto
Già crebbe di buon Cigni antico nido,
Nè crebbe o nacque invan. Sento che al primo
Spirar de la mia dolce aura nativa (1)
Tutto ſi deſta, e dentro me riſcuote
Del caldo agitator gli organi e i ſenſi
Chiamando fuor da le ripoſte celle
De l'elaſtica fibra creatrice
Gli ſpirti animator, l'agili idee,
I dipinti fantaſmi, e la gran turba
D'affetti e di penſier varj di forma,
D'indole, di color, popolo errante
Del poetico regno. Odo un tumulto
Ne l'anima commoſſa, un grido aſcolto
Di voci interno, un non ſo che per tutto
Sbatterſi errar fuggir. Sì ch' egli è deſſo
L'eſtro inventor, qual generoſo veltro,
Cui ſe buon cacciator col noto ſquillo
Del corno invita e de l'uſata voce,
Guizza improviſo e co' latrati acuti
L'aria ferendo qua e là s'aggira
Tra le fratte e le ſtoppie, abil cacciando
Dal tepido covil l'occulte lepri,
E ſtarne incaute, e tarde quaglie a volo.
Ma donde in me, che pur tranquillo ognora

(1) Il primo eccitamento ebbe paſſando per Mantova il Poeta dai nuovi oggetti.

Venni e tornai, donde sì novo effetto?
Non certo altronde che dal Nume amico,
Che di novo splendor fulgido scuote (1)
E le pronube faci e l'aureo cinto
Innanzi a te Sposa gentil, su cui
Degnò dal trono lampeggiar d'un riso
L'austriaca Giuno, che maggior del sesso,
Maggior de la beltà, dei Re maggiore
Su l'Istro regna, e in te il valor paterno
Raffigurando stette e si compiacque.
Qua dunque, o Muse, che un sublime al fine
Un di voi degno alfin degno d'Apollo
Anco tra gl' imenei surge argomento.
Non lacci e nodi, non faretre ed archi,
Nè ghiaccio o fiamma qui faranno inciampo
Ai nobil versi e ai voli alti di Pindo:
Nè voi dovrete al fanciullesco carro
D'un troppo cieco e non divin Cupido
Tra l'implorar non esaudito e i rauchi
Falliti augurj de' vulgar Poeti,
Tinte ad ira e a rossor andarne avvinte.
Interprete del ver del ver ministro
Servo a la Patria, e al ben pubblico io canto;
E tra diletti nuziali e feste
Me la comun felicità rappella,
La qual già teco e per te viene a noi,
Donzella illustre, arra non dubbia e pegno
E del regale e del favor paterno,

Per

(1) Diedero occasione a questa poesia le nozze del Signor Marchese Castiglioni con la Signora Contessa Cristiani.

Per cui Mantova forſe ancor fia bella.
E perchè non ſperar? Ella già vide
Allontanarſi per ripari oppoſti (1)
De' ſtagnanti ſuoi laghi il gorgo infetto,
Che ſin dentro al ſuo ſen ſentia meſchina
Portare il lezzo ed i vapor morboſi
Con le febbri ſeguaci e con le morti.
Il Mincio allor fuor del fangoſo letto
Levò la fronte, e più propizj i fati
Anch' ei ſperò. Quanto non gli era affanno
Le limpid' acque del natio Benaco
Per lungo tratto ripurgate e terſe
Vederle poſcia impaludar repente
Nei guaſti fondi, e marcir torbe e ſchife!
Ei fu viſto talora il piè ſmarrito
Da la foce letea volgere addietro
Cercando a l'onde un più onorato corſo,
E per obblique vie trepido errante
Fuggir tentando l'odioſo inciampo
In cui l'antico calle al Po ſmarriva.
Ma già più lieto di ſentir s'allegra
Concorrer l'arti, e fremer l'opre induſtri (2)
Al guado aperto, ond' egli in Po declina;
Tal che ſi leva al romor grato, e ſgombra
Da l'offuſcato volto il lungo impaccio
De l'alghe putri e del paluſtre limo
A ringraziar con lieto viſo i Numi.
Che ſarà poi, quando a l'amico fiume
Volgerà carco di navigli e merci,

(1) Interramenti fatti in più luoghi.
(2) Lavori al ſoſtegno di Governolo.

E a l'utile con lui novo viaggio
Tra il grido andrà de gli emuli nocchieri!
Ahi troppo è ver! Già lungo tempo vanno,
Colpa de' tempi rei colpa degli avi,
Tra i vuoti argini entrambo oscuri e soli;
E invan chiedendo a l'imboschite ripe
Chi gravi lor di colme navi il dorso
Passan dolenti i lieti campi e cento
Terre felici, che lor fan corteggio,
E di passar inutili sdegnando
O dormon lenti su l'ignobil urna,
O a piene man versando l'ire e l'onde
Fan de gl' ingrati abitator vendetta.
Eppur qual docil più qual più fecondo
Tra miti inverni e temperati agosti
Beve terren d'astri benigni aspetto?
Già non abbiamo o di tenace creta,
O di polve arenosa ingrati campi
A l'aratro ribelli ed al bifolco.
Ma se fossimo ancor tra desolate
Piagge ignote a le nubi al sol nascose,
Qual suol sì rude è sotto al cielo, e quale
Di sì scortese è mai genio e costume,
Che ad educar nol giunga industria umana?
Vedi tu come il duro fianco alpestre
Baldo discopra al pescator di Garda?
Eppur vedrai da la petrosa balza
Pender sovente e ruminar le capre
Lanugin lieve d'invisibil musco,
Che torna latte al buon pastor solerte.
Mira più presso in que' sassosi piani,

Su cui la Volta e Solferin torreggia,
Qual deserto vi par sterile e nudo:
Eppur vedrai come il colono industre
Sappia tra pietre e mal crescenti cardi
L'oleoso nodrir mandorlo a farne
Liete in più modi le seconde mense:
O il buon mastino od anco il verro immondo
A grufolar le magre glebe attizzi
Dietro il fragrante candido tartufo
D'ogni mensa gentil delizia e gola.
Or quanto più questa agli Dei sì cara,
Questa nel centro del giardin lombardo
Dal ciel locata amena parte opima
Ad accorto cultor render può frutto?
Ovunque io mova, un fertil pian vestito (1)
Veggio d'intorno, se non quanto aprichi
Soavemente degradati colli
Fan d'incontro aquilon scena e riparo.
Quattro almi fiumi, e quanti il bel soggiorno
Partiano appunto a l'Innocenza prima,
Po, Tartaro, Oglio, Mincio, e con lor cento
E cento rivi tributarj a gara
Affrettano ver noi da tutte l'alpi.
L'un da le culte bresciane valli
Cheto cheto volvendo il molle flutto
N'offre d'armenti e di miniere omaggio:
L'altro non pur de la paterna amica

(1) Questa topografica descrizione dello stato mantovano quantunque poetica, non è pero falsa. Gli Storici stessi n'hanno detto assai più, e basti leggere il principio degli annali di Mantova scritti dal Vescovo Agnello Maffei.

Riviera i gialli profumati agrumi,
Ma quanto in ſen verſar può di Benaco
L'ampio Settentrion, quanto d'annoſe
Immenſe travi i tiroleſi boſchi
Per farne eterne fondamenta ai tetti,
O invitte al navigar audaci prore,
Tutto n'addita e di recarne eſulta.
Che ſe nè chiara origine nè nome
Tartaro vanta, ei va però contento
De la sì cara e rigoglioſa ſpica,
A cui di pingue umor ſuccoſo allatta
I bianchi grani, onde a le tempie il riſo
Gli ſerpeggia tra i giunchi e l'incorona.
Ma te, Padre Eridan, te chiamiam vero
De' fiumi Padre e Re. Nè tu per altro
Sembri raccor da popol tanti, e in lungo
Corſo d'alpe e apennino acque e ricchezze,
Che per venir con più dovizia e pompa
L'antica Manto a far lieta, e l'eſtremo
De' nobil fiumi (1) a trar con teco in mare.
A te però di moli, a te di ſponde,
Di popoloſi a te borghi Matilda (2)
La divina Matilda, e i gran Gonzaghi
Quanta altrove non hai dieron corona,

Ove

(1) Il Mincio è l'ultimo de' fiumi, non de' torrenti, che sbocca in Po.

(2) Della magnificenza di Matilda, e de' privilegj a Mantova dati, onde crebbe in poſſanza, e ſoſtenne poi guerre importanti; vedi le ſtorie noſtre agli anni 1090., 1115., 1125., 1150., ec. De' beneficj poi de' Gonzaghi baſta per tutte la ſtoria d'Antonio Poſſevino juniore. Vedi più ſotto la nota 2. alla pag. 140.

Ove posarti ove depor sicuro
Potessi i doni tuoi: talchè al concorso
De' l'italiche genti e dei tesori
Parve la Patria allor, qual fu già un tempo,
Tornar Reina del toscano impero (1).
Bene a ragion; perchè qual ha più pingue
Regno altrove la Copia, e dove siede
In più bel trono di campestre arredo
O Cerere o Pomona? Entreran forse
I calabresi pascoli e i lucani
In paragon de' prati ocnei, là dove
Stanca è sì spesso l'instancabil falce
Mietendo i vispi nutritivi fieni
Succo non pure a l'ozioſa mandra,
Ma del nobil destrier forza e bellezza?
Ond' ebber già le mantovane valli
In guerre ed in tornei palme famose,
Quando nodriano a l'immortal Francesco (2)
Di tartara progenie o di circassa
I non indegni bellicosi alunni.
Crede forse l'Orobio e crede il Tosco
Che più del nostro il suo terren vivace
Con le sue piante se l'intenda insieme?
Or miri qua come spontaneo a l'aura
Ogni arbor sorga, e a' non piantati salci
A' verd' olmi a' gran pioppi il loco manchi;

Come

(1) Virgilio l. 10. v. 201.
Mantua dives avis ...
Ipsa caput populis ... Tusco de sanguine vives.

(2) Figlio di Federico, e quarto Marchese di Mantova Principe di reale animo, di magnifico genio, e grandemente a cavalli elettissimi e di straniere razze inclinato.

Come ogni frutto al ſuo pedal riſponda
Fedele in ſua ſtagion, come a ſua voglia
S'inagra amabilmente o ſi giulebba,
E come par che il fido ſuol più ſpeſſi
Gli util gelſi dimandi, e noi riprenda
Cui Cenomani inſultano ed Inſubri
Di noſtre ſete uſurpator ſagaci.
Nè già ſue grazie, benchè ai colli amico
Bacco a noi niega; il vid' io pur le ricche
Di Fabrico (1) vendemmie ornar preſente
Co' Satiri bibaci e con Sileno
Tra il lietó urlar tra 'l ballonzar feſtoſo
De' buon Tedeſchi e l'ondeggiarne a tondo:
E a quant' altre nol vidi uve noſtrali
O tardi colte o ben ſerbate al chiuſo
Di cotal ſuo condir nettare il ſangue,
Che il commenſal gabbato or Chianti il giura,
Or Pulcian ne diſgrada. Occulto in tanto
Ride Bacco la beffa, e a la girante
Bottiglia eſtrana e al patrio vino applaude;
Che già poſſente a ſoſtener del mare
Il tormento e la via ſicuro andrebbe
Cercando un nome, e gareggiando in fama
O con l'unghera vite o con l'ibera.
Ma il tuo luſſo tra noi, Cerere amica,
Chi può ridir? No che non ſei più larga
Col Marchigian nè col Pugliese; e quando
Al granajo perdona ella qui mai,
Anzi pur quando nol ſoperchia? Or ſenti
Geme-

(1) Fu già Fabrico nel Mantovano compreſo anticamente.

Gemere i palchi ſotto il grave incarco
De la meſſe infinita. Ecco là monti
D'ogni guiſa di gran, biade, legumi,
Ed ecco già le nove ſpiche aurate
Chieder la falce al mietitor nervuto.
E ſon pur queſte le più ricche e care
Miniere, e queſte a cui Golconda cede (1)
E cede Viſapur. Non è per queſte
Che il Batavo e il Britanno i venti sfida
Sprezzator de la vita; e a l'Indo, al Gange,
Al Perù cerca, al Potosì teſori,
Cui per lungo girar d'opre e di mani
In comun nodrimento alfin converta,
E i popoli di pan renda ſatolli?
Di che dunque poteva eſſerti il cielo
Più corteſe, o mia Patria, e qual mai gente
Invidierai, che invidia a te non porti?
Eppure eppur che val? Natura indarno
Su noi versò beneficenze eterne,
E indarno il ciel nutrica, il ſuol produce.
Ne le ricchezze ſue langue l'inerte
Abitator, che a l'abbondanza in mezzo
Creſcer mira dolente inopia e ſtento,
E da ricolte e da vendemmie oppreſſo
Muor di fame e di ſete. O Induſtria, o Dea
Che i diviſi dal mar che i popol nati
Sotto zone diverſe in un congiungi,
E con brame a vicenda e con biſogno,
Qual con dolci legami, il vario e ſparſo
Genere umano in una patria aſtringi,

E

(1) Ove ſono le cave più celebri de' diamanti.

E con prendere e dar concorde il fai;
Te Dea te chiama Italia a te già tanti
Secoli albergo e regno, onde guidasti
Per man l'Umanitade a far più miti
L'alme de l'Anglo, del German, del Gallo,
Ch' oggi maestro i suoi maestri insulta.
Torna deh torna al nido antico, o Diva,
Dal baltico infedel, da l'orsa algente,
Piagge dannate a notte eterna e gelo.
Qui colli e monti, e fiumi noti e rive
Serbano l'orme tue, serban l'antiche
Tue sedi care al sol, care ai ponenti (1).
Quinci Adria, il Tirren quindi e seni e porti
Aprono a te davanti. Alpi, apennini,
Felsinei poggi, euganei, etruschi, ed umbri
T' offrono amena stanza. Adda, Ticino,
Adige, Bacchiglion, Brenta, Arno, e Tebro
Corronti incontro. Ma più ch' altri invito
Tra lieti campi tra fiorenti tempe
In questa parte e Mincio e Po ti fanno (2).

Che

(1) Noto è assai quanto è un suolo felice ove dominano i venti occidentali.

(2) Egli è di buon Cittadino, e di buon Italiano il ricordare a qual gran segno fiorisse ne' tempi addietro per industria, e per fertilità la Patria. Ecco un passo memorabile del saggio storico intorno agli anni 1564., e 65., il qual fatto è volgare, perchè leggalo e gusti ognuno, spargendo esso mirabil luce su tutta questa Poesia „ Sgombra„ te le sospizioni di guerra non mai godette l'Italia giorni „ di questi più placidi, nè più sereni. Nel solo giro d' un „ lustro ella tornò alla primiera fertilità, e crebbe in „ pregio, e in copia d' abitanti. Mantova principalmen-

„ te

Che tardi omai? Vè qual ti tende amica
Deſtra

„ te, dove per providenza e per opra di Guglielmo avea
„ avuta la pace più fermo il nido, nè le fazioni e le
„ congiure de' più poſſenti non eran ſorte a nojare la pub-
„ blica tranquillità, contava nel ſuo recinto quarantatre
„ mila elettiſſimi Cittadini, e pieno avea il Contado non
„ ſolo di nazionali, ma di avventizj eziandio, che d' o-
„ gni parte accorrevano a popolarlo; nè già queſti acco-
„ glievanſi alla rinfuſa; poichè chiunque avea voce di
„ triſta vita, ovver vagava bandito dalla ſua Patria, ve-
„ niane eſcluſo. Guſtato, ch' ebbero i popolani il dolce
„ commercio, e provata l' utilitade che reca la mercatu-
„ ra, divenne Mantova l' Emporio ſtetti per dire dell' Eu-
„ ropa, concioſiachè il ſito ſteſſo, e la facilità del navi-
„ gare agevolaſſe il tragitto, e foſſe al negoziare ſtimo-
„ lo, e allettamento. Ciò che è richieſto all' opere dei
„ lanajuoli e ſetajuoli tutto di qua ſi aſportava nelle re-
„ mote contrade: nè gli Alemanni, nè Galli traean d' al-
„ tronde di che fornire a ſe ſteſſi la Drapperia. Roma me-
„ deſima, e molte Città dell' Aſia qui traſmettevano a
„ farvi lor proviſioni. Tanto era in queſto Paeſe la copia
„ grande del traffico, e sì religioſa la fede dei traffican-
„ ti. Quindi la Patria creſcendo in Cittadini, e in dovi-
„ zie, e molto eſſendo il danajo, che vi laſciavano i
„ Dazj (benchè Guglielmo lieviſſimi gli aveſſe impoſti)
„ ella arrivò ad uguagliare le più coſpicue Città dell' Eu-
„ ropa. Guglielmo con la larghezza incalorava l'induſtria
„ de' ſuoi vaſſalli, nè permetteva che gli uomini più in-
„ gegnoſi, ſiccome avviene, languiſſero nell' inopia. Col-
„ la moltitudine degli abitanti, e colla copia grandiſſima
„ di pecunia entrò in Città ogni maniera di vettovaglie,
„ eſſendo queſti a dir vero i più ſpediti canali, che ve le
„ portano. Lo ſtudio dell' arricchire la Patria rivolto ven-
„ ne ad adornarla, e una porzione del danajo impiegan-
„ doſi in edificj sì pubblici e sì privati fu aggiunto a
„ lei maggior luſtro, e maggior decoro". *Antonii Poſ-
ſevini Junioris*; *Gonzaga*: *l.* 7. *edit. Mantuæ apud Oſan-
nas* 1623.

Deſtra poſſente a farti qui ſoſtegno
De l'ali auſtriache e de l'eſtenſi a l'ombra
Novo Colberto e Mecenate novo.
Ei già poteo del crudo Marte armato
Tra l'ire oppoſte e le ragion diſcordi
Giuſto non pur diſpenſator dei dritti,
Ma comun nodo ed arbitro comune,
Fatto a l'Europa maraviglia e grido,
A la fedel tranquillità beata
Lungo Secchia e Panaro (1) erger trofei.
Or che fia poi de l'alma pace in grembo?
Qual per noi d'aurei giorni aurea catena
Ordirſi io veggio, allor ch'ei torni a noi
Del ſovrano favor pieno la mente,
Pien di quel genio auguſto, al cui ſplendore
Al cui foco ſi terge e ſi riſcalda
Già tanta parte del gelato clima
Tra i marzj ſtudi tra i palladj, e a l'arti
A la Religion ferve tra mille
De la Pulcheria ſua (2) cure virili?
Io non auguro invan, Sì, ſorgi pure
Patria a gli onori ed a novella vita;
Sorgi a l'induſtria omai, e il tuo bel corpo
Ahi troppo infermo a ſanità richiama.
Il calor ſemivivo entro le vene
Ei raccender ti puote; ei può del ſangue

Il

(1) Celebre amminiſtrazione del Ducato di Modena nell'ultima guerra, e in difficiliſſimo tempo.

(2) Quai progreſſi incredibili faccia ogni giorno in Germania ogni maniera di coltura, di ſtudio, d'induſtria, per la protezione e l'eccitamento di S. M. I. il vede ognuno, e aſcolta, e legge di continuo.

Il tardo moto ravvivare, i lenti
Può scior febrili succhi, e quella esperta
Medica mano oprando il già rigonfio
Con certo taglio aprir tumor maligno.
Tu le bell' arti allor fatta robusta
Fiorir vedrai; poichè per lui risorte
Già son nel seggio di lor gloria antico (1)
Vezzose ancor; poichè addolcirsi in carne
I scabri marmi, ed in parlanti volti
Animarsi le tele in te riveggio,
E premj offerti, e date leggi e sedi (2),
Ove godan tornar Giulio e Mantegna (3).
Con lor vedremo i liberali studj

Febo

(1) Assai prova il fiorire tra noi de le belle arti in addietro un sol monumento, che nè Roma stessa, nè Fiorenza, nè Venezia, nè Atene, od altra antica e più colta Città può vantare. L'anno 1608. al venir moglie del Principe Francesco la infanta Margherita di Savoja si vider dipinte le intere strade della Città da' migliori pennelli qui chiamati da tutta intorno l'Italia, ove allora fiorirono in più gran numero Pittori eccellenti, come ognun sa, che per poco la storia dell' arti conosca. E' gran diletto andar vedendo tuttora per la Città le reliquie sparse qua e là di questa grand' opera unica al mondo, ma è gran dolore insieme vederne tante perite, e perir sempre.

(2) Accademia di pittura e scoltura in Mantova eretta pochi anni sono.

(3) Giulio Romano, *che in Mantova stette gran tempo ad abbellirla d' edificj, di facciate, di strade, d' argini, di fontane, oltre quelle grandi opere, che s' ammirano con universale stupore dipinte nel Palagio del T.* Vedi Orlandi Abecedario Pittorico. Andrea Mantegna Maestro unico di Coreggio come fu Giulio discepolo massimo di Raffaello. L'elegante deposito, e il ritratto in bronzo di Mantegna in S. Andrea vorrebbe esser più esposto a' curiosi forestieri.

Febo e Minerva ricondur, che un tempo
Per Mantova laſciar Delfo ed Atena,
Tal che Mincio emulò Peneo e Ceſiſo,
Quando lungheſſo accordar Muſe e Vati
Quelle cetre divine, onde niun corre
Non cantato tra noi rivo, e ad eterna
Dolce armonia verdeggia ogni pendice.
Ombra del mio Virgilio, a la cui tomba (1)
Devoto pellegrin venni, e ſoſpeſi
L'umil mia lira e il patrio genio in voto:
Tu ſai, s'io goda che nel tuo bel nido
Nacqui, e l'aure da te bebbi ſpirate,
Onde ſe a Vario e ſe ad Auguſto (2) io piacqui
Col rozzo ſtil talora, egli è tuo dono.
Sai, che la Patria amo e celebro, e teco
Speſſo gioiſco al riveder rinati (3)
Gl' immortal Capilupi (4) i Caſtiglioni;
E al mirar oggi quel beato Spirto

Del

(1) Ebbe il Poeta in Napoli queſto contento ha pochi meſi.

(2) *Et Varius...*
& probet hæc Octavius... Hor. Sat. 10. l. 1.

(3) Rinaſcono a vero dire quaſi in clima propizio Poeti egregj frequenti in queſta terra, e molti viventi nominar ſi potrebbono, ſe già non foſſe il lor nome in Italia aſſai noto, e nella Patria aſſai caro, udendoli ella ſoventemente in privato ed in pubblico leggiadriſſimamente poetare.

(4) Gli elegantiſſimi tre Capilupi, che meritan veramente più ricche edizioni delle opere loro, e più diligenti ſcrittori delle lor vite, che non ebber ſinora. Baldaſſar Caſtiglione di cui ben diſſe Flaminio dover Mantova ſol per averlo prodotto più che per gli altri ſuoi pregi molti andar lieta e glorioſa.

divin Baldaſſarre errar contento
ricco nuzial talamo intorno
r ſpargendo e virtù, che nei Nipoti
iari Padri e il grand' Avo rinnovi.
irem vedremo dal lung' ozio a gara
erger novi ingegni opre novelle,
orſe alcun l'orme vincendo e il nome
Agnello e Poſſevin (1) ſgombrar la notte
le patrie memorie, ambe le faci
vero e de lo ſtil la via ſcoprendo,
le illuſtrata alfin Mantova anch' eſſa (2)
i arroſſiſca al paragon vicino.
oſſa allor la Gioventù dal ſonno
rvidi miglior anni a la gloria
a Patria dovuti, alfin dai giuochi
orator, dal profumar la chioma
oen far volgerà, nè più vedraſſi
der tremante a un girar d'occhi, a un cenno
prepotente femminil luſinga,
ra l'incanto teatral, tra i fumi
ſchiumoſo Sciampagna a menſe eterne

K D'ozio,

) Citati amendue più ſopra, e può intenderſi come
) ancora del Geſuita Antonio Poſſevino pur Mantovano,
mortal uomo anch' eſſo per grandi impreſe, per dottiſ-
opere di ſtoria eziandio, e di cui nobilmente ſcriſſe
ta in un tomo il P. Dorignì Franceſe ſuo Confratello.
) Alludeſi alla Verona illuſtrata, eccellente opera
gran tempo in qua ſola in Italia di quel genere. Bea-
Città, che ſu quell' eſemplare aver ponno la loro ſto-
e beate ſe almeno avvezzar ſanno la Gioventù a leg-
inſaziabilmente, e a formarſi l'ingegno, il guſto,
ior della Patria tra le infinite utiliſſime cognizioni
a Verona illuſtrata.

Febo e Minerva ricondur, che un tempo
Per Mantova laſciar Delfo ed Atena,
Tal che Mincio emulò Peneo e Cefiſo,
Quando lungheſſo accordar Muſe e Vati
Quelle cetre divine, onde niun corre
Non cantato tra noi rivo, e ad eterna
Dolce armonia verdeggia ogni pendice.
Ombra del mio Virgilio, a la cui tomba (1
Devoto pellegrin venni, e ſoſpeſi
L'umil mia lira e il patrio genio in voto:
Tu ſai, s'io goda che nel tuo bel nido
Nacqui, e l'aure da te bebbi ſpirate,
Onde ſe a Vario e ſe ad Auguſto (2) io piac
Col rozzo ſtil talora, egli è tuo dono.
Sai, che la Patria amo e celebro, e teco
Speſſo gioiſco al riveder rinati (3)
Gl' immortal Capilupi (4) i Caſtiglioni;
E al mirar oggi quel beato Spirto

De

(1) Ebbe il Poeta in Napoli queſto contento ha chi meſi.

(2) *Et Varius...*
& probet hæc Octavius... Hor. Sat. 10. l. 1.

(3) Rinaſcono a vero dire quaſi in clima propizio P ti egregj frequenti in queſta terra, e molti viventi no nar ſi potrebbono, ſe già non foſſe il lor nome in It aſſai noto, e nella Patria aſſai caro, udendoli ella ſov temente in privato ed in pubblico leggiadriſſimame poetare.

(4) Gli elegantiſſimi tre Capilupi, che meritan ve mente più ricche edizioni delle opere loro, e più dilige ſcrittori delle lor vite, che non ebber finora. Baldaſſar C ſtiglione di cui ben diſſe Flaminio dover Mantova ſol p averlo prodotto più che per gli altri ſuoi pregi molti a dar lieta e glorioſa.

Del divin Baldaſſarre errar contento
Al ricco nuzial talamo intorno
Fior ſpargendo e virtù, che nei Nipoti
I chiari Padri e il grand' Avo rinnovi.
Vedrem vedremo dal lung' ozio a gara
Emerger novi ingegni opre novelle,
E forſe alcun l'orme vincendo e il nome
D'Agnello e Poſſevin (1) ſgombrar la notte
Da le patrie memorie, ambe le faci
Del vero e de lo ſtil la via ſcoprendo,
Onde illuſtrata alfin Mantova anch' eſſa (2)
Non arroſſiſca al paragon vicino.
Riſcoſſa allor la Gioventù dal ſonno
I fervidi miglior anni a la gloria
A la Patria dovuti, alfin dai giuochi
Divorator, dal profumar la chioma
Al ben far volgerà, nè più vedraſſi
Pender tremante a un girar d'occhi, a un cenno
Di prepotente femminil luſinga,
O tra l'incanto teatral, tra i fumi
Di ſchiumoſo Sciampagna a menſe eterne

(1) Citati amendue più ſopra, e può intenderſi come detto ancora del Geſuita Antonio Poſſevino pur Mantovano, e immortal uomo anch' eſſo per grandi impreſe, per dottiſſime opere di ſtoria eziandio, e di cui nobilmente ſcriſſe la vita in un tomo il P. Dorignì Franceſe ſuo Confratello.

(2) Alludeſi alla Verona illuſtrata, eccellente opera e da gran tempo in qua ſola in Italia di quel genere. Beate le Città, che ſu quell' eſemplare aver ponno la loro ſtoria, e beate ſe almeno avvezzar ſanno la Gioventù a leggere inſaziabilmente, e a formarſi l'ingegno, il guſto, l'amor della Patria tra le infinite utiliſſime cognizioni della Verona illuſtrata.

D'ozio, d'amor, di muliebre attrezzo
Far al pubblico ben frode ed insulto.
Ai chiari esempj il popolar letargo
Anch' ei fia desto, e l'operose mani
Già di Bacco ministre, onde a ricolmi
Nappi l'ignavia ed il furor bevea,
Incalliran su i provvidi lavori
Che ai novi influssi pullular già fanno (1);
E il vivo sangue, di cui genti estrane
Il nostro lusso tributario impingua,
Correr faran per le natie sue vene
Che polpa e nerbo al patrio corpo accresca.
Verrà frequente il forestier l'urbane
E le campestri ben selciate vie
Lieto scorrendo, e i nauseati un tempo
Giojoso rivedrà nitidi alberghi.
Noi di fede e d'onor seco pugnando
Del natural candor del mite ingegno
Prove darem; da noi lontan le nere
Cure co' vizj fuggiran, le belle
Virtù verranno, e tra noi tutte amica
Stanza ponendo un secol novo un novo
Saturnio regno rifiorir faranno.
Io stesso allora emulator di Maro (2)

Infra

(1) Di ciò fan testimonio le magnifiche fabbriche de' mulini, le macchine a segar legnami per forza d'acqua, e tali altre opere, o manifatture, che van sorgendo.

(2) *Primus ego in Patriam mecum (modo vita superfit)*
Aonio rediens deducam vertice Musas:
Primus Idumæas referam tibi, Mantua, palmas:
Et viridi in campo templum de marmore ponam

Pro-

Infra le cetre le ghirlande i balli
De l'eliconie Dee verrò con loro
Posto a' miei lunghi error fine e restauro,
In su la riva del paterno fiume
Marmoreo tempio a Eternità sacrando.
In mezzo a quel de la sua gloria pieno
Grandeggerà l'austriaca Donna Augusta:
A lei davante di vivace ulivo
La poetica fronte incoronato
Offrirò doni. I tragici coturni
Succinto al piè l'epica tromba in mano

Propter aquam, tardis ingens ubi flexibus errat
Mincius, & tenera prætexit arundine ripas.
In medio mihi Cæsar erit, templumque tenebit.
Illi victor ego, & Tyrio conspectus in ostro,
Centum quadrijugos agitabo ad flumina currus.
Cuncta mihi, Alpheum linquens, lucosque Molorchi,
Cursibus, & crudo decernet Græcia cestu.
Ipse caput tonsæ foliis ornatus olivæ
Dona feram. Jam nunc solemnes ducere pompas
Ad delubra juvat, cæsosque videre juvencos;
Vel scena ut versis discedat frontibus, utque
Purpurea intexti tollant aulæa Britanni.
In foribus pugnam ex auro, solidoque elephanto
Gangaridum faciam victoriique arma Quirini:
Atque hic undantem bello, magnumque fluentem
Nilum, ac navali surgentes ære columnas.
Addam urbes Asiæ domitas, pulsumque Niphatem,
Fidentemque fuga Parthum versisque sagittis:
Et duo rapta manu diverso ex hoste trophæa,
Bisque triumphatas utroque ab littore gentes.
Stabunt & Parii lapides, spirantia signa,
Assaraci proles demissæque ab Jove gentis
Nomina, Trosque parens, & Trojæ Cynthius auctor &c.

Virg. Georg. l. 3.

Or quadrighe volanti in fero carme,
E ſudate paleſtre e finte pugne
Accenderò tutta chiamando in campo
Emula Auſonia d'Elide e Corinto:
Or nei magni ſpettacoli notturni
La verſatile ſcena e il pien teatro
Mille udranno d'Eroi ombre eloquenti;
Merope, Sofonisba, Argia, Tomiri
In barbarica pompa anime altere
Vincitrici dei fati e dei Tiranni,
Sol d'una Donna ſembreran minori.
Aſpre d'intaglio moſtreran le porte
Del tempio ſculti i bellici trofei,
L'arme le ſpoglie de l'auſtriaco Marte:
E qui con l'urne e con le corna infrante
Volgeran l'onda in Po di ſangue tinta
Gl' itali fiumi; di fuggenti ſchiere
Sparſi i lidi nemici, e l'alpe eſtrema
Del Vincitor s'aprirà vinta al paſſo,
E ſpegneraſſi la vorace fiamma
Ch' Europa intorno ardea. D'arme al tumulto
Germania tutta in altra parte ſcoſſa
Tra ſoſpetto e furor vedrà gir meſti
Danubio, Molda, e Ren: D'elmo e d'usbergo
Non favoloſa Amazone veſtita
Ungarico deſtrier frenar vedraſſi
Del bel peſo ſuperbo, il nudo acciajo
Brandendo ardita, e ai popol fidi intorno
Il regal Pargoletto alto moſtrando:
E dietro a lei s'affollerà torrente
D'armati e d'armi, ignote genti ignoti

Abiti e volti. La Vittoria alata
Precederà con l'alma fede al paro,
Innanzi a cui Livor, Discordia, Inganno
Daran le spalle, e a la gran Donna lieti
Al piè verran gli aviti regni, ond' ella
Trionferà col divo Sposo a lato
Del lauro imperial cinta la chioma.
Intorno al tempio simolacri vivi
Staran di pario marmo. Ad uno ad uno
De la progenie di Ridolfo augusta
In lunga serie i Cesari immortali
Spiranti ancor la maestà dal volto;
E coi Figli divini e coi Nepoti
L'inclite Donne a la virtude ancora
Ed ai vezzi atteggiate, onde domaro
L'anime bellicose e i cuori alteri.
A loco a loco al Nume lor d'intorno
E le provincie e le città suggette
Fian dal dotto scalpel con proprie insegne
Distinte e in dolce umile atto disposte,
Quasi adorando la possente destra
Onde beata in lor pace deriva.
Tu Mantova sarai tra mille adorna,
Che te non pur distinguerà l'armato
Petto a gli assalti e a l'ire ostili invitto;
Ma di lor destre ti faran sostegno
L'alma Sposa gentil l'inclito Padre,
A cui di canto e di spontanei applausi
Sorridendo Imeneo tessiamo eterna
Siccome a Genio Tutelar corona.

IL FINE.

Die 28. Martii 1755.

Adm. Rev. D. S. T. D. Don Servilianus Latuada Librorum Censor pro S. Officio videat, & referat Librum, cui titulus: *Versi sciolti di Diodoro Delfico P. A.* &c.

Fr. Hermenegildus Todeschini S. T. M.
O. P. Inquisitor Gen. Mediolani.

CUm nihil antiquius mihi semper fuerit, quam Rev. Patris Hermenegildi Todeschini, S. T. Magistri, & Generalis in Provincia Mediolanensi contra hæreticam pravitatem Inquisitoris ex Ordine Prædicatorum, mandatis obsequi, eo jubente perdiligenter legi volumen inscriptum hoc titulo: *Versi sciolti di Diodoro Delfico P. A.*, additumque Opusculum, cui apponitur hæc rerum summa: *Riflessioni varie sopra lo stesso argomento.* In utroque nihil Catholicæ Fidei, bonisque moribus injuriosum offendi; quinimo quam maximam percepi delectationem, eam dilucide introspiciens canendi artem, quæ Poetas a lutulenta amorum fæce, ad hominum virtute ac literis celebrium famam posteris commendandam disponit, & elevat; ut revera non tyrones tantum in metrica palæstra, sed diu etiam exercitatos in stricta dicendi scribendique facultate Viros ad imitationem excitet, universorumque admirationem sibi jure ac merito conciliare noscatur. Idcirco indulgeri posse censeo, ut typographicis prælis committatur; me tamen &c.

Dabam pridie Nonas Apriles MDCCLV.

P. J. Servilianus Latuada S. T. D. L. C.

Die 5. Aprilis 1755.

ATTENTA SUPRADICTA APPROBATIONE

IMPRIMATUR.

Fr. Hermenegildus Todeschini S. T. M. O. P. Inquisitor Generalis Mediolani.

J. A. Visnara Pœn. Major pro Eminentiss. & Reverendiss. D. D. Card. Archiepisc.

Vidit Julius Cæsar Bersanus pro Excellentiss. Senatu.

	Errori.	*Correzioni.*
Pag. 32 *verſ.* 9	ſuberba	ſuperba
124 13	Ei	E i

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 104204208